Giuseppe Luconi

PICCOLA
BIBLIOTECA
JESINA - 3

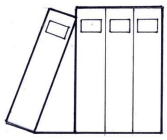


IL CONTRIBUTO DI JESI ALL'UNITÀ D'ITALIA

Giuseppe Luconi

Il contributo di Jesi all'Unità d'Italia

Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia



PICCOLA BIBLIOTECA JESINA

Collana ideata e diretta da Giuseppe Luconi e Paola Cocola

1 - La vicenda umana ed artistica di Pergolesi
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

2 - Gira gira fai la roda...
di Bonafede Formiconi

3 - Il contributo di Jesi all'Unità d'Italia
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

Tutti i diritti riservati all'autore

«Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato. Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: Articolo unico: Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Da Torino addì 17 marzo 1861».

Così recita la legge n. 4671 del Regno di Sardegna che, proclamandone ufficialmente la nascita, il 21 aprile 1861 diventa la n.1 del Regno d'Italia.

La nostra Nazione si appresta a celebrare l'anniversario dei 150 anni di vita - trascorsi dall'Unità d'Italia - nel 2011, con una serie di iniziative culturali significative che «rimandano ad un messaggio di identità e unità nazionale e testimoniano l'impegno di valorizzare l'intero territorio come espressione di realtà e peculiarità di tutte le Regioni che lo compongono».

Il nuovo regno, scaturito da un'Italia divisa in sette Stati, si formò nel breve spazio di due anni, dalla primavera del 1859 alla primavera del 1861. Precisamente, a partire dalla vittoria militare degli eserciti franco-piemontesi nel 1859 e dal contemporaneo progressivo sfaldarsi dei vari Stati italiani che avevano legato la loro sorte alla presenza dell'Austria nella penisola, concludendosi con la proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Anche Jesi fu teatro delle vicende che accompagnarono e determinarono la nascita del nuovo Regno. Sul contributo degli jesini al Risorgimento ne parlò in maniera straordinaria Giuseppe Luconi nel 1960, in occasione delle celebrazioni per il centenario dell'ingresso a Jesi delle truppe piemontesi.

L'importante evento commemorativo stimolò l'appassionato

storico e giornalista jesino a scrivere e pubblicare a puntate sul quotidiano *Voce Adriatica* una serie di articoli che abbracciavano l'arco di tempo che va dall'occupazione napoleonica alle prime elezioni amministrative. Scritti che lo fecero diventare, con sua grande sorpresa, socio della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Oggi finalmente quei suoi articoli, che raccontano agilmente gli eventi della Grande Storia riflessi negli avvenimenti della quotidianità jesina, sono stati raccolti in un volume. Un lavoro prezioso, sia per la storia di Jesi sia per la Scuola che potrà così offrire a tutti gli studenti l'opportunità di conoscere e ritrovare tracce e testimonianze di un periodo storico importante della Nazione nei vissuti più immediati della propria città e dei suoi abitanti di quell'epoca.

Come arrivò Luconi a scrivere del Risorgimento?

«Consultai vari testi - ci dice in una recente intervista - e feci delle ricerche nell'archivio storico del Comune. Raccolsi così elementi utili per ricostruire gli avvenimenti jesini di quel periodo. Non mi limitai a raccontare le vicende strettamente *patriottiche*, ma cercai di ricreare anche l'ambiente di allora sotto i diversi aspetti: economico, culturale, religioso…

«Anni dopo, nell'ottobre del '69, da San Benedetto del Tronto, mi arrivò una cartolina postale. Enrico Liburdi, un signore che non conoscevo, mi scriveva: *Congratulazioni, auguri ed ossequi.* Liburdi, che era il segretario della Deputazione di Storia Patria per le Marche, di lì a qualche giorno mi informava che *nell'adunanza sociale* del 7 dicembre '69 la Deputazione mi aveva nominato *socio corrispondente*.

«*Mi piacquero, di lei* - mi diceva - *gli articoli apparsi in Voce Adriatica all'epoca del centenario dell'Unità d'Italia*: *bella serie, che meriterebbe di essere raccolta in volume. Per questo mi piacque caldeggiare la sua nomina a nostro socio e sono lieto che i colleghi abbiano appoggiato ed approvato il suo nominativo*».

«E' stato il mio primo tentativo di raccontare la storia locale. I

consensi raccolti – per il mio modo di raccontare la storia, cioè da cronista – mi stimolarono ad ampliare le ricerche… in lungo e in largo, sempre in ambito jesino, affidandone i risulti ad altri libri pubblicati nel corso degli anni».

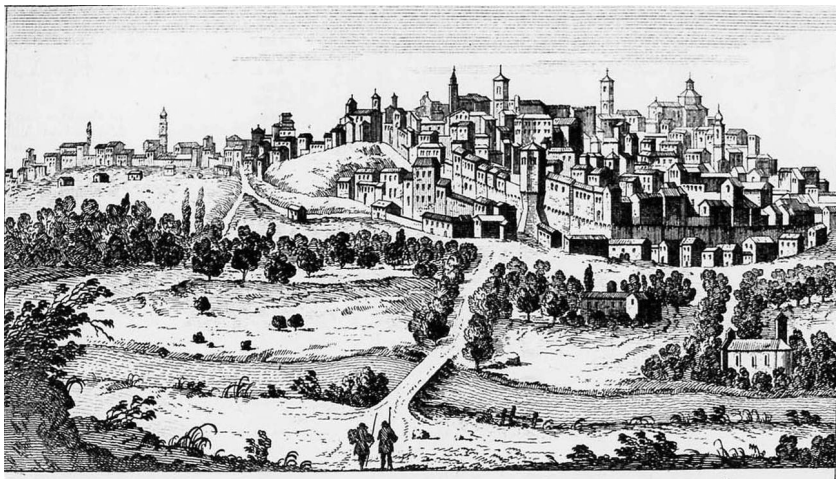
Paola Cocola

(da «Voce della Vallesina»
del 6 giugno 2010)

I

All'inizio dell'Ottocento Jesi era una cittadina che contava poco più di sedicimila abitanti e, a parte le opere murarie, non aveva conservato gran che della fiorente Repubblica Jesina di un tempo. Possedeva ancora un'amministrazione autonoma, che quattro secoli prima il pontefice Sisto V aveva concesso a Jesi e ai suoi Castelli, rendendoli indipendenti dal governatore della Marca di Ancona. Dal 1585, infatti, la città era sede di un governatore di nomina papale, che aveva dimora nel Palazzo dei Priori

Grazie all'opera dei benedettini, la Vallesina aveva avuto nell'agricoltura la sua maggiore fonte di ricchezza. Ma già dal Rinascimento esistevano a Jesi fiorenti attività, in particolare da quando artigiani e mercanti erano immigrati nella nostra città dalla Lombardia, dalla Toscana e dal Veneto. Fin dal 1200 l'oreficeria occupava uno dei primi posti per merito di artisti come il Bisaccione, Pietro di Arcolano e Lucagnolo. Quest'ultimo - il più gran-



La Città di Jesi nella Marca d'Ancona dello Stato Ecclesiastico.

de orafo jesino di tutti i tempi - aveva conteso a Benvenuto Cellini il primato nell'arte del cesello.



Stato Pontificio

Dopo l'invenzione della stampa, gli jesini, grazie al veronese Federico Conti stabilitosi nella nostra città, potevano vantare di aver pubblicato, nel 1472, la prima edizione veramente italiana della *Divina Commedia*. Già nel 1295, in un tratto di quindici chilometri lungo 1'Esino, «da Jesi verso l'Appennino, funzionavano oltre trenta mulini da grano e da olio; altrettanti da Jesi verso il mare». Dal 1400, tramandata da padre in figlio, era efficientissima anche 1'industria dei cordai e dei canapini.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, la parte più intraprendente della nobiltà jesina aveva preso ad occuparsi anche di attività industriali. Le famiglie Ripanti e Mancini avevano costruito presso il canale Pallavicino la prima cartiera. .

In questo fervore di iniziative era echeggiato anche nella nostra città il triplice grido di *libertà, fraternità, uguaglianza!* che a Parigi aveva dato il via alla rivoluzione francese.

II

Alla fine del 700, la guerra civile, scoppiata in Francia, aveva condotto al potere i rivoluzionari, i quali, proclamata la repubblica, avevano ghigliottinato il re e la regina, si erano dati un nuovo calendario ed avevano abolito la religione cattolica. Intanto era sorto l'astro Napoleone, che, a soli ventisette anni, aveva il comando dell'esercito e grossi progetti di conquista.



Napoleone Bonaparte

Nella primavera del 1796, dopo aver battuto le truppe piemontesi ed austriache, Napoleone era entrato a Milano, quindi si era diretto verso lo Stato Pontificio, deciso a saldare un vecchio conto che 1a nuova repubblica francese aveva in sospeso con Pio VI, accusato di non essersi opposto ai tumulti popolari che, tre anni prima, erano scoppiati a Roma contro la Francia.



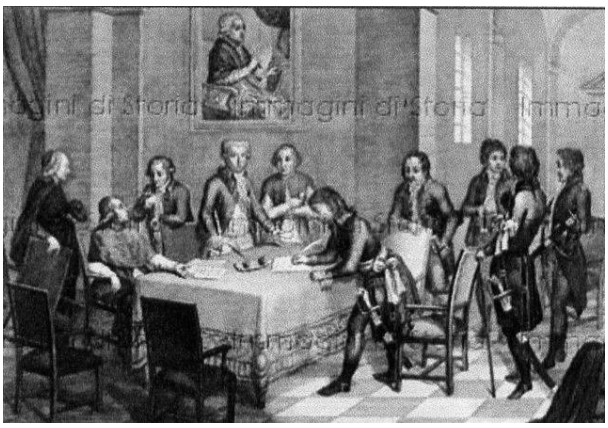
Pio VI

Il 20 giugno il papa era stato costretto ad accettare una tregua che gli era costata ventuno milioni di scudi e un certo numero di opere d'arte.

La tregua era stata di breve durata. Il 3 febbraio dell'anno dopo, infatti, Napoleone aveva riaperto le ostilità. I francesi avevano travolto le difese pontificie di Pesaro, Fano e Senigallia. L'8 febbraio del 1797 in Ancona, *senza tirare un colpo di fucile*, avevano fatto 1200 prigionieri con un bottino di centoventi *pezzi di cannone* di grosso calibro e tremila fucili nuovi.

Il 12 febbraio iniziarono le trattative per un accordo diplomati-

co tra la Francia e la Santa Sede, trattative che si conclusero il 19 con quella che viene ricordata come la «pace di Tolentino». In base a quell'accordo, lo Stato Pontificio doveva rinunciare alla Romagna ed a pagare ai francesi altri venticinque milioni di scudi e numerosi oggetti d'arte.

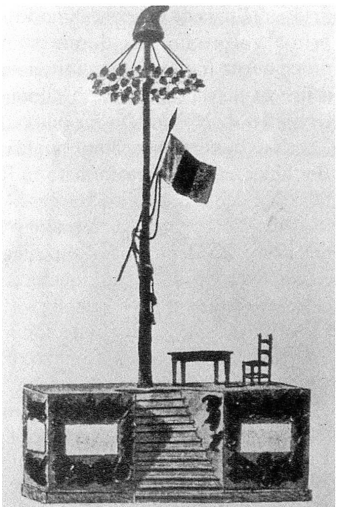


La «pace di Tolentino»

Intanto, la sera del 10 febbraio erano arrivati a Jesi quattordici *dragoni* guidati dal *cittadino* Pietro Fioretti, che faceva parte della *municipalità*. Ripartirono la mattina seguente con una buona provvista di fieno e di biade. Il 20 febbraio giunsero da Macerata due ufficiali francesi per *ritirare* quanto di prezioso era rimasto nelle chiese (le chiese jesine erano già state alleggerite delle suppellettili sacre per contribuire a mettere insieme i primi sei milioni che il papa doveva pagare ai francesi).

La diocesi di Jesi pagò ai francesi «in oggetti sacri 1275 libbre e 9 once di metalli preziosi, di cui 261 appartenenti alla cattedrale». Tra gli oggetti requisiti, anche il reliquiario con il braccio di San Settimo (il ladro, un polacco al servizio dei francesi, vendette il reliquiario, per sessanta *pezzi d'argento*, alla famiglia Giammaglia di Ancona, che lo cederà poi all'arcidiacono Alessandro Camerata dei Mazzoleni, il quale, dopo due anni di trattative, lo venderà a sua volta, sempre per sessanta *pezzi d'argento*, alla cattedrale di Jesi).

Dopo la «pace di Tolentino» anche a Jesi venne ristabilito il governo del papa. Il 12 aprile arrivarono in città, per presidiarla, due compagnie dell'esercito pontificio. Ma Ancona era rimasta



L'albero della libertà (acquarello di autore ignoto)

in mano ai francesi.

Forti della loro presenza, il 19 novembre i *bonapartiani*, inneggiando alla libertà e all'uguaglianza sociale, proclamarono la *Repubblica Anconetana*. Poco dopo diventavano *repubblicane* anche Senigallia, Chiaravalle, Jesi ed altre località della regione. Nella piazza principale della nostra città venne eretto l'*albero della libertà*. Particolarmente attivi, Ubaldo Primavera, che tenne un *appassionato* discorso, e l'avvocato Tommaso Campitelli.


LIBERTA' VIRTU' EGUAGLIANZA

ALLOCUZIONE
DEL CITTADINO UBALDO PRIMAVERA
AL POPOLO LIBERO DI JESI
NELL' INNALZAMENTO
DELL' ALBERO PATRIOTTICO

Opuscolo con il discorso pronunciato da Ubaldo Primavera in occasione dell'innalzamento dell'albero della Libertà.

Il 1° gennaio del 1798, Pietro Fioretti, presidente della Municipalità Provvisoria di Jesi, indirizzava «al suo Popolo Libero» il seguente proclama:

«Spuntò finalmente la luce di quell'aurora aspettata, che già comincia diffonder co' suoi raggi sulle sponde pur anco dell'Esio i benefici influssi della cara Libertà. Infrante le catene, fra cui giacevate inceppati, Popoli di Jesi, baciate sorridendo quella mano sovrana, e pietosa, che liberi vi ha resi. Alla schiavitù, alla depressione, alla prepotenza vedrete ormai succedere l'eguaglianza, la giustizia, la fraternità. Questo sarà il carattere amore-


LIBERTA' EGUAGLIANZA

PROCLAMA
DELLA MUNICIPALITA' PROVISORIA
DI JESI
Al suo Popolo Libero

Pietro Fioretti Presidente

Il proclama di Pietro Fioretti

vole di noi, cui vennero affidate le redini soavi della Democrazia: e voi frattanto pensate che con altrettanta amorevolezza corrisponder dovete alle instancabili premure, delle quali ci occuperemo per la vostra felicità.

«Ma qual più bella occasione, onde mostrare alla Patria vostra il veramente leale e pacifico animo vostro, quanto l'epoca fortunata dell'innalzamento dell'Albero Patriottico e delle invitte Bandiere Francesi? Quest'Albero è l'Albero per noi della vita civile e sono esse, queste Bandiere, all'ombra delle quali riposa la pubblica sicurezza. Non sono già né questo Albero né queste Bandiere un monumento obbrobrioso d'insana idolatria. Così l'uno come le altre solamente annunziano che ancora fra noi ebbe ricetto il prezioso tesoro della Libertà ed Eguaglianza.

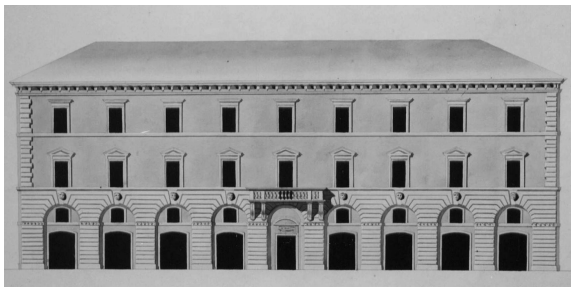
«Unitevi pertanto insieme con noi, o Popoli Jesini, ma unitevi ripieni di spirito patriottico a festeggiare consensi e a solennizzare con plauso universale l'auspice momento che farà sorgere nel cuore della Patria nostra il sopraddetto Albero Nazionale, e farà sventolare per le nostre contrade i tricolori stendardi. La Sovranità di cui siete investiti vuol apparire anche nel vostro esteriore colla Coccarda Nazionale, ch'è il segno caratteristico dell'ottima cittadinanza. Cooperate voi pure colla vostra condiscendenza alle mire che abbiamo pel pubblico bene e celebrate questo giorno felice, che porta su noi Pace, Salute e Fraternità».

L'11 febbraio del 1798 le truppe francesi del generale Berthier occuparono Roma, dandosi al saccheggio delle opere d'arte del Vaticano. Il papa - l'ottantunenne Pio VI - costretto all'esilio, il 20 febbraio lasciò Roma, trovando rifugio in un convento di Siena, dove rimase tre mesi per essere poi segregato dai francesi



… il papa, l'ottantunenne Pio VI, costretto all'esilio, il 20 febbraio lasciò Roma...

in un convento della Certosa di Firenze (finirà carcerato in Francia, prima a Grenoble poi a Valence, dove si spegnerà in prigione il 29 agosto del 1799).



… al teatro della Concordia c'era stata una «cena patriottica» ...

Nel frattempo, il 15 febbraio, quattro giorni dopo l'ingresso nella capitale delle truppe francesi, era stata proclamata la Repubblica Romana. A Jesi, il 18 febbraio, al teatro della Concordia c'era stata una *cena patriottica* in onore del *cittadino* Dessolle, generale d'armata francese e comandante della piazza di Ancona. Nel maggio dello stesso anno i francesi di stanza a Jesi poterono assistere all'inaugurazione del teatro. In scena, due drammi musicali del Cimarosa: *Il principe spazzacamino* e *La capricciosa corretta*.



Anna Guidarini

Protagonista della seconda opera, la cantante pesarese Anna Guidarini, madre del musicista Gioacchino Rossini. Il fatto fece epoca, perché era la prima volta che una donna si produceva alla ribalta in veste di protagonista.

Gli spettatori presenti alla inaugurazione erano «soprattutto popolani e forestieri, oltre i soldati francesi delle truppe di occupazione». C'erano i rappresentanti della municipalità jesina, guidati da Massimo Moreschini. Grandi assenti, i signori che, a loro spese, avevano fatto costruire il teatro e ne erano i proprietari (in realtà, un nobile c'era: il conte Lodovico Franciolini che «vi partecipò col berretto repubblicano», cioè dei *napoleonidi)*.

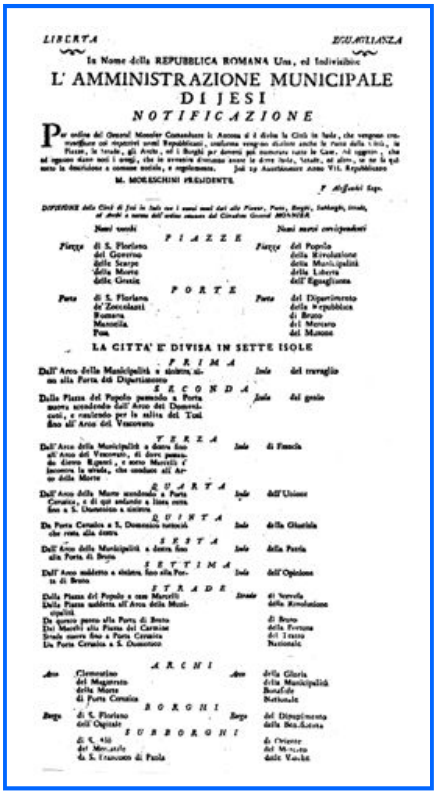
Intanto la Repubblica Romana aveva assorbito tutte le piccole repubbliche - quindi anche quella jesina - sorte all'interno dello Stato. Tra i primi provvedimenti presi dal *direttorio* della



La chiesa di San Nicolò dissacrata nel giugno 1798

nuova repubblica vi fu quello che ordinava la soppressione di tutte le case religiose, le confraternite, le pie associazioni e gli oratori. A quel decreto non erano sfuggiti i religiosi della nostra città, che avevano dovuto lasciare chiese e conventi. Tra le vittime della municipalità repubblicana, l'antichissima chiesa di San Nicolò, dissacrata con decreto del giugno 1798.

Nello stesso anno, in data *29 Annebbiatore Anno VII Repubblicano,* Massimo Moreschini, nuovo presidente dell'Amministrazione Municipale di Jesi, «in nome della Repubblica Romana Una ed Indivisibile, per ordine del General Monnier Comandante in Ancona» informava la popolazione che la città era divisa in *Isole*, «contrassegnate coi rispettivi nomi Repubblicani» (*Isola del Travaglio, del Genio, di Francia, dell'Unione, della Giustizia, della Patria* e *dell'Opinione).*



LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

In Nome della REPUBBLICA ROMANA Una, ed Indivisibile

L' AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE
DI JESI
NOTIFICAZIONE

Per ordine del General Monnier Comandante in Ancona ...

M. MORESCHINI PRESIDENTE

Nomi veri — Nomi nuovi corrispondenti

PIAZZE

Piazza di S. Floriano — Piazza del Popolo
del Governo — della Rivoluzione
delle Scarpe — della Municipalità
della Morte — della Libertà
delle Grazie — dell'Eguaglianza

PORTE

Porta di S. Floriano — Porta del Dipartimento
de' Zoccolanti — della Repubblica
Romana — di Bruto
Mercatella — del Mercato
Pisa — del Museo

LA CITTA' E' DIVISA IN SETTE ISOLE

PRIMA
Dall'Arco della Municipalità ... Isola del travaglio

SECONDA
Dalla Piazza del Popolo ... Isola del genio

TERZA
Dall'Arco della Municipalità ... Isola di Francia

QUARTA
Dall'Arco della Morte ... Isola dell'Unione

QUINTA
Da Porta Cervara a S. Domenico ... Isola della Giustizia

SESTA
Dall'Arco della Municipalità ... Isola della Patria

SETTIMA
Dall'Arco suddetto ... Isola dell'Opinione

STRADE
Dalla Piazza del Popolo ... Strada ... della Rivoluzione
Dalla Piazza suddetta ... di Bruto
Dal Mercato ... della Fortuna
Strada nuova fino a Porta Cervara ... del Teatro
Da Porta Cervara a S. Domenico ... Nazionale

ARCHI
Arco Clementino — Arco della Gloria
del Magazeno — della Municipalità
della Morte — Bonaffe
di Porta Cervara — Nazionale

BORGHI
Borgo di S. Floriano — Borgo del Dipartimento
dell'Ospitale — della Rep.blica

SUBBORGHI
di S. ... — di Oriente
del Mercato — del Mercato
di S. Francesco di Paola — delle Vacche

La Notificazione di Massimo Moreschini alla popolazione di Jesi

Una intitolazione *repubblicana* era stata data anche alle porte della città, alle piazze, alle strade, agli archi e ai borghi. Qualche esempio, fra i tanti: Piazza San Floriano diventava *Piazza del Popolo*, piazza del Governo *Piazza della Rivoluzione,* Piazza della Morte *Piaz-*



LIBERTA' EGUAGLIANZA

In Nome della REPUBBLICA ROMANA
Una, ed Indivisibile
L'AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE
DI JESI
NOTIFICAZIONE

Questa è la terza volta, che siam costretti rinnovare la proibizione di comprare qualunque cosa dai Militari Francesi. Purtroppo finora molti han contravenuto a questo divieto. In avvenire chiunque comprerà da un' Individuo Francese qualche cosa anche di tenuissimo valore, caderà irremissibilmente nella pena di cinquanta Piastre effettive, e di tre mesi di carcere.
Jesi 28 Nevoso Anno 7° Repubblicano
M. Moreschini Presidente
Vu approuvé par le Commandant de la Place
MOLARD
F. Alessandri Segr.
JESI Presso Pietropaolo Bonelli Stampator Nazionale.

… era proibito comprare qualunque cosa dai militari francesi.

za della Libertà, piazza delle Grazie *Piazza dell'Eguaglianza.* Porta San Floriano diventava *Porta del Dipartimento,* Porta de' Zoccolanti *Porta della Repubblica*, l'Arco Clementino diventava *Arco della Gloria,* l'Arco del Magistrato *Arco della Municipalità,* Borgo di San Floriano *Borgo del Dipartimento*.

Con un'altra notificazione, Moreschini faceva sapere che era proibito ai cittadini «di comprare qualunque cosa dai militari francesi». I trasgressori sarebbero stati condannati alla pena di «cinquanta piastre effettive e di tre mesi di carcere».

Il 10 giugno del 1799 alcuni briganti, venuti dall'Appennino, avevano cacciato da Jesi la piccola guarnigione francese e saccheggiato la città. La notizia era arrivata in Ancona al generale Monnier, il quale, credendo che gli jesini fossero insorti, aveva inviato uomini e cannoni per sedare la rivolta.



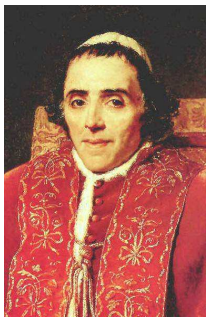
Il 13 giugno pezzi di artiglieria francese, piazzati nelle vicinanze del nostro fiume, avevano aperto il fuoco sulla città. Quattro cannonate avevano colpito la facciata posteriore del teatro della Concordia (ancora oggi se ne possono vedere le tracce).

Erano bastati pochi colpi per mettere in fuga i briganti, ma anche per diffondere il terrore fra la popolazione. Infatti i francesi, rientrati in città, l'avevano saccheggiata per otto ore, fucilando anche alcuni *traditori.* Così, nello spazio di quattro giorni, Jesi era stata *liberata* due volte e due volte saccheggiata.

Il 15 settembre, con l'arrivo degli Austriaci, che intanto erano scesi in forze per ripristinare lo Stato pontificio, anche i francesi di Monnier si erano arresi. A Jesi il ritorno alla normalità venne festeggiato anche con una serie di rappresentazioni al teatro della Concordia, alle quali poterono assistere, questa volta, anche i nobili della *Società della Concordia.*

III

Nel giugno del 1800 il nuovo papa, Pio VII, riorganizzò lo Stato Pontificio dividendolo in sette dipartimenti, che dovevano essere governati da altrettanti delegati apostolici. Jesi venne inclusa nel dipartimento di Ancona, la cui giurisdizione comprendeva anche Loreto, Fabriano e Osimo.



Pio VII

Ma la situazione stava di nuovo deteriorandosi perché Napoleone, allestito un nuovo esercito, era tornato in Italia e, sconfitti gli austriaci a Marengo, il 26 maggio del 1805, a Milano, si era fatto incoronare re d'Italia dal cardinale Giovanni Battista Caprara, che gli jesini conoscevano bene perché era stato per due anni loro vescovo.





«L'incoronazione di Napoleone» di Jacques Louis David; a destra, in un particolare dello stesso quadro, Pio VII con il cardinale Giovanni Battista Caprara, che era stato vescovo di Jesi dall'11 agosto 1800 al 24 maggio 1802.

In Italia, Napoleone delegò a rappresentarlo il figliastro Euge-

nio Beauharnais, che assunse il titolo di viceré.



…il figliastro di Napoleone, Eugenio Beauharnais, che assunse il titolo di viceré.

Ancona venne di nuovo occupata dai francesi, mentre le truppe pontificie, secondo gli ordini ricevuti da Roma, presidiavano Jesi, Senigallia, Fano e Pesaro. In quel periodo vennero messe in circolazione le nuove monete del Regno d'Italia.

In seguito, col peggioramento dei rapporti con la Chiesa, Napoleone fece occupare Roma dal generale Miollis; quindi proclamò l'abolizione del potere temporale dei papi, annettendo al Regno d'Italia le province di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino. Il decreto di annessione delle Marche fu emanato il 30 aprile del 1808. Spariva così e per sempre l'*antico e glorioso* Contado Jesino.



Un marengo...



...un franco...



...e 10 soldi

Monete in circolazione nel Regno d'Italia durante il periodo napoleonico



Eugenio divise il regno in 24 dipartimenti, tre dei quali nelle Marche: del Metauro, del Musone e del Tronto. Jesi faceva parte del dipartimento del Metauro. Il dipartimento del Metauro, con capoluogo Ancona, comprendeva i distretti di Ancona, Pesaro, Senigallia, Urbino. Con decreto del 26 luglio, però, «l'antico governo di Jesi» divenne «i1 quinto distretto del dipartimento del Metau-



...le Marche divise in tre dipartimenti: del Metauro, del Musone e del Tronto.

dal Consiglio a scrutinio segreto «fra i cento maggiori e stimati» cittadini).

Pio VII scomunicò Napoleone, che reagì facendolo tradurre prigioniero a Savona.



… la chiesa di San Marco venne chiusa al culto

ro.

Il Comune di Jesi - classificato come «Comune di prima classe» in quanto con più di diecimila abitanti (17.890 nel 1813) - aveva ora un Consiglio composto da quaranta membri e una Municipalità. Quest'ultima era costituita da un podestà (nominato dal re, restava in carica tre anni) e da sei "savi" (eletti



Pio VII venne tradotto prigioniero a Savona

Quindi decretò l'unione alla Francia di ciò che era rimasto del potere temporale dei papi. Nel 1810 fece sopprimere tutti gli ordini religiosi, le collegiate e le congregazioni.

A Jesi la chiesa di San Marco venne abbandonata e chiusa al culto. I religiosi dovettero lasciarla. Se ne andarono i carmelitani delle Grazie, le carmelitane del convento di Porta Romana (che nel

1805 era stata abbattuta), le clarisse dall'attuale ex Appannaggio e così gli altri religiosi della città. Insieme al convento, furono costretti a lasciare anche l'abito religioso. Gli edifici che essi occupavano vennero adibiti a caserme, tribunali e pubblici uffici.

Intanto, arrivavano anche a Jesi i decreti di Eugenio, che imponevano restrizioni. « Dal giorno 1° gennaio prossimo venturo – stabiliva un decreto del 27 novembre 1811 - non vi sarà in ogni Dipartimento del Regno che un solo Giornale che possa racchiudere notizie politiche. Il Giornale sarà sotto l'autorità del Prefetto e non potrà essere distribuito che sotto la sua approvazione». Con un decreto dell'11 aprile 1812 si precisava che nel Regno non dovevano esserci più di 147 tipografie. Nel dipartimento del Metauro soltanto dieci: tre in Ancona e una soltanto in ciascuna delle seguenti località: Jesi, Senigallia, Urbino, Pesaro, Montalboddo *(Ostra),* Gubbio e Fano.



… e la disfatta di Waterloo.

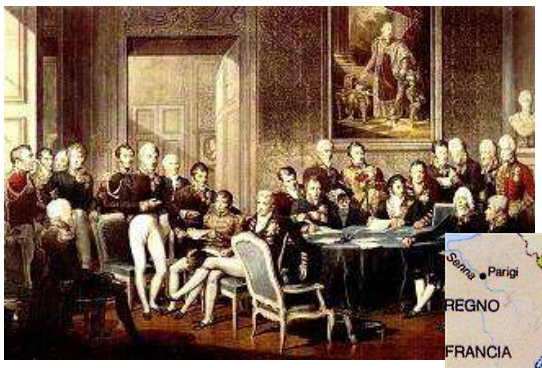
La disastrosa campagna di Russia prima (1812) e la disfatta di Waterloo poi (1815) segnarono il declino di Napoleone, che finirà i suoi giorni a Sant'Elena nel maggio del 1821. «Gli eserciti di Francia calati in Italia fin dal 1796 al comando di Napoleone e dei suoi generali - scriveranno un secolo dopo Gaetano Gasperoni e Raffaele Barchiesi in *Jesi nel Risorgimento* - corsero la penisola in mezzo a saccheggi, distruzioni e rapine; ma ci diedero assai più di quello che non ci togliessero. Una nuova coscienza si venne formando attraverso i nuovi ordinamenti politici e sociali; idee di libertà si diffusero. Anche Jesi fu agitata da questa onda rinnovatrice».

IV

Il 24 maggio del 1814 Pio VII rientrava trionfalmente a Roma. Tramontava così il regime napoleonico. Il Congresso di Vienna (ottobre 1814-giugno 1815) stabiliva il nuovo assetto politico dell'Italia. Veniva ripristinato lo Stato Pontificio negli antichi confini, comprendenti Lazio, Umbria, Marche e Romagna.



Pio VII rientrava trionfalmente a Roma.



Il Congresso di Vienna stabiliva...

Ma sullo Stato gravava ancora la presenza di truppe straniere. Le vicende militari di quegli anni non si erano esaurite con la Waterloo di Napoleone ed avevano aggravato le già precarie condizioni economiche delle popolazioni coinvolte. In particolare, anche



...il nuovo assetto politico dell'Italia.

la nostra città subì le conseguenze dell'andirivieni di eserciti stranieri. Soldati di ogni nazionalità transitarono a Jesi, non senza lasciare tracce onerose del loro passaggio. Francesi, austriaci, tedeschi, ungheresi; cavalieri, fanti, artiglieri: fu una successione continua e una drammatica esperienza per la popolazione, costretta a consegnare agli occupanti - vinti e vincitori - tutto ciò che, con le armi in pugno, esigevano.

La prima onerosa imposizione era stata fatta dal tenente generale Millet De Villeneuve, capo dell'esercito francese in rotta.



Questi, al suo passaggio per Jesi, aveva ordinato al podestà, Antonio Fossa, l'immediata consegna di 18 mila razioni di foraggio per i cavalli. Quindi, non soddisfatto, aveva preteso un rilevante quantitativo di grano e una forte somma di denaro.

Partiti i francesi, erano giunte in città le avanguardie dell'esercito austriaco. Era il 1° maggio. Gli austriaci non si erano limitati a pretendere dagli jesini 2.200 razioni di viveri e 200 di foraggio, ma si erano abbandonati a saccheggi nelle campagne della Vallesina, specie nella zona di Mazzangrugno, da dove arrivavano notizie di soprusi e ruberie.



Gioacchino Murat

A Jesi era transitato, con le sue truppe, Gioacchino Murat, insediato sul trono di Napoli da Napoleone. Il 30 marzo, da Rimini, Murat aveva indirizzato un proclama agli italiani. Presentandosi come alfiere dell'unità e dell'indipendenza italiana, li aveva chiamati alla rivolta «contro i nuovi padroni».

Murat aveva sostato a Jesi, accampandosi «coll'esercito sul

terreno di Poggio Piacevole, vicino la città, alla fine del borgo verso Ancona». Il suo proclama era caduto nel vuoto e quando, il 2 maggio, a Tolentino, aveva affrontato gli austriaci, ne era uscito sconfitto.



… a Tolentino ne era uscito sconfitto.

Il 3 maggio si accamparono alle porte della nostra città ventimila soldati tedeschi e ungheresi. Lo stesso giorno, il loro comandante, luogotenente generale Adam Albert di Neipperg, indirizzò un proclama agli jesini: «Ho accolto con vera gioia il trasporto dimostrato da questa popolazione all'arrivo dell'Armata vittoriosa, che ho l'onore di comandare. Faccio però a tutti sapere che reprimerò con tutta la severità il più piccolo disordine. Chi pertanto tentasse, o con parole o con fatti, di offendere le proprietà o le persone sarà punito con tutto il militar rigore. Chi porterà qualunque distintivo, che non sia autorizzato dalle leggi, sarà condannato a tenore di queste. Mi persuado, che la dovuta subordinazione mi toglierà il dispiacere di usare della severità. Prometto nel tempo stesso di far osservare la più rigorosa disciplina tra le mie Truppe».



PROCLAMA

Ho accolto con vera gioia il trasporto dimostrato da questa popolazione all'arrivo dell'Armata vittoriosa, che ho l'onore di comandare. Faccio però a tutti sapere che, secondo le paterne intenzioni dell'Augustissimo nostro Monarca, reprimerò con tutta la severità il più piccolo disordine. Chi pertanto tentasse o con parole, o con fatti di offendere le proprietà, o le persone sarà punito con tutto il militar rigore. A tali misure soggiaceranno ancora quelli, che clandestinamente tentassero di provocare simili inconvenienti. Chi porterà qualunque distintivo, che non sia autorizzato dalle leggi, sarà condannato a tenore di queste. Tutti i Comandanti delle Piazze hanno le più serie istruzioni per la ferma esecuzione. Mi persuado, che la dovuta subordinazione mi toglierà il dispiacere di usare della severità. Prometto nel tempo stesso di far osservare la più rigorosa disciplina fra le mie Truppe.

Jesi 3. Maggio 1815.

Il Luogo Tenente Generale Conte

DI NEIPPERG

Comandante la Vanguardia del I. Corpo d'Armata

In Iesi, Tipogr. di Gio. del Bonelli

Il proclama del luogotenente generale Di Neipperg agli jesini

Tedeschi e ungheresi ripartirono il pomeriggio del giorno dopo alla volta di Cingoli e Macerata. Mentre levavano il campo, giungevano dal Nord altri reggimenti di cavalleria tedesca con molti «carriaggi». Anche questi si fermarono a Jesi un giorno per andarsene poi verso Macerata. Il giorno 5 passò per la nostra città una colonna di cannoni e di artiglieri diretta verso il Sud.

Finalmente il 6 ci fu calma e la popolazione si illuse che quell'andirivieni fosse terminato. All'alba del 7 maggio, invece, fu svegliata da un rumoroso scalpitare di cavalli. Si trattava di cinquecento uomini della cavalleria ungherese che precedevano di poco 6.500 fanti. Fra essi, c'era anche il reggimento dell'imperatrice Maria Luisa d'Austria, seconda moglie di Napoleone.

Il generale che li comandava convocò subito il podestà, Antonio Fossa, e gli ordinò la pronta consegna - massimo entro ventiquattro ore - di 160 paia di stivali.

«Faccio rispettosamente osservare a vostra eccellenza - osservò il podestà - che non abbiamo in città né 160 né 10 paia di stivali. Anche volendo, non ci sarebbe tempo materiale per fabbricarli. D'altra parte oggi è domenica e... vostra eccellenza mi intende...». «Festa o non festa - tagliò corto l'ufficiale - domani a quest'ora gli stivali dovranno essere pronti. Centosessanta paia: non una di meno. Vi ritengo direttamente responsabile dell'esecuzione di questo *ordine*!»



...riunirono i calzolai di Jesi e li rinchiusero (disegno di M. Pasquinelli)

Messo alle strette, il Fossa convocò tutti i calzolai della città, i quali provarono a ribellarsi, tutt'altro che disposti a cedere alla prepotenza degli

occupanti. A questo punto gli ungheresi intervennero alla maniera forte: radunarono i calzolai con i loro attrezzi in uno stanzone, chiusero le porte e li costrinsero a lavorare senza un attimo di sosta. Il giorno dopo le 160 paia dì stivali erano pronte.

Nei giorni che seguirono il movimento delle truppe in arrivo e in partenza continuò, finché Jesi venne presidiata da cinquanta tedeschi agli ordini di un comandante la *piazza*. Come se non bastasse, arrivò da Ancona 1'ordine di inviare a quel comando, ogni tre giorni, 7.500 razioni complete destinate agli uomini e ai cavalli dì stanza nella città dorica.

Le autorità jesine, di fronte alla nuova richiesta, esposero al generale del blocco di Ancona le condizioni di assoluta miseria in cui versava la città, ormai dissanguata dalle tante imposizioni. L'ufficiale tedesco, in compenso degli oneri sostenuti dall'amministrazione jesina, cedette allora a quest'ultima diciotto Castelli della Vallesina, ai quali venne perentoriamente imposto di contribuire alle spese.

Si andò avanti, fra tasse e imposizioni, per tutto il mese di giugno. Ai primi di luglio la situazione non accennava ancora a migliorare. Venne deciso, allora, di fare la voce grossa, esponendo serenamente ma con fermezza al comando delle truppe tedesche di Ancona l'insostenibilità degli obblighi imposti dall'esercito di occupazione.



Alessandro Ghislieri

Il 12 luglio una deputazione di jesini, guidata dal marchese Alessandro Ghislieri, si recò in Ancona per chiedere una riduzione delle spese e delle imposte. Il colloquio fu breve e non diede i frutti sperati. Udita la richiesta, infatti, il comandante tedesco si irrigidì, poi si irritò, quindi si scagliò violentemente contro la deputazione jesina. Risultato: venne messa una nuova tassa di cinque lire, quindici centesimi e tre decimi «sopra qualunque testa, uomo o donna, e di qualsiasi sesso ed età».

Finalmente, con la fine del mese, le cose cambiarono. Il 20 luglio i tedeschi se ne andarono, compresi quelli che presidiavano la nostra città. E il giorno dopo - domenica - in tutte le parrocchie venne cantato il *Te Deum*. In agosto si stabilì a Jesi, *per guarnire la piazza*, un gruppo di dragoni pontifici, rinforzato da alcuni fanti dell'esercito del Papa.


NOTIFICAZIONE

La comunità jesina decise di celebrare alla grande l'avvenimento, dal 16 al 19 settembre, in coincidenza con la festa della Madonna delle Grazie. In una *notificazione* del primo del mese si leggeva: «Gli abitanti dell'antichissima città di Jesi, ridonati alla sospirata legittima sovranità del supremo gerarca della Santa Chiesa; convinti che sotto il pacifico ulivo della S.Sede dimora la tranquillità, la giustizia e la vera prosperità terrena, dopo aver asciugate le tante lacrime sparse nelle passate comuni calamità, hanno divisato unanimemente di render grazia di tale avventuroso e tanto sospirato successo alla gran Madre di Dio».


… nella chiesa delle Grazie...

La *notificazione* riportava il programma dei festeggiamenti. Erano previsti, tra l'altro, «un devoto triduo di ringraziamento alla prodigiosissima Vergine» nella chiesa delle Grazie, «pomposamente addobbata e vagamente illuminata, con musica eseguita dai più scelti professori d'ogni genere», l'illuminazione della città, due corse dei *cavalli berberi*, rispettivamente con premi da cinquanta e venticinque *piastre romane*. A conclusione dei festeggiamenti, la sera del 19 veniva incendiata «la macchina dei fuochi artificiali collocati e distribuiti in un arco trionfale, macchina eseguita in ogni sua parte da architetto, pittore e fochista ingegnere, scelti tra i più intelligenti ed accreditati».

V

Con la fine del Regno d'Italia e la restaurazione del governo pontificio, con *motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816, la Delegazione di Ancona veniva suddivisa in tre governi distrettuali con sede ad Ancona, a Jesi e ad Osimo.

Il governo distrettuale di Jesi comprendeva Barbara, Belvedere, Castelbellino, Castelplanio, Corinaldo, Jesi, Maiolati, Massaccio *(Cupramontana)*, Montalboddo *(Ostra)*, Montecarotto, Monteroberto, Morro, Mosciano *(Monsano),* Poggio Cupo, Poggio San Marcello, Roccacontrada, *(Arcevia),* Rosora, San Marcello, San Paolo, Santa Maria Nuova, Scisciano e Serra de' Conti.

Il Comune di Jesi aveva un Consiglio (composto da 36 membri e 4 deputati del clero) e la Magistratura (costituita dal gonfaloniere e da quattro «anziani»). Il gonfaloniere doveva appartenere ad una delle famiglie «più rispettabili per antichità e possidenza» e gli anziani dovevano essere membri di famiglie «oneste» e «viventi dei loro redditi».

Finita la guerra, non era finita però la miseria che la guerra aveva portato come retaggio. Le casse del Comune erano debitrici di forti somme e l'amministrazione pubblica non era più in grado di far fronte neppure alle spese più impellenti. Gli stessi carcerati soffrivano la fame ed erano costretti a dormire sulle nude tavole.

La popolazione, quella almeno più sprovvista, conobbe giorni di autentica carestia. Mancava lo stretto necessario per vivere. Già nell'agosto del 1815 le donne del popolo avevano organizzato una sommossa, invocando, sotto le finestre del podestà, pane e aiuti.

A causa della povertà, sempre più frequenti diventavano i furti e le rapine, al punto che, per poter ristabilire l'ordine pubblico, Antonio Fossa si vide costretto ad organizzare un corpo di

guardie scelte, composto dai *cittadini più onesti*. Ma anche con questo era impossibile controllare tutto il territorio, data la notevole estensione della zona soggetta al governatore dì Jesi.

Santamarianova fu, tra le frazioni di Jesi, quella che diede i più seri grattacapi alle autorità comunali. La sera del 2 febbraio 1816 un grosso tumulto popolare era stato segnalato in quel centro, dove una folla numerosa, «munita d'arme da fuoco e da taglio, in atto minaccevole» si era radunata nella piazza del paese. Le campane di Santamarianova avevano suonato a lungo l'allarme. Alcuni soldati cacciatori, recatisi sul posto per disperdere la folla, vennero assaliti da un gruppo di individui guidati da un certo Erasmo Zagaglia. Nella violenta colluttazione, due soldati rimasero feriti.



Le cose a Santamarianova stavano prendendo una brutta piega e il tumulto si andava trasformando in un'autentica sommossa popolare. «Per guardare il palazzo del Presidente ed invigilare la città», nella notte del 20 febbraio montò di servizio per la prima volta la Guardia Nazionale. Tutte le forze allora disponibili vennero mobilitate. Anche il corpo dei finanzieri fu messo in stato di allarme.

«L'insorgenza è arrivata al ponte del nostro fiume - aveva detto, con evidente preoccupazione, il podestà - ed il nostro sobborgo di Santamarianova si è ribellato contro la nostra città perché i viveri sono cari e scarseggiano».

«I finanzieri non possono occuparsi del ristabilimento dell'ordine pubblico per un periodo prolungato - aveva osservato il loro comandante - dovendo quanto prima rientrare nelle loro mansioni, ossia nella raccolta delle foglie di tabacco».

Per il momento, però, anche il corpo dei finanzieri era necessario per sedare la rivolta. Così «la sera del 21 febbraio, partì da Jesi una quantità di fanteria di linea per andare a Santamarianova per reprimere la sommossa. Il 22 febbraio partì molta cavalleria con a capo un colonnello. La sera del 23 febbraio ritornò la fante-

ria con trenta contadini arrestati con le loro armi alle spalle. Poco dopo rientrò anche la cavalleria con 26 arrestati e tutti ripartirono per Ancona».

In quei momenti di grande tensione, c'era chi non dimenticava i fatti bellici dell'anno precedente e le sfumature politiche del passaggio dei poteri. «Bisogna cancellare l'onta dell'occupazione dei napoleonici», aveva protestato qualcuno. Cosicché l'8 marzo fu tolto l'orologio pubblico alla francese e venne messo quello alla tedesca.

Il «fattaccio» di Santamarianova, intanto, richiedeva provvedimenti tali da impedire il verificarsi di altre sommosse. Si decise pertanto e innanzitutto di riorganizzare le truppe nazionali. A questo scopo fu fatto venire da Pergola un maggiore delle armi pontificie, Filippo Mattei, il quale - arrivato a Jesi il 16 marzo - volle rivedere, fra l'altro, anche i colori delle vecchie uniformi della Guardia Nazionale, facendo sostituire, a scanso di malintesi, il bianco delle divise con un bel turchino vivo. Venne rinforzata inoltre la Guardia Scelta, istituita meno di un anno prima.

Ciò nonostante, la riorganizzazione delle forze locali non fu ritenuta sufficiente a garantire l'ordine pubblico e il generale Mattei sollecitò ed ottenne l'invio da Ancona di nuovi contingenti di rinforzo.

«La mattina del 18 marzo furono messi alla pubblica berlina nella piazza della Morte *(l'attuate piazza della Repubblica)* sei capi della rivoluzione di Santamarianova, dove venne il boia di Ancona con delle truppe pontificie e vari gendarmi: furono condannati chi alla galera e chi a due anni».



…vennero soppresse le monete di Napoleone.

I risultati dell'operazione contro i1 banditismo fecero seguire un periodo di tregua. Il governo ne approfittò per procedere all'opera di *sfrancesizzazione.* Il 7 aprile «vennero soppresse tutte le monete di Napoleone del suo valore, perché in termine di tre giorni non valessero più».

L'estate passò abbastanza tranquilla e nell'autunno si poté procedere con calma al rinnovo delle alte cariche. Il 24 ottobre arrivò a Jesi il nuovo governatore, Lelli, e nel novembre prese possesso il nuovo governatore, G.Battista Marcelli Flori. Fu proprio il Marcelli che, osservato l'orologio *alla tedesca*, esclamò: «Straniero per straniero, fra latini ci si intende meglio!». E fece rimettere l'orologio *alla francese*.



L'inverno successivo segnò però un nuovo rincrudire della miseria. «I poveretti stremati in maniera tale che spesso si trovano morti di fame nelle campagne e nei fossi dei contadini e lungo le strade - si legge in una relazione municipale del 16 maggio 1817 - Sedici fin'ora dal principio di gennaio fino al giorno presente sono i poveri morti di inedia».

La vita era dura per tutti, anche per chi aveva un mestiere. Tra gli artigiani, chi risentiva in particolare della difficile situazione, era l a popolosa categoria degli orafi e degli argentieri (erano un'ottantina, in quegli anni), tutti pressoché senza clienti. Il Comune cercava di intervenire come poteva, ma non riusciva a far fronte neppure alle tante spese di ordinaria amministrazione. Basti dire che, solo per il mantenimento degli «spuri» - agli inizi del 1817 se ne contavano in città ben 283 - l'amministrazione comunale sostenne quell'anno una spesa di 3.858,20 scudi.

Contemporaneamente ripresero le scorribande dei briganti, tanto da rendere necessaria, nel mese di dicembre, la costituzione di un secondo reggimento dì carabinieri pontifici. Il centro principale del banditismo era sempre Santamarianova, dove «una ciurma di ben armati malviventi girava notturnamente per quei luoghi e forzando ogni notte quattro o cinque case, saccheggiava quelle ove trovava meno resistenza».

VI

Gli anni che seguirono registrarono una relativa calma. La popolazione si stava sollevando gradatamente dallo stato di autentica miseria in cui si era dibattuta negli ultimi cinque anni. C'erano una volontà di ripresa e un fervore di attività che lasciavano ben sperare.

La popolazione di città, nel censimento del 1824, risultò essere di 14.841 abitanti, ai quali andava aggiunta la popolazione di campagna, per un totale di quasi 17 mila abitanti (quattro volte superiore, la popolazione, a quella del 1.577, che era risultata essere di 4.420 unità).



Durante il governo pontificio, nelle Marche la moneta corrente era lo *scudo romano*. Il numero dei dipendenti comunali era di gran lunga inferiore a quello attuale, e anche i criteri di retribuzione si differenziavano notevolmente da quelli osservati al giorno d'oggi. Lo stipendio più alto era percepito dal medico condotto, che guadagnava 380 scudi all'anno. Il segretario comunale e il postiglione erano retribuiti con identica paga: 240 scudi ciascuno. Seguivano il ragioniere con 200 scudi, l'amministratore postale con 180, il medico di campagna con 150.

L’ingegnere comunale era considerato alla pari del famiglio: percepiva uno stipendio piuttosto basso: sessanta scudi all'anno. Più bassa ancora era la paga dell'avvocato dei colpevoli: difficil-

mente superava i cinquanta scudi annui. Chiudeva la lista il veterinario, che guadagnava meno di tutti: quarantotto scudi. E dire che nel 1826 il veterinario dell'epoca aveva avuto il suo bravo da fare a causa del morbo epizootico che aveva seminato strage fra bovini e suini, senza contare le ricorrenti epidemie che decimavano in quegli anni le greggi e svuotavano le stalle.

A Jesi c'erano allora cinque medici: quattro per la città e uno per la campagna. I medici di città dovevano curare gratuitamente i malati dell'ospedale, delle carceri, dell'orfanotrofio e naturalmente i poveri. Il medico di campagna, anch'egli pagato dal Comune, aveva l'obbligo di curare gli ammalati delle contrade rurali, i quali non dovevano al dottore alcun compenso, all'infuori della spesa della cavalcatura di cui si serviva il medico per spostarsi da un luogo all'altro e per raggiungere, quando le strade lo permettevano, le località più remote e più impervie.

Sempre in quell'epoca vi erano a Jesi otto maestri, che costavano al Comune, complessivamente, poco meno di 573 scudi all'anno. Non erano molti gli insegnanti, ma l'istruzione, pubblica, in campagna specialmente, era diffusa pochissimo, non solo perché c'erano poche scuole e non esisteva ancora l'obbligo scolastico, ma anche perché i genitori preferivano tenere a casa i figli per farsi aiutare nei lavori.



Ai bambini che si recavano a scuola veniva insegnato innanzitutto a leggere, a scrivere e a fare i conti. Poi, nelle classi superiori o complementari, ad essere istruiti su «la bassa e l'alta grammatica, l'eloquenza, la filosofia, la geografia e il disegno». Le bambine, invece, più che leggere e scrivere, dovevano «saper cucinare e far la calzetta».

In campagna, i raccolti erano ben lontani dal soddisfare l'inte-

ro fabbisogno della popolazione. La produzione annua del grano si aggirava sui 12-13 mila quintali, ed era appena sufficiente a sfamare la gente di campagna.

Contadini e proprietari terrieri traevano notevoli risorse dalla coltivazione del tabacco, dall'allevamento del baco da seta e dall'apicoltura. Si coltivavano a Jesi, attorno al 1825, quattromila piante di tabacco (non era consentito coltivarne di più) su un'area complessiva di 6600 *rubbie* di terreno.



Contadini di Jesi nel primo Ottocento. Disegni realizzati nell'ambito di un'inchiesta del Regno Italico sui contadini e le tecniche agricole. *Dall'alto, in senso orario:* ***1. Contadino al lavoro; 2. Campagnolo all'aratro con tunica da lavoro detta "guazzarone"; 3. Giovane in abito giornaliero; 4. Giovane in abito festivo.*** *(Raccolta Bertarelli)*

Rispetto al secolo precedente, allorché aveva toccato la punta massima di 100 mila libbre annue, la produzione di bozzoli era diminuita quasi del 50 per cento, ma si trattava sempre di un quantitativo rispettabile, tenuto conto anche che questa industria era ancora casalinga e rudimentale. Nel 1824 furono prodotte 55 mila *libbre* di bozzoli di buona qualità e vennero esportati, a 12 bajocchi per *libbra*, a Pesaro, Camerino e Fossombrone. L'apicultura era ricca di 310 alveari e si producevano in un anno 670 *libbre* di cera ed oltre 4000 di miele.

In città, da segnalare, in quel periodo, la fondazione di una

moderna distilleria per la produzione del mistrà. Fu impiantata nel 1820 ed era proprietà di un certo Belardinelli.



Gaspare Spontini

Sedata la rivoluzione di Santamarianova e repressa più o meno bene l'attività notturna dei malviventi, le conversazioni da caffè dovevano alimentarsi con notizie di importazione. Nel 1819 era stata accolta con soddisfazione la notizia che Gaspare Spontini, ormai quarantacinquenne, mieteva successi anche a Berlino.

Il grande musicista maiolatese - che molti ricordavano ancora, quando «piccino, impacciato e goffo», era ospite dello zio prete, a Jesi, nella chiesa di Santa Maria del Piano per imparare l'abc della musica - aveva già raggiunto una larga fama in Europa.



Papa Leone XII

Quell'anno Spontini era stato chiamato da re Guglielmo di Prussia e a Berlino aveva dato due opere nuove (l'*Olimpia* e *l'Agnese di Hohenstaufen*) con così grande successo che re Guglielmo l'aveva insignito dei titolo di «primo maestro e compositore di Germania».

Il 1823, un grosso avvenimento interessò il mondo della cristianità e più particolarmente 1e popolazioni del regno pontificio: il 28 settembre veniva eletto Papa, col nome di Leone XII, il cardinale Annibale Sermattei dei conti della Genga.

VII

Nel 1828 balzò alla ribalta della cronaca cittadina una strana figura di patriota, un rivoluzionario *sui generis*, mezzo eroe e mezzo intrigante. Si chiamava Giuseppe Belardinelli, ma per la gente era *Pistaròspi,* un irrequieto, cresciuto nella miseria ma incapace di imporsi la disciplina di una professione, un individuo che amava l'arte del compromesso, anche se a volte tutto questo lo portava a sfiorare i margini della legalità e della morale. Si qualificava «scrittore a spasso» e si capiva che sotto sotto se ne compiaceva.

Pistaròspi, o se preferite Giuseppe Belardinelli, che nel 1828 aveva trentatré anni, ad un certo punto della sua movimentata esistenza, aveva deciso di abbracciare la carriera politica o più esattamente di sposare la causa del patriottismo nazionale. Aveva inteso parlare di indipendenza, di libertà, gli avevano raccontato della Carboneria, delle rivoluzioni di Napoli e del Piemonte e tutto questo aveva finito per entusiasmarlo ed a convincerlo a porsi alla testa di un movimento di insurrezione jesino. Proprio lui, *Pistaròspi*, avrebbe assunto il comando delle operazioni di un'impresa *memorabile,* destinata ad entrare nella storia.



Sicché, sul finire del 1828, Giuseppe Belardinelli, dopo alcuni abboccamenti segreti con i «patrioti» locali, lanciò il suo procla-

ma alla popolazione jesina. Ne fece stampare clandestinamente un certo numero di copie e cominciò a farlo circolare in tutta segretezza.

«Cittadini di Jesi e popolo dello Stato! - diceva il proclama, che portava in buona evidenza la firma del Belardinelli - Noi abbiamo prese le armi per la nostra difesa e perché succeda un'amministrazione idonea onde venga a tutti garantita 1'esistenza. Il suono d'allarme appella tutti a correre a difendersi se si volesse usare la forza. Noi siamo figli di Gesù Cristo, abbiamo la religione e vogliamo rispettarla. Non vogliamo la morte di nessuno. Siano rispettate le autorità. e la Giunta che viene ad istituirsi provvisoria. Noi non deporremo le armi che per mezzo della Francia il di cui rappresentante chiamiamo in mediatore. Viva Leone XII! Viva la Nazione!»

Per la precisione, non avevano preso alcuna arma o, meglio, erano riusciti a racimolarne alcune con un po' di munizioni, ma si limitavano per il momento a tenerle nascoste, perché l'ora «X» non era stata ancora fissata. Il proclama del Belardinelli, seppure non privo di un certo slancio declamatorio, aveva suscitato non poche perplessità tra i concittadini più infarinati di cose politiche.



«Ma questo *Pistaròspi*, infine, cosa vuole? - si chiedevano - Grida evviva al Papa e nello stesso tempo vuol fare la rivolta contro il Papa!»

«E tu ci credi che i francesi scateneranno una nuova guerra solo per il piacere di dare una mano a *Pistaròspi?»*.

Quell'armeggiare misterioso del Belardinelli finì col dare nell'occhio delle autorità governative, anche perché *Pistaròspi* da qualche tempo aveva preso ad avvicinare il governatore distrettuale ed i carabinieri asserendo di avere sottomano importanti informazioni - da dare naturalmente in via riservatissima - sull'attività dei rivoluzionari. Tutto ciò, è ovvio, facendosi pagare quelle

informazioni. Sulle sconcertanti manovre dello «scrittore a spasso», le autorità centrali chiesero a1 governatore distrettuale, avv. Gioacchino Cannetti, ampie e precise delucidazioni.

«Il nominato Belardinelli - relazionò il governatore - per trarre denari si esibisce confidente ai liberali, allo scrivente e al tenente dei carabinieri ma burla ambedue». I burlati erano cioè il Cannetti e 1'ufficiale dei carabinieri. Il burlatore, intanto. pensava seriamente al momento di dare il via alla sua rivoluzione.

Fu deciso di iniziare la rivolta il 21 dicembre 1828, poi la data venne spostata di sei giorni. Sembrava, questa, la volta buona, senonché all'ultimo momento la data subì un ulteriore rinvio e fu stabilito definitivamente di far scoppiare la sommossa il 5 aprile 1829. La data fu tenuta segretissima e a1 tramonto di quel fatidico giorno le forze dell'ordine, nello svolgere il consueto servizio, notarono un insolito movimento.



Particolare del centro storico di Jesi nel 1825 (tempera di Adriano Colocci)

«Vidi al borgo delle Casette e precisamente sotto il crocefisso una decina di persone, sei o sette delle quali riconobbi - riferì una signora Maria, moglie di un certo Antonio Bianchetti, al tenente Rossi; comandante dei carabinieri - Sentii che da questi si volevano con la forza derubare le primarie case ricche. Ma non può essere che il rubare formi il certo ed unico scopo di costoro - commentò il Rossi nel suo rapporto - Questi loro attentati sono però sempre frustrati dalla forza pubblica che li tiene continuamente assediati».

In effetti, la rivoluzione andò a carte quarantotto sul nascere. Per quali motivi non si sa. Qualche imprevisto però doveva esserci stato, perché il solerte ufficiale dei carabinieri, il 4 maggio successivo, nel redigere il suo rapporto al Tribunale, scriveva che «la rivoluzione al paese non poterono effettuarla per un concorso di

combinazioni».

Sta di fatto che la sera stessa del 5 aprile «in una notte nera, piena di nebbia, tutto fu disciolto in mezzo alla piazza della Morte». Il Belardinelli si diede alla fuga, ma invano, perché fu ripreso. Tentarono di farlo parlare, promettendogli che se avesse confessato, non solo sarebbe stato lasciato libero, ma lo avrebbero anche pagato profumatamente.

Pistaròspi tenne duro per qualche giorno, combattuto fra il timore di finire in galera e la volontà di non tradire i suoi amici liberali. Alla fine cedette e, sperando così di «purgarsi delle accuse e di farsi un merito presso il governo, svelò i piani della sua impresa, denunciando i complici, chiedendo come compenso l'immunità» e aiuti per vivere.



Chiesa della Morte (oggi dell'Adorazione)

I cospiratori, tra i quali si ricordano Giuseppe Santini e certi Ambrosi, Onofri e Torelli, vennero subito arrestati. Durante il processo però quasi tutti ebbero l'impunità per la tentata sommossa e furono condannati soltanto in rapporto a reati comuni.

Anche a *Pistaròspi*, grazie al personale interessamento del delegato apostolico Mannelli, fu accordata l'impunità. Ma finì lo stesso in prigione, ovviamente senza ricevere alcun quattrino. Capo d'accusa: falsificazione di carte politiche (passaporti e fogli di via).

VIII

Erano trascorsi due anni dalla mancata sommossa di *Pistaròspi* quando Marche, Romagna e Umbria registrarono il primo serio tentativo dei patrioti di rovesciare il governo pontificio. Correva infatti il 1831 allorché la rivoluzione, scoppiata a Modena e a Bologna, si estese anche alla nostra regione.

A quel tempo la «Delegazione» di Ancona comprendeva 48 Comuni ripartiti in tre distretti: Ancona, Jesi e Osimo, per un totale di 155.397 abitanti. Esistevano nelle Marche molti possedimenti dei *napoleonidi*, fra i quali i beni dell'Appannaggio, con palazzi in Ancona, Pesaro, Jesi, ecc., posseduti in enfiteusi da Massimiliamo Beauharnais, figlio di Eugenio, l'ex viceré d'Italia, duca di Leuchtemberg.



Massimiliano Beauharnais

Alcuni *napoleonidi* erano legati ai marchigiani anche da vincoli di parentela, come la principessa Giovanna Bonaparte, che nel 1825 era andata sposa al conte Onorato Honorati di Jesi (morì quattro anni dopo: la sua tomba si trova presso la chiesa di San Giovanni Battista).

Ebbene, proprio gli amministratori dei ricchi possedimenti dei *napoleonidi* - memori evidentemente della rivoìuzione di Parigi dell'anno prima - furono i più attivi fautori dei moti del '31 in Italia. Già in quel periodo i concetti di libertà e di indipendenza trovavano, sia pure lentamente, sempre maggiore diffusione fra i cittadini.

I primi di febbraio 1831, dunque, scoppiò la rivoluzione nel modenese; da lì si propagò a Bologna e quindi nelle Marche. In Ancona, un ex colonnello napoleonico, Pier Damiano Armandi, amministratore dei beni di Ortensia Beauharnais nel

territorio di Monsanvito, organizzò i liberali e tentò l'insurrezione, ma l'impresa di conquistare d'un colpo la città non riuscì e i liberali dovettero limitarsi ad assediarla.

A Jesi la notizia della rivoluzione arrivò l'8 febbraio e suscitò i primi entusiasmi nelle file dei liberali. Le autorità jesine invece non nascosero una certa preoccupazione. Il governatore distrettuale, mons. Giovanni Mastini, temendo disordini, d'accordo con la Magistratura, ordinò che fosse subito ricostituita la Guardia Civica per la tutela dell'ordine pubblico. Ne affidò il comando a Giacomo Marcelli, affiancandogli, come aiutante maggiore, Luigi Fioretti.



Pier Damiano Armandi

Due giorni dopo, i cinquanta uomini che componevano la Guardia Civica iniziavano il servizio di vigilanza, servizio che si stava rivelando necessario anche perché il malcontento dei contadini, specie a causa dell'applicazione della tassa sul macinato, si era fatto in quei giorni minaccioso.

Il giorno successivo alla costituzione della Guardia Civica, il *pievano* di Mazzangrugno, don Tommaso Savarini, così scriveva al gonfaloniere, marchese Settimio Pianetti: «I capi delle famiglie di questa mia parrocchia ieri mattina si portarono da me quasi con le lacrime agli occhi caldamente pregandomi di voler far conoscere alla S. V. Ill.ma che loro si trovano impossibilitati a pagare presentemente la gravosa tassa del *focatico.* Ed infatti, come non compassionarli? Mangiano l'erbe come le bestie, si cibano delle ghiande come i maiali, non hanno un bajocco per prendere una libbra di sale per fare qualche volta un poco di minestra…». Come avrebbero potuto ora far fronte anche alla tassa sul *macinato*?

I fatti di Ancona, per il momento almeno, rappresentavano però il problema più grosso per il governatore, che, non sapendo come contenersi, mandò in Ancona un deputato per avere istruzioni dal delegato apostolico. Al posto del deputato, da Ancona arrivarono a Jesi, la sera del 12 febbraio, «ad un'ora di notte», due commissari rivoluzionari che chiesero di conferire diretta-

mente e subito col gonfaloniere.

«Veniamo da Case Bruciate – disse al marchese Pianetti uno dei due commissari, Francesco Marcellini da Serra San Quirico – Veniamo d'incarico del colonnello Sercognani e siamo latori di una notificazione a stampa e di un dispaccio».

Il colonnello Giuseppe Sercognani, ex ufficiale dell'esercito francese, comandava l'armata nazionale degli insorti che - sfumate le trattative col colonnello Suthermann - aveva posto il blocco alla città di Ancona, decisa a prenderla con la forza. Con la notificazione, il Sercognani chiedeva che anche Jesi proclamasse 1'indipendenza nazionale ed innalzasse la bandiera tricolore. Con il dispaccio, ordinava la cessione della città entro due ore.



Il colonnello Giuseppe Sercognani comandava l'armata nazionale degli insorti...

«Ciò che mi chiedete, signori - osservò il gonfaloniere - non può essere deciso da me, ma dalla Magistratura al completo. Compiacetevi dunque accordarmi il tempo necessario per adunare il Consiglio».

Avuto il consenso dei due commissari, Pianetti convocò d'urgenza in Municipio non solo i consiglieri ma, data la gravità del momento, anche i «notabili capi di famiglia". Insieme discussero il da farsi ed alla fine deliberarono.

«Uditi i rapporti, seduta stante, dei sigg. comandanti la forza armata, nonché la relazione dei molti rispettabili soggetti sul pericolo che si correva rifiutandosi all'adesione del succitato dispaccio; riflettendo alla mancanza di forze per resistere alla sommossa popolare, anche per essere in una città aperta e mancante di porte; conoscendo che l'urgenza della circostanza era tale da non ammettere dilazione nelle delibere, unanimemente ed a viva voce risolvettero che si dovesse adattare e sottomettersi al nuovo ordine di cose». Così scrisse sul grosso registro dei verbali del Consiglio comunale il segretario Cesare Cesari.

Il tempo stringeva e nella stessa seduta fu costituito il governo

provvisorio con a capo lo stesso Pianetti, affiancato da tre «anziani»: il marchese Raffaele Ghislieri, Giacomo Fioretti ed Angelo Angeli.



Giacomo Fioretti

La mattina del 13, ultima domenica di carnevale, gli jesini videro sventolare sull'arco del Comune *(oggi del Magistrato)* e nel palazzo del Governo la bandiera tricolore cisalpina, e trovarono affissa nelle cantonate della città la seguente *notificazione* del governo provvisorio:

«Il nuovo ordine politico stabilito dianzi nelle città limitrofe ha fatto sì che nella sera scorsa siasi dovuta congregare in queste camere comunali la parte più distinta de' capi di famiglia, e che siasi in pari tempo risoluta alla unanimità de' voti la Indipendenza della Patria Nostra. Questa determinazione è stata consigliata dalle circostanze, e noi ve l'annunziamo.



IL MUNICIPIO
DELLA CITTÀ DI JESI

NOTIFICAZIONE

SETTIMIO MARCHESE PIANETTI GONFALONIERE

JESI

«Conoscete già voi, ottimi concittadini, l'importanza di quella Instituzione in cui andiamo ad essere collocati. La città nostra, che da questo giorno viene elevata ad un grado così nobile, esige però da tutti moderatezza, unione, e spirito pubblico. Animati da questi sacri principi noi gareggiar potremo con le città limitrofe non solo, ma conoscere faremo di non essere degeneri dagli avi nostri.

«La medesima adunanza ha del pari affidata provvisoriamente a noi la somma delle cose pubbliche, ed ha nel tempo stesso risoluto di abolire il dazio del macinato, intendendo porgervi in tal

guisa un pegno di affezione, ed insieme di quel sincero interesse, che sente per il bene de' suoi concittadini, e specialmente verso la classe degl'indigenti.

«Rispettate nella vostra saviezza e docilità la scelta Guardia Urbana, che agisce col massimo zelo, e si rende garante della pubblica sicurezza».

Nella stessa mattinata una deputazione di jesini, composta dal conte Nicola Gherardi, dall'avv. Ubaldo Primavera (lo stesso che nel 1798 aveva tenuto il discorso patriottico in occasione dell'erezione dell'albero della libertà) e Nicola .Benvenuti (subentrato al posto di Francesco Pace, che all'ultimo momento aveva dichiarato *forfait),* si recò dal colonello Sercognani e lo aggiornò sulla situazione della nostra città.



Stemma del governo delle Province Unite, disegnato nei primi giorni dell'insurrezione.

L'ufficiale prese atto con soddisfazione della buona volontà degli jesini e ordinò che la Guardia Civica, rinforzata, continuasse a prestate servizio per il mantenimento dell'ordine pubblico, coadiuvata in questo dal corpo dei carabinieri che intanto aveva aderito al nuovo regime. La Guardia Provinciale, invece, avendo dato l'impressione di scarsa devozione alla nuova bandiera, fu disarmata e rispedita in Ancona.

Il colonnello Sercognani, più che mai deciso a mantenere l'assedio di Ancona per fiaccare la resistenza dei papalini e costringerli alla resa, chiedeva viveri e volontari alle città liberate. Da Jesi cominciarono così a partire per Ancona, ogni giorno, 1300 razioni di carne, riso e vino, oltre a sussidi in denaro.

Il 14 febbraio partirono anche i primi volontari agli ordini del marchese Pietro Ghislieri. Di quel primo gruppo di undici giovani facevano parte il marchese Tommaso Ghislieri, Dario Magagnini, Gherardo Ponzetti e Pompeo Anconetani.

Lo stesso giorno il gonfaloniere, Settimio Pianetti, mandò dal

Sercognani altri due deputati: l'avvocato Ubaldo Primavera e un certo Ferri, affinché lo convincessero ad accordare alla nostra città di rientrare in possesso di tutti i Castelli che un tempo appartenevano al Contado jesino. Il Sercognani non ebbe difficoltà (aveva ben altri problemi, in quel momento!) ad accontentare la magistratura jesina ed il suo ordine fu subito reso noto agli jesini e a tutti i paesi interessati:



IL MUNICIPIO
DELLA CITTÀ DI JESI

NOTIFICAZIONE

SETTIMIO MARCHESE PIANETTI GONFALONIERE

«Oggi 15 - diceva una *notificazione* del governo provvisorio - altro dispaccio del lodato signor comandante N. 94. *(leggi Sercognani),* datato dall'accampamento sotto gli archi d'Ancona, un annunzio non meno gradito ci porge; quello cioè di vedere riunita l'antichissima famiglia di Jesi nella sua città e Contado. Noi ve lo notifichiamo con estremo contento, come con egual esultanza voi lo accoglierete, memori che noi fummo mai sempre figli di Madre Comune».

La *notificazione* concludeva con un appello alla popolazione: «Abitanti della Provincia di Jesi! Il nuovo Ordine di cose vi dà un pegno della prosperità, che vi attende, coll'abolizione di un Dazio, che era estremamente disgustoso, in particolare alla Classe indigente; e vi apre la strada a più belle speranze colla proclamata *Indipendenza,* cui aspirano tutte le civili Nazioni. Non si esige da voi che rispetto alla religione degli avi nostri, subordinazione alle leggi eguali per tutti, obbedienza a' vostri magistrati, ed amore fraterno. Tanto vi raccomandano altamente i rappresentanti della vostra Provincia».

Infatti, per accattivarsi le simpatie della popolazione, il governo provvisorio aveva adottato subito una serie di provvedimenti a favore delle masse: il ribasso del prezzo del sale (da 12 a 7

bajocchi), l'adozione della tariffa doganale bolognese e soprattutto la tanto invocata abolizione del dazio sul macinato, la cui notizia fu accolta con tale contentezza che parecchi cittadini si affrettarono a mettersi all'occhiello la coccarda tricolore.

Il 17 febbraio la resistenza dei papalini in Ancona crollava e l'amministrazione jesina, ritenendo di avere dato abbastanza per la nuova causa, si rifiutò di mandare altri sussidi in denaro. Si limitò ad inviare, in via eccezionale, 360 libbre di riso, 60 di sale e un bue. Una settimana dopo il gonfaloniere venne informato che parte delle truppe che avevano partecipato all'assedio dl Ancona



Veduta generale del centro storico di Jesi nel 1825 (tempera di Adriano Colocci)

sarebbero state trasferite a Jesi per costituirvi un presidio. Pianetti nominò subito una commissione composta da Nicola Gherardi, Francesco Pace, Nicola Benvenuti e Antonio Famílume affinché provvedesse per tempo all'accantonamento dei soldati.

Due giorni più tardi, mentre il concittadino Ubaldo Primavera partecipava a Bologna alla prima riunione dei deputati delle terre libere, nella nostra città aveva luogo 1a «processione delle bandiere rivoluzionarie». Oltre ad una numerosa folla di popolo, vi prese parte anche il gruppo di volontari riminesi, giunti a Jesi, quale presidio, la sera prima. Il corteo, preceduto dalla banda comunale che suonava la *Carmagnola* ed altri inni patriottici, per-

corse le vie cittadine piene di luminarie.

Ma la rivoluzione non era finita. Occorrevano armi, viveri e uomini per continuare la guerra che si stava spostando verso l'Umbria. Bisognava costituire ed equipaggiare un vero esercito. Per reclutare volontari, fu aperto nel Municipio della nostra città un *ruolo* e diversi cittadini andarono ad iscriversi. I primi risultati dovevano essere confortanti se l'Armandi, divenuto nel frattempo generale d'artiglieria, così scriveva nell'Ordine del Giorno diramato il 27 febbraio da Ancona:



...transitò per la nostra città l'esercito rivoluzionario (disegno di Mario Pasquinelli)

«…Sappiano inoltre le nostre truppe, e lo sappiano pure a loro giubilo le Province libere, che la città di Jesi, una delle più illustri e fiorenti del Piceno, ha ormai anch'essa in ordine di marcia un corpo di generosi volontari, che anelano a dar prove di quanto possiamo giustamente aspettarci dal loro valore».

L'ultimo giorno di febbraio transitò per la nostra città l'esercito rivoluzionario, forte di tremila uomini, comandato dal Sercognani e dagli ufficiali del suo stato maggiore che indossavano vecchie divise dell'armata napoleonica. Facevano parte dell'esercito nazionale trecento volontari di Forlì, duecento di Bologna e quattrocento di Ravenna; per il resto numerosi disertori dello Stato Pontificio, in maggior parte marchigiani

Il passaggio delle truppe rivoluzionarie e le dimostrazioni dei volontari riminesi che correvano per le vie a cavallo o in carroz-

za, sventolando bandiere e con le sciabole sguainate, avevano diffuso in città un crescente entusiasmo. Anche alcuni ecclesiastici ne furono contagiati. L'8 marzo si vide per le strade un frate agostiniano con la coccarda sul cappello imitato poi anche da qualche prete «moderno e zerbinotto».

Per la rivoluzione servivano uomini. A Jesi, in data 1° marzo il comitato provvisorio diramò precise disposizioni per potenziare l'organico della Guardia Nazionale. Questi i punti principali, così come erano specificati nel documento: «1) ogni abitante della città dai 18 ai 50 anni inclusivi farà parte della Guardia Nazionale; 2) ogni cittadino che ne ha la possibilità viene esortato a provvedersi a proprie spese del vestiario e delle armi necessarie; 4) è permesso farsi sostituire da persone arruolate mediante il pagamento di *bajocchi* venti al giorno; 5) la Guardia Nazionale sarà divisa in *Sedentaria* e in *Mobile*; la prima incaricata della difesa interna della città, la seconda dovrà uscirne quando uno straordinario bisogno il richiegga».



IL COMITATO
DI GOVERNO IN JESI

AVVISO

L'attuale Governo sempre ingenuo, e leale nelle proprie Operazioni, ed alieno affatto dal recare anche il menomo disgusto ai pacifici Abitanti di queste Contrade si reca a premura di fare intendere a tutti col mezzo nostro come quelli che siamo incaricati del Ramo Politico di tutto il Distretto, che la perlustrazione effettuata nella scorsa notte non ha avuto, che il solo, ed unico oggetto della riunione di tutte quelle Armi, che fossero atte al Militare servigio.

Ad allontanare pertanto ogni sinistro pensare, ansioso questo Comitato, che tutti gli Abitanti vivano in perfetta calma, e tranquillità in seno alle proprie Famiglie, invita Chiunque, che possedesse le medesime, a volerle senza il minimo ritardo presentare al Comandante la Guardia Nazionale Sig. Conte Giacomo Marcelli Flosi, il quale è incaricato a farne peritare il valore, che sarà poi pagato dalla Cassa Comunale.

A maggior poi intelligenza della cosa è ciascuno prevenuto, che cadono soltanto sotto la requisizione le Armi seguenti, cioè

Moschetti
Sciable
Bajonette
Pistole da Fonda, e
Giberne.

Sono pregati i Reverendi Signori Parrochi di pubblicare dall'Altare queste disposizioni per quiete, e norma comune.
Jesi dalla Residenza li 13. Marzo 1831.

PEL COMITATO
MARCHESE SETTIMIO PIANETTI PRESIDENTE

… da un'Avviso si apprendeva che c'erano state delle perquisizioni *(pag.48)*

E ancora: «6) la Guardia Mobile riceverà un soldo da determinarsi dal regolamento organico, allorché sarà impegnata fuori della città; 12) saranno dispensati dal servizio personale della guardia e dal pagamento di ogni tassa: gli ecclesiastici, i membri del Comitato del Governo provvisorio, il direttore ed ispettore di polizia, i medici condotti, i giudici e procuratori fiscali, il giusdicente, i servitori in attività di servigio; 13) sono dispensati dal servigio personale coll'obbligo del pagamento della tassa: il segretario del Comitato, il direttore della Posta, i capi d'ufficio, i commessi delle ragionerie di

governo, il preposto del Registro, il conservatore delle Ipoteche, l'ingegnere civile, il cancelliere del Censo, il cancelliere del Giusdicente, i maestri delle scuole pubbliche, il cancelliere ed i commessi criminali».

Servivano uomini, ma anche armi. Da un *Avviso*, diffuso il 13 marzo dal «Comitato di Governo in Jesi», si apprende che c'erano state delle perquisizioni. «L'attuale Governo sempre ingenuo e leale nelle proprie Operazioni - scriveva Settimio Pianetti - si reca a premura di fare intendere a tutti che la perlustrazione effettuata nella scorsa notte non ha avuto che il solo ed unico oggetto della riunione di tutte quelle armi che fossero atte al militare servigio».

L'*Avviso* si chiudeva con l'invito ai possessori di armi a presentarle «senza il minimo ritardo» al comandante della Guardia Nazionale, Giacomo Marcelli Flori, incaricato di «farne peritare il valore», poi pagato dalla Cassa comunale. Erano soggetti a requisizione i moschetti, le sciabole, le baionette, le pistole da fonda e le giberne.

IX

Al seguito dell'esercito rivoluzionario che, agli ordini del colonnello Sercognani, era diretto ai confini dell'Umbria attraverso Fossato, si unì nella seconda decade di marzo anche una compagnia di jesini comandata dal tenente marchese Tommaso Ghislieri.

Era composta dai tipi più disparati, di ogni ceto e di ogni età. C'era un certo Francesco Mazzocchi di 38 anni, *lattaro e giocatore di pallone*, e c'erano anche i protagonisti della mancata sommossa del 1829: Giuseppe Belardinelli (il non dimenticato *Pistaròspi)*, Clitofonte Onofri, Giuseppe Santini e il Torelli, liberati dagli insorti il 13 marzo. Della compagnia faceva parte anche un frate domenicano, don Vincenzo Fiorio di 52 anni, *maestro pubblico*, che corse così il rischio di giocarsi il posto d'insegnante nelle scuole cittadine.



Il Palazzo della Signoria in un dipinto del 1825 del marchese Adriano Colocci.

Intanto, coll'avvenuto ritorno dei Castelli di Jesi sotto l'autorità della nostra Magistratura, quest'ultima aveva provveduto a far compilare un nuovo regolamento per 1'amministrazione della giustizia in tutto il Contado. Se ne erano occupati direttamente un *deputato giudiziario*, un *ministro della magistratura* e lo stesso gonfaloniere.

La scelta del nuovo giudice cadde sulla persona dell'onnipresente avv. Ubaldo Primavera, che prese possesso ufficialmente

del nuovo incarico il 14 marzo. Fu una cerimonia solenne, con l'intervento della banda e della Guardia Civica. Data la ristrettezza dei tempi, vestivano tutti in borghese, ad accezione del comandante, Luigi Ferretti, e del portabandiera, Brizio Marcellini, che, in segno di distinzione, avevano una fascia tricolore attorno alla cintola e portavano le giberne. La Guardia si schierò in piazza Sant'Agostino *(oggi piazza Colocci)* e rese l'onore delle armi al giudice neoeletto.

Due giorni dopo, con regolare decreto del Governo provvisorio di Bologna, vennero nominati prefetto di Ancona il conte Francesco Manzoni di Lugo e vice prefetto di Jesi l'avv. Girolamo Rota di Ravenna. Tra i consiglieri di prefettura venne proposto anche lo jesino Nicola Gherardi.



L'avv. Girolamo Rota

Frattanto, gli avvenimenti bellici e patriottici di quel periodo non avevano lasciato indifferenti i ragazzi, i quali il 19 marzo, approfittando della festività di San Giuseppe, si radunarono in contrada Monte Tabor per «giocare alla guerra». Come i *prodi* seguaci di Pisacane, anche quei ragazzi erano trecento.

Si divisero in due schiere e «parte fingendo d'essere papalini e parte rivoluzionari, si dettero battaglia: I papalini, armati di bastoni e sassi e con vessillo bianco, occuparono la sommità del monte, mentre alla base si posero i rivoluzionari, ugualmente armati con bandiera tricolore. Il combattimento, in cui si ebbero sei feriti di cui uno mortale, durava lungo ed incerto, finché i rivoluzionari, vista l'impossibilità di prendere il colle di fronte, pensarono di aggirarlo e tale manovra riuscì pienamente, poiché i papalini, presi di sorpresa alle spalle, dovettero arrendersi.

«Vittoriosi, i rivoluzionari vennero in città e tra continui evviva alla libertà e alla costituzione, giunsero in piazza Federico II e quivi fecero una manifestazione di simpatia al Commissario di guerra tenente Rossi, il quale, affacciatosi da una

finestra del Palazzo Ripanti presso cui alloggiava, fece loro dono di una *piastra*. Si ripeté il combattimento il giorno seguente al Montirozzo e anche questa volta i rivoluzionari, benché di numero molto inferiore ai papalini, ne uscirono vittoriosi».



Mentre i ragazzi si davano battaglia, la Magistratura prendeva un'altra importante decisione: «Ora che abbiamo ottenuto la ricostituzione del glorioso Contado jesino - aveva detto il gonfaloniere - è tempo che torniamo ad avere anche la nostra antica autonomia!»

I presenti si erano trovati d'accordo, cosicché, seduta stante, fu deciso di inviare presso il Governo nazionale due deputati per conferire col generale Bonvicini ed ottenere per la provincia jesina, oltre ad un tribunale di prima istanza ed un ufficio di ipoteche, l'indipendenza da Ancona. L'incarico venne affidato al marchese Pianetti e all'avv. Andrea Carnaroli, che partirono subito alla volta di Bologna.

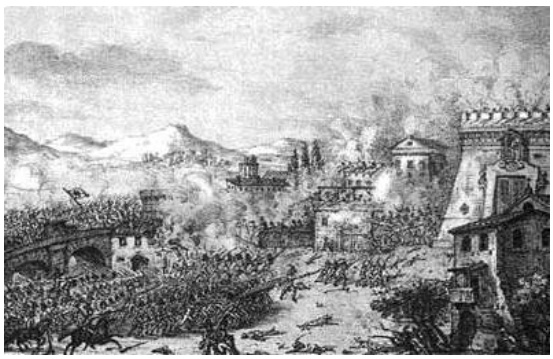
Il 21 marzo il prefetto di Ancona si insediava nel suo ufficio. Altrettanto faceva l'ispettore generale Gandolfi, il quale, incaricato di curare gli approvvigionamenti della piazza di Ancona nel caso che la città si fosse trovata a dover sostenere un assedio, impose ai tre centri maggiori della provincia di contribuire, in proporzione, all'acquisto di viveri e foraggi. Ancona fu tassata di 422,20 scudi, Jesi di 568,19 ed Osimo di 462;03, con l'obbligo di versare quelle somme al conte Erminio Cresci di Ancona entro e non oltre il 31 marzo.

A questo punto i1 corso degli avvenimenti mutò e la situazione per i rivoluzionari cominciò a farsi critica. L'esercito austriaco, comandato dal generale Geppert, scendeva minaccioso verso Bologna per riconquistare al Pontefice tutto lo Stato. Il governo nazionale provvisorio, che, come si è detto, aveva sede nella capita-

le emiliana, fu costretto a fare le valigie ed a scappare verso Ancona.

Durante il viaggio, i capi bolognesi si incontrarono a Cesena con il marchese Pianetti e l'avv. Carnaroli i quali, visto che le cose stavano prendendo una brutta piega, ritennero opportuno rientrare a Jesi, dove il giorno 22 erano di ritorno. Con loro, il conte Girolamo Rota, che veniva lo stesso a prendere possesso della sua carica di vice prefetto.

Poi gli eventi precipitarono. Gli austriaci, superata a Rimini l'ultima resistenza tentata dai volontari comandati dal generale Carlo Zucchi, avanzarono a tappe forzate verso Ancona. Invano si cercò di riorganizzare l'esiguo e mal organizzato esercito dei rivoluzionari: il timore di subire rappresaglie dai tedeschi provocava larghe defezioni tra gli uomini di Sercognani.



La battaglia di Rimini

In Ancona si diffuse uno stato d'animo tale che, mentre i fedelissimi dell'idea nazionale si preparavano per una difesa ad oltranza, ci fu addirittura il pericolo di una controrivoluzione, tanto che i patrioti - per evitare un rovesciamento interno della situazione - dovettero ricorrere ad uno stratagemma: il giorno 25 fecero affiggere un manifesto col quale si dava comunicazione che a Civitavecchia erano sbarcati mille francesi venuti a dare man forte ai rivoluzionari e che una flotta «d'altri legni», partita. dalla Francia, stava per sbarcare altre truppe nello stesso porto.

Lo stratagemma riuscì ma relativamente, poiché nella stessa giornata i capi della rivoluzione firmavano con il delegato apostolico un concordato «con cui si dava ampia amnistia ai rivoluzionari, a condizione che deponessero le armi in mano agli austriaci». Terminava così la rivoluzione del '31 che era durata esatta-

mente quaranta giorni: l'intero periodo quaresimale. Alle prime luci dell'alba del 27 marzo a Jesi furono tolte le bandiere tricolori, mentre il giudice Primavera e il conte Rota - prefetto per cinque giorni – abbandonavano i loro uffici.

«Il 30 alle 11 arrivò 1'avanguardia austriaca a cavallo, in numero di dieci, seguita ad un'ora dalla cavalleria, 110 uomini con uniforme bianca e mostrine di cuoio, elmo di cuoio guarnito d'ottone; a due ore da 1.100 uomini di fanteria. Lo stesso giorno ritornarono parte dei volontari del marchese Tommaso Ghislieri».

Iniziava così la seconda Restaurazione.

Una volta ristabilito il governo pontificio, i liberali più in vista fra coloro che avevano partecipato alla rivoluzione del 1831 ritennero prudente mettersi in salvo prendendo la via dell'esilio. Gli altri rimasero in città, sperando non solo nella clemenza dei governanti, ma anche nel fatto che le autorità municipali, avendo esse stesse aderito al tramontato regime, si sarebbero adoperate, nel loro stesso interesse, per minimizzare gli episodi della «rivoluzione di quaresima» e lasciare nell'ombra quanti si erano più o meno compromessi. Infatti il Comune aveva cominciato a distribuire certificati di buona condotta a molti «simpatizzanti patrioti ravveduti».

Qualcuno, tuttavia, dovette segnalare alle autorità governative i nomi dei rivoluzionari più accesi, perché nel giro di pochi giorni furono arrestati e condotti in Ancona il marchese Antonio Ghislieri, Dario Magagnini, Francesco Mazzoleni, Clitofonte Onofri, Eugenio Ceruti, Domenico Barchiesi, Ilario Vitali, Anacleto Bruzzo e Antonio Ripa.

Dopo quegli arresti, cominciò a circolare la voce che fossero dovuti ad una «spiata» del consigliere di governo Giuseppe Rossi e tali e tante furono le dimostrazioni ostili e le minacce dei liberali che il funzionario fu alla fine costretto a fare fagotto e partire da Jesi.

Fra coloro che, rimasti in città, avevano evitato l'arresto vi era il capo dei patrioti jesini, Pietro Ghislieri, il quale, incurante di tutto, andava proclamando la sua fedeltà all'idea nazionale. «Vi è chi opina, tuttavia - commentò l'archivista di Stato nel redigere

l'elenco delle persone compromessesi nella rivoluzione - che se non gli fosse stata tolta dal Governo la pensione mensile di cui godeva, avrebbe receduto dal malumore verso il pontificio governo».

La massa della popolazione, che era rimasta ai margini della sommossa e che non si interessava ancora di politica, conservò di quella rivoluzione soprattutto il ricordo di «una festa rumorosa e breve». D'altra parte i conservatori non ebbero difficoltà a diffondere nel popolino una versione di comodo di quei fatti, «unendo all'artefazione anche lo scherno». Divenne così famosa una *canzonetta* il cui ritornello inneggiava all'imperatore d'Austria:

Il generale Armandi
non suona più la banda.
L'imperator comanda,
viva l'imperator!

X

Verso la metà di maggio del 1831 le truppe austriache lasciarono le Marche per ritirarsi nelle Legazioni, ove si fermarono per un paio di mesi. Nella nostra provincia la vita riprese il corso normale. A Jesi la Magistratura nominò gonfaloniere il marchese Alessandro Ghislieri, che, nato nel febbraio 1773, morirà novantenne nel 1862, dopo aver retto la carica per quasi trent'anni.



Il marchese Alessandro Ghislieri

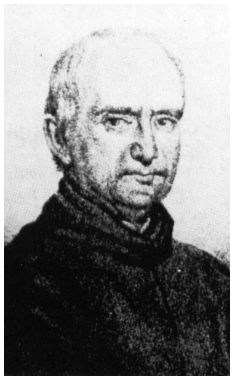
Sempre nel 1831 nella nostra città iniziava una altra delle caratteristiche attività locali: quella della lavorazione delle pelli. Presso il canale Pallavicino veniva impiantata la prima conceria, dovuta all'iniziativa di un certo Crescentini, che poi la cederà ai fratelli Roccetti. Altre concerie sorgeranno in seguito e quasi tutte alimentate dalle acque dello stesso vallato.



Tramontato con 1a rivoluzione del '31 il periodo della *Carboneria*, l'anno dopo cominciò quello della *Giovine Italia*. In Ancona, Nicola Ricciotti, incaricato da Mazzini, fondò la prima *congrega* della nuova società segreta, alla quale seguirono altre in tutta la regione.

Negli anni successivi, mentre gli affiliati alla *Giovine Italia* lavoravano nascostamente per guadagnare nuovi proseliti alla società e alla causa nazionale, la cronaca cittadina registrava altre iniziative.

Nel 1835 un tale Pietrantoni attrezzava una *moderna* fabbrica di saponi. Contemporaneamente veniva istituito il *Legato Ganzetti* per la dotazione annuale di quattro fanciulle povere della parrocchia di San Giovanni Battista. Analoga istituzione venne creata nel 1836: si trattava dell'*Opera Pia Ghislieri*, destinata ad assegnare ogni anno, *in perpetuo*, quattro doti ad altrettante zitelle povere della città.



Padre Vincenzo Rinaldi

Ma l'istituzione ben più notevole di quel periodo fu certamente la Società di Agricoltura Jesina, creata da un frate, Padre Vincenzo Rinaldi, una organizzazione che tanta parte ebbe nel progresso agricolo delle nostre campagne e che in seguito, dopo essersi trasformata in Sacepa (Società Anonima Cooperativa Esportazione Prodotti Agricoli), diverrà l'attuale Consorzio Agrario Provinciale.

La campagna jesina - estesa su dodicimila ettari circa, di cui quattro quinti in collina - aveva rappresentato sempre la principale risorsa economica della città. Ma a quel tempo non si trovava certamente in condizioni floride. Fu attorno al 1839 che, grazie alla Società di Agricoltura, si avviò nella campagna jesina un autentico processo di rinnovamento.


STATUTI
DELLA SOCIETÀ
DI AGRICOLTURA
JESINA
COL DECRETO DI APPROVAZIONE
DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DEGLI STUDJ
JESI 1838.
PER VINCENZO CHERUBINI
TIPOGRAFO VESCOVILE
con approvazione

Padre Rinaldi era nato a Esanatoglia, ma risiedeva a Jesi. «Uomo di grande dottrina, caldo amatore dell'arte, benemerito della scienza agraria e milite coraggioso contro il pregiudizio che allora trionfava», riuscì in poche stagioni ad accrescere notevolmente la produzione

e a migliorare le condizioni di vita dei contadini.

La Società di Agricoltura, la prima del genere nelle Marche, grazie anche all'appoggio del vescovo Pietro Ostini, trovò largo seguito e numerosi aderenti fra quanti si occupavano del lavoro dei campi. La Società, che pubblicava i propri atti, elaborò un piano per lo sfruttamento razionale dei terreni. Diffuse la pratica della rotazione agraria (rotazioni quadriennali e disposizione dei *soprassuoli)* e incrementò - mediante l'adozione di nuovi metodi - la coltivazione dei cereali, del tabacco, della vite e dell'allevamento del baco da seta e del bestiame.



Medaglia coniata in occasione del Congresso di Pisa del 1839 al quale partecipò Padre Rinaldi insieme ad altri 420 scienziati italiani e stranieri.

La produzione del baco da seta, in particolare, divenne fiorente, sia per la qualità che per la quantità. Notevole impulso ebbe anche la coltivazione del cavolfiore jesino, il famoso *primaticcio* che conquisterà ben presto i mercati nazionali grazie alla compattezza e al sapore della sua infiorescenza ed anche al suo colore bianco avorio.

L'eco dei «prodigi» compiuti dalla Società di Agricoltura Jesina varcò i confini della regione. Padre Rinaldi fu invitato e partecipò nell'ottobre del 1839 al congresso naturalistico di Pisa in onore di Galileo Galilei, promosso dal granduca di Toscana, Leopoldo II, con l'intervento di 421 scienziati italiani e stranieri.

L'anno dopo Padre Rinaldi prese parte al *Congresso dei Dotti italiani*, che si svolse a Torino: «in quelle sedute, eminenti scienziati accolsero con favore le sue proposte ed i suoi punti di vista».

Il 1841 fu dominato da un grande avvenimento: la sosta a Jesi di Papa Gregorio XVI, durante il suo viaggio in visita ai santuari dell'Umbria e delle Marche. Avuta notizia che il pontefice

sarebbe giunto nella nostra regione e che il 17 settembre avrebbe sostato a Jesi, il vescovo Ostini e il gonfaloniere Ghislieri nominarono un comitato per le feste da tributare al Capo della cristianità e del1o Stato. L'incarico venne affidato a tre marchesi: Adriano Colocci, Settimio Pianetti e Pietro Honorati.



Adriano Colocci

Il Papa sarebbe arrivato da Ancona, perciò «alla testa del ponte sul torrente della Granita, fu posto un arco trionfale. A render più bella e ampia la via fu atterrato in quella occasione il deforme ed angusto arco detto di S.Giuseppe, considerato come un inutile ingombro, senza pregio né di materia né di disegno».

Quando giunse il corteo pontificio, presso il monastero della Trinità, il Magistrato offrì in omaggio al Santo Padre le chiavi della città. Quindi «cinquanta giovani uniformemente vestiti, staccati dalla sua carrozza i cavalli, lo trascinarono in mezzo al giubilo universale. Una numerosa schiera di fanciulli sparse di fiori le vie, mentre il popolo gaudente acclamava con alte grida di Benefattore dell'Umanità, il Vicario dì Cristo in terra. Il Pontefice, affacciatosi alla magnifica ringhiera temporaneamente costruita nel palazzo di Raffaele de' Conti Ripanti, affettuosamente benedisse il popolo che lo aveva richiesto a gran voce.



Papa Gregorio XVI

«La via del corso illuminata faceva di sé tal bella mostra che ammirati ne rimasero i personaggi della corte, benché assuefatti alle romane magnificenze. Bello spettacolo offrivano le colonne sormontate da vasi etruschi, ed i molti festoni che univano le due file di tripodi che fiancheggiavano il corso. E le colonne, i vasi ed i tripodi erano adorni di faci a più colori, aggiungendo decoro e splendore alla festa.

«Riuscitissimo il tempietto di vaghissima architettura eretto di fronte all'Arco Clementino, sormontato da emblemi pontifici e decorato di molteplici lampade. Nell'interno siedeva maestosa una statua rappresentante la religione.

«Bellissima e sfarzosa di torcie di cera fu pure l'illuminazione del palazzo comunale e di via degli Orefici. L'episcopio, la cattedrale, i palazzi dei signori Ripanti, Honorati, Ghislieri, Rocchi e Pianetti furono tutti illuminati a cera, ma il palazzo dei Balleani superò tutti in magnificenza, splendente per lo sfoggio di torcie e per le molte lampade di vari colori disposte in grandioso disegno».



Gregorio XVI visita il porto di Ancona

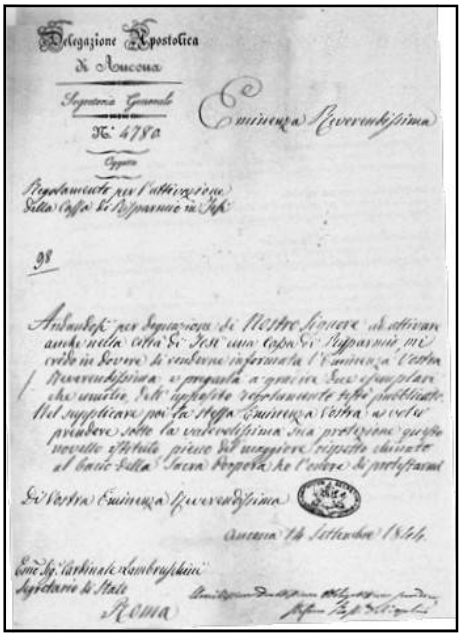
Acclamato da una folla eccezionale, Papa Gregorio XVI lasciò la mattina del 18 la nostra città alla volta di Fabriano. Mentre il delegato apostolico mons. Lucciardi lo accompagnava fino al confine della provincia, le autorità comunali lo precedettero a Moje (ove la gente del posto aveva eretto per la circostanza un trono) e al passaggio del Papa gli resero l'ennesimo tributo.

Il 21 aprile dell'anno dopo, moriva a Foligno Giuseppe Farri, «uomo di elettissimo ingegno» che si era trasferito nella cittadina umbra due anni prima. «Istituisco una *provvisione* - lasciò scritto nel suo testamento - onde due giovani di Jesi, mia patria, a cui sono legato da vincolo di fortissimo affetto, possano ad onore di se stessi e della patria applicarsi alle università scientifiche ed accademia di belle arti d'Italia, sempre, però di prima classe, escluse quelle di second'ordine, a qualunque bell'arte o scienza, cui il di loro genio o volontario interesse li chiamasse indipendentemente da ogni coartazione nella libera scelta delle

anzidette belle arti o scienze».

Oltre all'agricoltura, nel frattempo, anche l'industria jesina si andava potenziando e se nel passato i centri più operosi della regione erano stati Ancona, Camerino, Urbino e Fabriano, da quel periodo e negli anni che seguirono la nostra città conquistò un posto di preminenza, grazie anche alla sua posizione geografica, tanto che più tardi sarà chiamata *la piccola Milano* o *la Milano delle Marche* (nel '43, per opera del conte Guglielmo Balleani, sorse alla periferia della città la prima filanda a vapore).

E fu appunto dietro quel fervore di iniziative che, per contribuire ad accelerare lo sviluppo economico della zona, venne fondata. nel 1844 la Cassa di Risparmio di Jesi. L'istituto di credito aprì gli sportelli il 1° novembre con un capitale di 2.200 scudi, pari a 111 azioni nominative infruttifere. Alla fine di quello stesso anno e cioè dopo appena due mesi, erano già stati aperti 774 libretti per un ammontare di 13.352,23 scudi.


Delegazione Apostolica
di Ancona
Segreteria Generale
N.° 4780
Eminenza Reverendissima
Regolamento per l'attivazione della Cassa di Risparmio in Jesi
98
Roma

Lettera della Delegazione Apostolica di Ancona al Cardinale Luigi Lambruschini, Segretario di Stato, relativa alla istituzione della Cassa di Risparmio di Jesi.

Nel 1845 venne fondata una *Società di Mutuo Soccorso fra gli Orefici.* Il 2 giugno dell'anno dopo, sorsero altri due sodalizi, quello dei calzolai e quello dei fabbri ferrai. Ben diversa sorte toccò invece al fondatore della Società Agraria, Padre Rinaldi: anziché onori e meriti, aveva avuto la pena dell'esilio perché «reo del gran delitto di aver partecipato ai congressi di Pisa e Torino... e di essersi contaminato in quelle due prime riunioni di scienziati italiani e stranieri». Morì a Treia nel 1846.

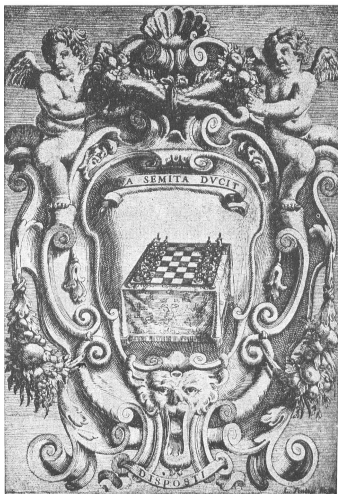
Il 16 giugno di quello stesso anno, morto Gregorio XVI, venne eletto pontefice uno dei più grandi papi, Giovanni Maria Mastai Ferretti, nativo di Senigallia, che assunse il nome di Pio IX. Il nuovo papa improntò i suoi primi atti a grande liberalità e sarà considerato come l'iniziatore del Risorgimento italiano. Fra i suoi primi provvedimenti la concessione dell'amnistia ai condannati politici.



Papa Pio IX

Nella nostra città l'elezione del nuovo papa fu accolta con luminarie e dimostrazioni. *L'Accademia letteraria dei Disposti* non si lasciò sfuggire l'avvenimento «per profondere ancora una volta orazioni e poesie, in volgare e in latino, in vario metro, tutte inneggianti alla gloria di Pio IX».

L'*Accademia dei Disposti* era sorta a Jesi attorno al 1650. Teneva periodiche riunioni e pubblicava di tanto in tanto componimenti in prosa e in poesia dei suoi iscritti, il fior fiore della società colta jesina: maestri, avvocati, professori di retorica e di eloquenza. Sull'elezione di Pio IX tenne due accademie, il 9 settembre 1846 e il 24 settembre 1847 e ne furono brillanti dicitori Ruggero Rosi, Eugenio Meriggiani, Florindo Giannini, Ubaldo Primavera e Antonio Colocci.



Stemma dell'Accademia dei Disposti

Dall'Austria non arrivavano solo i militari. Sotto le sue insegne anche gli spettacoli. La «Drammatica Compagnia al servizio di Sua Maestà Maria Luigia Principessa Imperiale, Arciduchessa d'Austria, duchessa di Parma ecc. ecc., condotta e diretta dal capo-comico Romualdo Mascherpa» - si legge-

va in un manifesto affisso in città nell'estate del 1846 - si onorava di dare al teatro della Concordia di Jesi «un corso di rappresentazioni non minore di n. 26. Uno scelto repertorio corredato di alcune novità: decenza, studio indefesso, buona volontà degli attori componenti la stessa Compagnia, fanno sperare al capo-comico la protezione del colto pubblico di Jesi».

Il primo spettacolo era annunciato per la sera di sabato 22 agosto. Si dava principio alle rappresentazioni «ad un'ora e mezza di notte in punto». Nel manifesto non erano elencati i lavori in programma, ma – in dettaglio – i nomi di tutti i componenti la «drammatica compagnia»: dalla *prima attrice* al *primo attore*, dalle *amorose* all'*amoroso*, dal *caratterista* all'attore *brillante*, e giù giù fino al *poeta* e al *pittore*. In tutto, una trentina di persone. Il costo del biglietto d'ingresso variava: dai dieci centesimi «per li signori nobili possidenti e forastieri» ai sette centesimi per gli artisti. Per un *posto distinto in platea* bastavano tre centesimi.

Nel 1847, mentre i rappresentanti delle province venivano chiamati a Roma, convocati dal papa per collaborare allo studio delle nuove riforme (tra cui la libertà di stampa) da concedere al Regno, a Jesi fu ripristinata la Guardia Civica che il 21 luglio cominciò a prestare servizio nel Palazzo del Comune ed in quello del Governo, per «mantenere l'obbedienza alle leggi e conservare o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità, coadiuvando ove faccia d'uopo le milizie attive dello Stato».

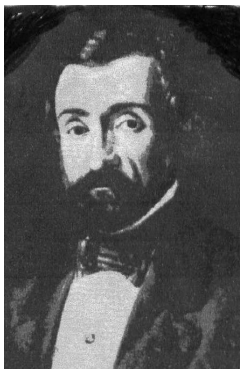

COSTITUZIONI
DELLA PIA UNIONE
DEI
CALZOLARI, NEGOZIANTI DE' CORAMI
E CONCIATORI
ERETTA IN JESI SOTTO IL TITOLO
DEI SS. MARTIRI
CRISPINO E CRISPINIANO
JESI
1847.

Il 7 giugno del 1847, nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, *sotto il titolo dei SS. Martiri Crispino e Crispiniano*, veniva *eretta* la *Pia Unione dei Calzolai, Negozianti dei Cordami e Conciatori.* Lo statuto prevedeva, fra l'altro, l'erogazione di dieci *bajocchi* al giorno per i soci ammalati. Aiuti previsti, in base alla disponibilità di cassa, anche per gli «impotenti ed i vecchi inabili al lavoro».

XI

Alla ricostituzione della Guardia Civica si volle dare un tono solenne. La Magistratura organizzò festeggiamenti ufficiali che arrivarono con un ritardo di sette mesi, il 20 febbraio del 1848, annunciata alla cittadinanza col seguente ordine dal giorno:

«La mattina del 20 corrente, alle ore 10,30 antimeridiane, si celebrerà in Duomo Messa solenne, e quindi sarà cantato l'Inno Ambrosiano coll'assistenza delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, e dell'onorevole Guardia Civica. Nelle ore pomeridiane si estrarrà, in piazza del Teatro, una tombola (…). Nella serata saravvi illuminazione della città, ed anche il teatro sarà illuminato a giorno, e nell'intermezzo dell'opera si canterà un inno in onore della Guardia Civica. Il suono de' sacri bronzi e della banda comunale risponderà alla comune esultanza. Poiché poi anche i poveri abbiano un altro bene si restituiranno tutti i pegni non maggiori dei bajocchi 20 fatti presso questo Sagro Monte di Pietà Spontini dal primo dicembre 1846 a tutt'oggi».



Giacomo Ripanti

Il manifesto portava la firma del gonfaloniere, marchese Giacomo Ripanti, e degli *anziani* componenti la Magistratura: conte Ippolito Salvoni, marchese Raimondo Ghislieri, conte Sebastiano Ubaldini, Francesco Pace, Angelo Angeli, dott. Pietro Mainardi, Luigi Santarelli e Raffaele Dominici.

Il comando del battaglione della Guardia Civica venne affidato quell'anno ad un tenente colonnello, Attilio Mosconi, il quale, per non essere da meno dei grandi condottieri, lanciò a sua volta un proclama alle «truppe».



Ferdinando II di Borbone.

Grossi avvenimenti, intanto, stavano maturando in tutta Italia. In seguito ai moti insurrezionali di Messina e Palermo, Ferdinando II, re delle Due Sicilie, il 29 gennaio 1848 si era visto costretto a concedere la Costituzione, promulgata dopo pochi giorni, l'11 febbraio. Il 4 marzo di quell'anno Carlo Alberto, sollecitato da calorose dimostrazioni, promulgava lo Statuto e dieci giorni dopo anche Pio IX dava l'attesa Costituzione che consisteva principalmente nella formazione di due Camere, una con elementi di nomina papale e l'altra con deputati scelti dal popolo.



Carlo Alberto firma lo Statuto.

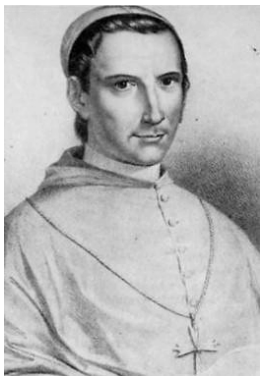
La notizia delle riforme decretate dal pontefice suscitò ondate di entusiasmo in tutta Italia e ovunque si gridava e si scriveva *Viva Pio IX*. Anche a Jesi si fecero grandi feste. La Magistratura organizzò, questa volta con una certa sollecitudine, addirittura un'accademia vocale e strumentale e il 25 marzo la cittadinanza fu portata a conoscenza del programma dei festeggiamenti col solito manifesto della Magistratura:



Lampione di carta inneggiante alla Costituzione e al papa Pio IX che l'aveva concessa

«Cittadini! In questo teatro Concordia *(l'attuale Pergolesi),* domani alle ore 7 e mezza di sera si terrà solenne Accademia di Musica vocale istrumentale, nella quale si faranno un pregio di cantare uomini e donne in buon numero, tutti nostri concittadini, desiderosi di significare come meglio potranno l'accordo del

cuore coll'armonia della voce. Avrà luogo in detta Accademia una apposita cantata colle parole del sig. conte Vincenzo Salvoni e colla musica del sig. maestro Clitofonte Dini, volonteroso accorso alla chiamata della sua Patria colle sue melodie.



Il cardinale Cosimo Corsi, vescovo di Jesi dal 1845 al 1854

«Avrà pur luogo nel teatro Concordia durante l'Accademia ma in tempo di pausa, una estrazione di Doti in numero di dieci, di scudi sei l'una per altrettante zitelle povere e oneste, dagli anni 12 ai 25, che non abbiano altre volte lucrato simili benefici e queste doti vengono elargite per metà dall'ottimo nostro Cardinal Vescovo, per metà dal Comune.

«A soccorrere poi in qualche modo anche al resto dei poveri di questa città, sono pregati i cittadini tutti, che interverranno all'annunciata Accademia, di mostrarsi generosi quanto il più possono nell'ingresso del Teatro, volendosi erogato l'introito a loro totale beneficio".

La sera dopo, quando il sipario si alzò per dare inizio allo spettacolo, il pubblico, che gremiva il teatro, proruppe in un applauso scrosciante. La scena raffigurava una vasta pianura alle falde degli Appennini. Al centro, su un'ara, era stato posto un semibusto di Pio IX. Tutt'attorno, le bandiere dei diversi Stati italiani, compresa quella della Lombardia, che – «essendo quella regione sotto la tirannia dell'Austria» – era coperta da un velo nero. In alto, su tutte, si elevava la bandiera tricolore.

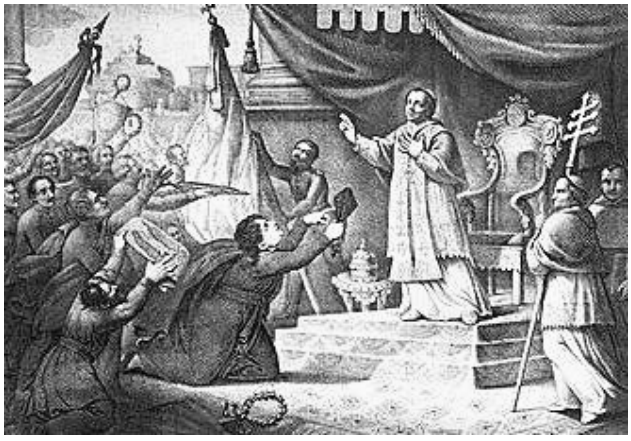
Il lavoro, scritto e musicato per la circostanza da due jesini, era in versi e consisteva in varie «cantate», tutte inneggianti al tricolore d'Italia che, dopo essere stato calpestato per tanti anni, tornava finalmente all'antico splendore grazie ad un pontefice.

«Su quest'ara a Italia sacra – così diceva il giuramento del giovane prim'attore – su quest'ara sacra a Pio, / qui giuriamo innanzi a Dio: / per noi morte, o libertà! / Sul vessillo tricolore / il morir dolce sarà».

Il gran finale era invece un indirizzo e un incitamento agli ita-

liani della Lombardia: «Sorgete, sorgete, fratelli lombardi - tuonava il coro a piena voce - del vostro riscatto spuntata è l'aurora; / le spade impugnate; se passa quest'ora, / ah! forse per voi mai più tornerà! / All'armi! Coi prodi è sol la vittoria, / e libera ed una Italia sarà».

Mentre alla ribalta del teatro della Concordia si incitava i fratelli lombardi ad insorgere, l'esercito piemontese di Carlo Alberto – che tre giorni prima aveva aperto le ostilità contro l'Austria – superava la linea del Mincio. Era cominciata la Prima Guerra d'Indipendenza. Trascinati dall'entusiasmo generale, volontari e soldati cominciarono ad accorrere verso i campi di battaglia, anche dagli altri Stati italiani, per dare man forte alle truppe piemontesi.



Pio IX benedice i combattenti per l'indipendenza italiana

In Ancona si costituì in pochi giorni un battaglione di 403 uomini organizzato da Filippo Caucci Molara. A questi si affiancarono presto i volontari jesini, che il 31 marzo lasciavano la nostra città agli ordini di un capitano, il marchese Pio Ghislieri, e di due tenenti, Francesco Lanari e il conte Luigi Salvoni. Era una schiera composta nella maggior parte da lavoratori: canapini, giornalieri, orefici, falegnami, fabbri, manovali, ecc.; pochi, invece, i ricchi e i nobili: tutti accomunati, comunque, nella volontà di dare il loro contributo alla causa nazionale *(1)*.

---

(1) Componevano la truppa dei volontari jesini: Erasmo e Settimio Agostini, Albano Albani, Filippo Alessandrelli, Lodovico Ambrosi,

I volontari di Ancona e Jesi - ai quali si aggregarono quelli di Osimo - sotto il comando del principe Simonetti, si diressero a tappe forzate verso la Lombardia. Giunti a Badia Polesine, dove sostarono per circa un mese, i volontari jesini vennero inquadrati nel battaglione di Pesaro comandato dal maggiore De Leoni, quindi il 22 maggio proseguirono alla volta di Vicenza che gli austriaci del generale Laval Nugent si apprestavano ad assalire per congiungersi e portare rinforzo all'esercito di Radetzsky.



Il generale Giovanni Durando

Appena giunti a Vicenza, il 23 maggio, vennero schierati in posizione di combattimento. Il generale Giovanni Durando, infatti, che dirigeva le operazioni, era stato informato che il nemico si stava avvicinando alla città. Agli jesini venne

---

Antonio e Paolo Anconetani, Savino Andreoli, Giacomo Antonai, Eugenio Antonelli, Luigi Baldi, Vincenzo Bartocci, Nazareno Batazzi, Giuseppe Bianchetti, Giuseppe Bompadre, Francesco Bomprezzi, Romualdo Bottegoni, Francesco Bruschi, Filippo Cardinali, Raffaele Carotini, Francesco Casali, Giuseppe Chiodi, Geniale Cingolani, Vincenzo Cini, Pietro Ciocci, Antinoro Claudi, Antonio Colocci, Ciriaco e Luigi Coltorti, Angelico Dottori, Antonio, Giuseppe e Secondo Emiliani, Vincenzo Favi, Vincenzo Fileni, Giuseppe Flori, Eugenio Folli, Vincenzo Formiconi, Antonio Gatti, Antonio, Gherardo e Ippolito Giansantelli, Pio Ghislieri, Luigi Goretti, Filippo Gramaccini, Achille Grassi, Pietro Gresti, Filippo Grilli, Domenico e Giacomo Guerri, Nicola Honorati, Francesco Lanari, Francesco Laner, Settimio Lardinelli, Giovanni Latini, Carlo Lippi, Michele Mazzocchi, Michele Novelli, Francesco Pallocchini, Antonio e Nicola Palombini, Luigi Pandolfi, Alessandro Piccinetti, Paolo Pierdicchi, Francesco Politi, Geniale Polzonetti, Alessandro Ramini, Gaetano Ravagli, Giuseppe Rinaldini, Temistoche Ruzzini, Luigi Salvoni, Giocondo Scorcelletti, Antonio Sebastianelli, Alessandro e Francesco Servadei, Carlo Simoni, Pietro Solazzi, Ilario e Leopoldo Stefanelli, Niccola e Raffaele Tantè, Luigi Tintori, Pasquale Tisi, Giuseppe e Vincenzo Valeri, Vincenzo Vannucci, Gaetano Vescovi, G. Battista e Venanzio Zagaglia, Nazzareno Zannini, Benedetto Zappelli e Vincenzo Zappoli.



La difesa di Vicenza, presidiata dalla «Divisione romana» del generale Giovanni Durando, alla quale erano aggregati i volontari jesini

affidata la difesa di una barricata fuori Porta Castello, una delle postazioni chiave vicentine.

I volontari del maggiore De Leoni si piazzarono, pronti a sostenere l'assalto nemico. Era ormai notte e piovigginava quando d'improvviso, dopo cinque ore di attesa, si levò di fronte ad essi, a pochi passi dalla barricata, un grido: *Viva Pio IX!* Erano, dunque, altri volontari quelli che si erano avvicinati alla postazione col favore delle tenebre?

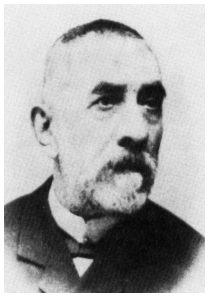
Viva Pio IX! era il grido di battaglia di chi combatteva gli austriaci, «il grido che nella bella italica favella», in quelle giornale di lotta, aveva «più potere del tuonar del cannone, dello scoppiar delle bombe; il grido che più dell'arme scacciò lo straniero dalle mura di Milano».

Dietro quel grido, però, per i volontari della barricata di Porta Castello si nascondeva l'insidia, perché fu subito seguito da una violenta scarica di fucileria da parte di «un'orda di croati che avanzatisi si erano in silenzio» ed avevano gridato *Viva Pio IX!* per ingannare i difensori. La reazione degli italiani fu però immediata e la battaglia infuriò sanguinosa fino al giorno seguente.



...la battaglia infuriò sanguinosa *(disegno di M. Pasquinelli)*

Dopo undici ore di fuoco continuo, pesaresi e jesini ebbero ragione del nemico che, respinto e



Gaetano Ravagli

Nato a S. Maria Nuova nel 1823. Iscrittosi alla «Giovane Italia», partecipò ai moti del Lombardo-Veneto (1848), volontario nel battaglione dei «Cacciatori del Sile» e in uno dei combattimenti - a Cornuda - rimase ferito. Dopo la caduta di Venezia, si rifugiò in Grecia, quindi a Costantinopoli, da dove rientrò in tempo per partecipare alla spedizione dei Mille col grado di capitano nella divisione di Bixio. Nel 1866 era nuovamente con Garibaldi, nelle file dei «Cacciatori delle Alpi». Nel 1897, candidato dei repubblicani, venne eletto deputato al Parlamento nazionale. Morì a Jesi il 26 luglio del 1904.

inseguito, fu costretto a ritirarsi in disordine verso Verona, lasciando sul terreno parecchi morti e feriti, oltre a numerosi prigionieri e ad un discreto bottino di armi. Anche le perdite degli italiani furono notevoli e, fra i caduti, quattro jesini, colpiti a morte al loro primo combattimento: Vincenzo Favi, Vincenzo Fileni, Giacomo Guerri e Francesco Laner.

Il valore dimostrato dagli uomini del maggiore De Leoni suscitò l'ammirazione del generale Durando, che si sentì in dovere di renderne pubblica testimonianza con un dispaccio al gonfaloniere di Pesaro, il quale, a sua volta, ne trasmise alcuni esemplari, per doverosa conoscenza, al gonfaloniere di Jesi.

Dopo il combattimento di Vicenza, il battaglione fu trasferito a Treviso, dove passò agli ordini del colonnello Livio Zambeccari. Nell'eroica ma sfortunata campagna del 1848 si distinse anche un altro jesino, Gaetano Ravagli. Nonostante il fisico gracile ed il braccio sinistro contratto a causa di un duello sostenuto qualche tempo prima di arruolarsi, partecipò a diverse battaglie.

La mattina del 9 giugno a Jesi furono commemorati i quattro concittadini deceduti nella battaglia di Vicenza. Nella chiesa delle Grazie, presenti i familiari dei caduti, le autorità e una folla di popolo accorso all'invito della

Magistratura, fu celebrato un ufficio funebre con messa solenne. Nell'occasione il conte Vincenzo Salvoni tenne il discorso commemorativo, criticando severamente i ricchi che, nella maggior parte, erano rimasti a casa, mentre i poveri avevano dato il loro tributo di sangue sui campi di battaglia.

«Non ci illudiamo – disse – il povero, o libero o schiavo, è quasi sempre lo stesso, sempre condannato ad una vita di fatiche e di sudori; ma il ricco nella libertà e nelle franchigie della nazione, raddoppia il frutto delle sue sostanze, onde se la sorte dell'armi ne fosse avversa, d'uopo non è che io vi dica a chi toccherebbe il maggior danno, come il vantaggio se avventurosa e seconda. Non andrò dunque errato se dirò che i nostri giovani eroi, nel difendere e nel morire per la causa d'Italia, difesero e morirono principalmente per la vostra!»



La battaglia di Custoza

Intanto le sorti della guerra si mettevano male per Carlo Alberto che, dopo aver vinto a Pastrengo e ottenuto altri successi fino a costringere alla resa la fortezza austriaca di Peschiera, aveva accusato l'improvvisa ed imprevista uscita dal conflitto degli eserciti alleati: quello pontificio e quello borbonico. Battuto a Custoza prima e a Milano poi, Carlo Alberto il 5 agosto fu costretto a chiedere l'armistizio.

I primi di luglio fece ritorno a Jesi la compagnia dei volontari che tre mesi prima era partita per il fronte al comando di Pio Ghislieri. Il marchese Onorato Honorati, con un seguito di guardie, si recò incontro ai reduci della battaglia di Vicenza ed a Chiaravalle rese loro gli onori.

Il 21 agosto infine il Consiglio comunale deliberò di concedere un contributo mensile alle famiglie dei quattro giovani jesini caduti a Porta Castello: un tangibile riconoscimento al sacrificio di chi aveva immolato la propria esistenza per l'Unità d'Italia.

XII

Gli ultimi mesi del 1848 furono segnati da grossi avvenimenti che si ripercossero in tutto lo Stato Pontificio. La forte tensione creatasi esplose il 15 novembre con l'assassinio di Pellegrino Rossi, consigliere e primo ministro del papa. Il succedersi di vivaci manifestazioni patriottiche promosse in nome della libertà e della democrazia per un'Italia unita, libera e indipendente, convinsero il papa a lasciare la capitale e a trovare rifugio nella fortezza napoletana di Gaeta.



COMUNE DI ANCONA

UFFICIO CENTRALE

DEI COLLEGJ ELETTORALI

DELLA PROVINCIA

Nella pubblica seduta oggi tenuta nella Sala di questo Palazzo dai Delegati dell' Ufficio di ciascun Collegio Distrettuale della Provincia, eseguitasi la numerazione generale dei suffragj delle rispettive Assemblee Elettorali, sono stati proclamati RAPPRESENTANTI DEL POPOLO all' Assemblea nazionale, pel numero di dodici attribuito a questa Provincia, i seguenti Candidati, nella cui nomina concorse il numero maggiore di voti

1. CAMERATA FILIPPO eletto con voti 7318
2. PULLINI GAETANO " " 7452
3. BALDI GUGLIELMO " " 6504
4. TASSETTI ANTONIO " " 6261
5. UTILI SILVESTRO " " 6051
6. ONOFRJ CLITOFONTE " " 5655
7. MAZZOLENI PERICLE " " 5473
8. COLOCCI ANTONIO " " 5410
9. CESARI ZENOCRATE " " 5405
10. BERETTA CESARE " " 5337
11. CIANI TOMMASO " " 4871
12. SABBATINI PACIFICO " " 4554

Dal Palazzo Comunale il 15 Gennajo del 1849.

IL GONFALONIERE PRESIDENTE

FILIPPO CAMERATA

C. MARINELLI Segr

A Roma venne costituito un governo provvisorio, che indisse per il 21 e 22 gennaio del 1849 le elezioni in tutto lo Stato per l'elezione dell'assemblea nazionale. Si votò anche nella nostra città.

I risultati venne resi noti con un manifesto del 15 gennaio in cui erano indicati i nomi dei dodici rappresentati del popolo eletti nei collegi distrettuali della provincia di Ancona.

Il maggior numero di suffragi (7.318) erano andati al gonfaloniere anconetano Filippo Camerata. Lo seguivano nella lista degli eletti Gaetano Pullini, Guglielmo Baldi, Antonio Tassetti, Silvestro Utili e quindi tre jesini: Clitofonte Onofri (5.655 voti), Pericle Mazzoleni (5.473) e Antonio Colocci (5.410). Infine Zenocrate Cesari, Cesare Beretta, Tommaso Ciani e Pacifico Sabbatini.

Nella capitale, il 9 febbraio, l'assemblea degli eletti proclamò la Repubblica Romana e un mese dopo ne affidò la guida ad un triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo



Proclamazione della Repubblica Romana

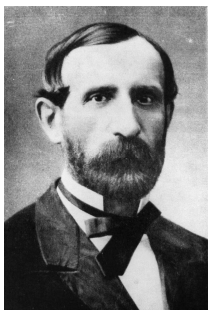
Armellini. Nelle città si tornò ad abbattere gli stemmi pontifici.

Il 12 febbraio, a Jesi, si riunirono i soci del Circolo Popolare Jesino, di cui era presidente Aurelio Ceruti. Le altre cariche erano ricoperte da Eugenio Meriggiani *(vice presidente),* Vincenzo Salvoni *(segretario),* A.Canonici *(vice segretario),* Francesco Lanari *(cassiere).* Completavano l'organico del comitato, quali *deputati,* Gaspare Donadoni*,* Luigi Foschi, Luigi Giorgi, Gabriele Greppi, Marcello Marcelli Flori, Clitofonte Polidori e Ilario Vitali.



Eugenio Meriggiani

Gli intervenuti alla riunione decisero all'unanimità di aderire alla Repubblica Romana e il 15 febbraio ne diedero comunicazione alla cittadinanza con un pubblico manifesto:



Aurelio Ceruti

«L'assemblea dello Stato Romano - diceva - ci ha chiamati a vivere la vita democratica pura proclamando la repubblica… Ma la sovranità *(del popolo)* non torna a noi senza legge e senza doveri. Essa ne impone anzi l'adempimento di quelle virtù pubbliche e private, che danno alle umane istituzioni stabilità e grandezza.

«Or dunque, la fratellanza, l'ordine, la pace, il rispetto alle proprietà ed alle persone, l'osservanza alle leggi divine ed umane formino il culto con cui adoreremo questo simulacro di redenzione…. Cittadini! Tramontano i secoli, passano le nazioni, ma i popoli sono immortali, ma i

principi sono eterni e per essi i tardi nepoti si ricongiungono ai padri loro. Viva la Repubblica Romana!»

Il giorno dopo giunse a Jesi il *cittadino* preside della provincia, Giuseppe Camillo Mattioli, e si approfittò dell'occasione per fare un po' di festa: illuminazione, addobbi alla ringhiera del palazzo comunale e un ricco rinfresco per un rispettabile numero di personalità, tanto che, per dare la possibilità a tutti di seguire con comodo la... cerimonia, fu necessario trasportare in Municipio le sedie del teatro. I festeggiamenti si conclusero a tarda sera con una festa da ballo nello stesso teatro.



La battaglia di Novara

Ma si trattava di una breve parentesi. La guerra, infatti, iniziata l'anno prima da Carlo Alberto e sospesa con l'armistizio di Salasco, non aveva domato le velleità dei piemontesi, il cui re, il 20 marzo, ruppe l'armistizio e riprese le ostilità contro l'Austria. A Novara però - ed erano trascorsi appena tre giorni - Carlo Alberto fu definitivamente sconfitto dall'esercito di Radetzky. In quella sfortunata battaglia, allineati con i piemontesi, si batterono coraggiosamente anche diversi jesini ed uno di essi, Settimio Scorcelletti, «fece volontario sacrificio della sua vita alla patria».

Intanto a Jesi ci si dava da fare per sostituire gli emblemi pontifici con i nuovi, sul conto dei quali si avevano però informazioni piuttosto vaghe. Per avere più precise indicazioni sullo stemma repubblicano, il 30 marzo il gonfaloniere Giacomo Ripanti scrisse al deputato jesino Clitofonte Onofri, che non tardò a fornire le informazioni richieste: «La targa e il campo su cui si posa l'aquila - rispose - devono avere uno stesso fondo color d'oro; la fascia sottoposta, con le parole *Legge* e *Forza*, devono essere di colore bianco; rossa invece la legatura del fascio consolare».



Stemma della Repubblica Romana

Erano stemmi piuttosto costosi a farsi, ma il Comune, pur con le ristrettezze in cui si dibatteva, non si perse d'animo e il 19 aprile il Consiglio deliberò di stanziare la somma occorrente. Nella stessa seduta, accogliendo la richiesta di alcuni cittadini «di vedere eretto nella piazza del teatro un albero repubblicano in sostituzione di quello che vi esisteva», venne conferito all'architetto Raffaele Grilli e a certo Giovanni Asciutti l'incarico di costruire l'albero, per il quale era stata preventivata «una spesa di scudi 65 per mano d'opera di falegname e muratore, per travi, per 1'opera dell'intagliatore, poiché 1'albero doveva essere adornato dell'aquila, del berretto e della scure, e per la verniciatura».



Raffaele Grilli

Nonostante l'entusiasmo, per la Repubblica Romana non si profilavano giorni facili. Il 25 aprile, infatti, col pretesto di dover ristabilire l'ordine e la libertà fra le popolazioni, sbarcò a Civitavecchia un primo contingente di truppe francesi. Immediatamente 1'assemblea romana fece pervenire al comandante francese, gen. Victor Oudinot, una energica protesta per l'atto ostile praticato sul territorio della Repubblica.

Due giorni dopo, richiamata a Roma non appena avuta notizia dello sbarco francese, giungeva nella capitale la Legione Italiana di Garibaldi, seguita a quarantotto ore dai *Cacciatori delle Alpi* di Luciano Manara. Lo jesino Clitofonte Onofri, in qualità di deputato, seguiva con molta attenzione i movimenti di quei giorni a Roma e ne informava per lettera i suoi amici di Jesi:

«Cittadini - scriveva il 27 aprile - il Municipio di Roma ha italianamente aderito alla ferma deliberazione dell'assemblea e

del Governo, di respingere la forza con la forza. Tutta Roma si prepara alla difesa. L'ardore spiegato dai cittadini è immenso. I trasteverini e i montigiani sono infrenabili. Le barricate si preparano con alacrità... Salute e fratellanza».

L'Onofri concludeva invitando gli jesini a voler unire la loro voce alla protesta fatta dall'Assemblea Generale, cosa che il *Circolo Popolare Jesino* prima e il Consiglio Comunale poi - convocato d'urgenza - fecero nel giro di pochi giorni.



Vittorioso assalto di Garibaldi fuori Porta San Pancrazio

Decisamente refrattarie a quelle proteste, intanto le truppe francesi avanzavano verso Roma e il 30 aprile, presso Porta San Pancrazio, avvenne il primo urto con le forze repubblicane. A quella battaglia presero parte anche una trentina di volontari jesini, fra ì quali Antonio Colocci e Francesco Politi che facevano parte della legione comandata dal colonnello Galletti. Politi, aggregato ai *Lancieri della repubblica* di Aldo Masini, partecipò anche al sanguinoso assalto di Villa Pamphili.

Dopo alcune ore di violenta sparatoria, i francesi, contrattaccati dalla legione di Garibaldi, furono costretti a ripiegare e a ritirarsi. La prima battaglia era vinta, ma i francesi, tutt'altro che disposti a cedere, attesero i rinforzi, preparandosi ad investire Roma con un nuovo e più massiccio attacco.



Il generale francese Victor Oudinot

Mentre il generale Oudinot riorganizzava

le sue truppe, una nuova minaccia si profilava al nord. Il 6 maggio gli austriaci passavano la frontiera, scendendo per la Romagna verso le Marche e ristabilendo il vecchio ordine delle cose. Cosicché ancora una volta - per la cronaca il 24 maggio - a Jesi venne riabbattuto l'albero della libertà.

Nello stesso giorno 1'esercito austriaco, forte di 12 mila uomini, si accampava alle porte dì Ancona. Il generale Franz Wimpffen intimò la resa alla città dorica, ma gli anconetani - ai quali si erano uniti altri volontari della nostra regione per un totale di 4.850 uomini, scarsi di viveri e male armati - opposero un netto rifiuto. Cominciò così l'assedio di Ancona.

I patrioti che, agli ordini del colonnello Zambeccari, erano arroccati in Ancona, resistettero coraggiosamente all'assedio degli austriaci in quella movimentata primavera del 1849.

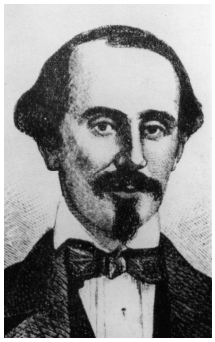


Il colonnello Tito Livio Zambeccari

Il 25 maggio comparve al largo di Ancona la squadra navale austriaca, che prese a cannoneggiare la zona costiera. Dai fortini della darsena si rispose con energia e dopo tentativi condotti a più riprese e per più giorni - tutti regolarmente frustrati dalla pronta reazione dei rivoltosi - gli austriaci desistettero dal tentativo di far capitolare la città via mare, rassegnandosi a prenderla per fame.

Ancona, chiusa da ogni parte, scarseggiava, infatti, di viveri. Stante l'impossibilità di ricevere rifornimenti dall'esterno, i patrioti furono costretti alla fine, dopo venticinque giorni di assedio e di lotta, a cedere le armi.

Era il 19 giugno. Il generale Wimpffen, ammirato l'eroico comportamento dei difensori, concesse loro l'onore delle armi e onorevoli condizioni a tutta la cittadinanza.



Vincenzo Salvoni

Capitolata Ancona, rientrò a Jesi la compagnia dei volontari che, agli ordini del conte Vincenzo Salvoni, era accorsa in aiuto degli assediati.

Anche Roma era destinata a cedere alle forze soverchianti dei francesi, i quali finirono con l'avere il sopravvento. Ogni resistenza divenne insostenibile e il 2 luglio i francesi occuparono la capitale. Le Repubblica Romana era così abbattuta. *(1)*

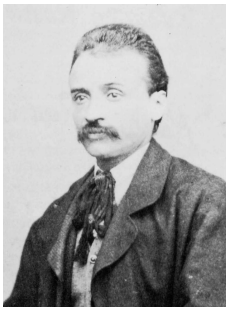


Roma. Le truppe francesi all'assalto dei bastioni di Trastevere

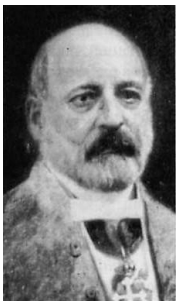
Con la caduta di

---

(1) A questo punto è doveroso ricordare i nomi degli jesini accorsi sui campi di battaglia nel 1849: Giovanni Agostini, Antonio, Luigi, Quirico e Settimio Anconetani, Eugenio Antonelli, Luigi Baldi, Silvestro e Vincenzo Bartocci, Antonio Benedetti, Bernardo Bevilacqua, Giuseppe Bianchetti, Francesco Bomprezzi, Giacomo e Vincenzo Carboni, Raffaele Carletti, Raffaele Carotini, Francesco Casali, Vincenzo Cini, Antonio Colocci, Ciriaco e Luigi Coltorti, Pietro Cotichelli, Antonio Cestelli, Angelico Dottori, Ildardo Fazi, Gaetano e Vincenzo Felcini, Francesco e Giuseppe Flori, Vincenzo Formiconi, Antonio Giansantelli, Luigi Giorgi, Luigi Goretti, Filippo Gramaccini, Achille e Annibale Grassi, Carmenio Gualdoni, Pasquale Guizza, Bernardino Lancellotti, Angelo Luciani, Marcello Marcelli Flori, Luigi Mazzanti, Michele Mazzocchi, Adriano Michelangeli, Antonio Mussi, Giuseppe Novelli, Domenico Olivieri, Antonio Palombini, Luigi Pandolfi, Giuseppe e Savino Paoletti, Mario Politi, Antonio Porta, Alessandro Ramini, Carlo Riccetti, Leandro Romagnoli, Ruggero Rosi, Pilade Ruzzini, Vincenzo Sabbatucci, Settimio Scorcelletti, Alessandro, Antonio e Francesco Servadei, Pietro Solazzi, Ilario Stefanelli, Niccola Tantè (che nel frattempo si era guadagnato il grado di tenente), Luigi Tintori, Alessandro e Venanzio Zagaglia, e Benedetto Zappelli



Ruggero Rosi



Pericle Mazzoleni

Nato a Jesi il 26 dicembre 1814. Dopo aver combattuto nel 1849 in difesa della Repubblica Romana, fu a Parigi, a Londra (dove fece amicizia con Mazzini), in Svizzera, ancora in Inghilterra e infine in Italia, dove, dopo il 1860, fu prefetto di Ravenna, Arezzo, Campobasso e Ancona, finché raggiunse la capitale: il presidente del Consiglio Depretis gli aveva promesso la nomina a prefetto di Roma. Quel posto invece fu dato ad altri. Offeso, si rifiutò di lasciare la sede della Provincia. Per farsi perdonare, Depretis lo fece nominare senatore. Mazzoleni morì un mese dopo, il 18 marzo del 1880.

Ancona, gli austriaci avevano insediato il governo militare in tutta la regione, proclamando lo stato d'assedio. Alcuni liberali, che più si erano compromessi durante la repubblica romana, furono costretti a lasciare Jesi per evitare l'arresto o la morte. Antonio Colocci si allontanò subito rifugiandosi a San Marino, seguito poco più tardi da Pericle Mazzoleni e da Geniale Cingolani, un orefice, quest'ultimo, che, aveva partecipato alla battaglia di Vicenza.

Altri liberali rimasti a Jesi vennero perseguitati ed uno di essi, Saverio Gasperetti, fu condannato a morte. Trasferito alle carceri di Montecarotto in attesa dell'esecuzione, gli si presentò un'insperata occasione, in verità fortunosa, per evadere. Naturalmente non si fece pregare e riuscì a scappare verso il Nord senza essere ripreso.



Il generale Franz Wimpffen

Il generale Wimpffen, intanto, emanava ogni giorno ordinanze sempre più minacciose contro le popolazioni soggette al suo comando. Innanzitutto faceva obbligo a tutti gli abitanti, indistintamente, di consegnare subito qualsiasi tipo di arma: da fuoco, da punta e da taglio. Questa ordinanza fu rigidissima e non risparmiò neppure gli armaioli, ai quali praticamente veniva imposto di chiude-

re bottega.

La maggior parte delle condanne in quel periodo riguardarono infatti la detenzione e la ritenzione di armi. Chi più ne fece le spese fu la gente di campagna, in quanto non tutti i contadini erano disposti a rinunciare alle loro armi, che erano l'unico mezzo valido di difesa contro ladri e malviventi.

Mentre nello Stato si viveva in un clima di timore, se non di terrore (gli austriaci avevano ristabilito la tortura nei processi criminali che il governo pontificio aveva abolito da oltre cinquant'anni), il 24 agosto anche Venezia, ultimo caposaldo della resistenza contro gli austriaci, era costretta a capitolare. Lo jesino Ravagli si mise in salvo imbarcandosi per la Grecia.



Volontari in difesa di Venezia (dipinto di Quinto Cenni).

Altri jesini, sul finire di quell'anno, vennero perseguitati per il loro credo politico. Lo stesso governatore di Jesi, l'avv. Giuseppe Salmi di Foligno («finalmente un funzionario pontificio con viscere d'italiano!»), non poté sfuggire alle persecuzioni.

Salmi, durante il periodo della Repubblica, era stato trasferito al Governo distrettuale della città, dove aveva saputo guadagnarsi il favore popolare, tanto che non pochi cittadini, accogliendo ì suoi inviti alla calma, si erano lasciati convincere a depositare spontaneamente presso di lui le loro armi (e per questo suo zelo si era guadagnato una schioppettata che lo aveva costretto a letto per parecchio tempo).

Dopo la venuta degli austriaci e il ripristino del governo pontificio, era stato lasciato al governo della città. Quando il 10 ottobre 1849 il capitano Mattanovich, comandante dell'esercito austriaco, assunse a Jesi la rappresentanza superiore di ogni ramo

dal potere civile, politico e militare, Salmi non solo si appose al1a divulgazione di una notificazione dell'ufficiale, ma riuscì addirittura, nel giro di pochi giorni, a farlo allontanare dalla città.

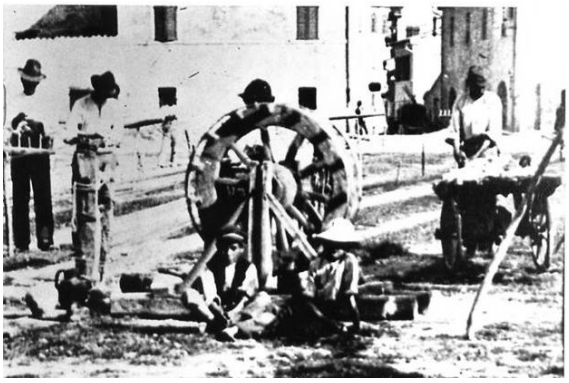
«Più tardi - scrisse Enea Costantini - non volle che nella sua residenza fosse affisso un proclama del generale Strassoldo sulla proibizione degli emblemi tricolori e della detenzione degli effetti militari del disciolto esercito repubblicano. In una parola, Salmi si sentiva leso nella sua dignità di magistrato dalle imposizioni del comando austriaco; ma questo non poteva tollerare tanta audacia, e il giorno 21 dicembre il generale Pfanzelter lo faceva arrestare e tradurre nella fortezza di Ancona. Perquisita la sua residenza, vi furono rinvenute quelle armi che egli aveva requisito nell'esercizio delle sue funzioni e che si fecero valere contro di lui come altrettanti corpi di reato.

«Al governo pontificio fu impossibile rimanere inerte di fronte all’arresto di un suo funzionario e dopo molti maneggi ottenne che Salmi fosse giudicato secondo la legge del paese. E così si poté farlo uscire a salvamento. Perdette però il suo ufficio, il povero Salmi, e quindi si ritirò a vita privata nella sua Foligno. Ma di lui restò vivo il ricordo di Jesi come uomo di fegato che aveva saputo fronteggiare la prepotenza tedesca».

XIII

Gli anni che seguirono la Prima Guerra d'Indipendenza furono abbastanza tranquilli. A Jesi, in particolare, si registrò un notevole impulso all'economia locale che fece della città un importante centro industriale.

Durante le vicende politiche del 1848-49 si erano attraversati momenti difficili dai quali non era rimasta esente la Cassa di Risparmio. Infatti, molti risparmiatori - chi per paura, chi per diffidenza - si erano precipitati agli sportelli dell'istituto di credito per ritirare i loro depositi. Ma la Cassa aveva superato la difficile situazione e, col ritorno alla normalità, il suo bilancio si era riassestato come e meglio di prima.



...una fiorente industria per la fabbricazione di corde, antica di oltre quattro secoli.

Nel 1849 esistevano a Jesi: una filanda (Balleani), una fabbrica di saponi (Pietroni), tre concerie (Crescentini, Honorati ed Eredi Berna), una cartiera (Mancini), una fornace (Pianetti), una distilleria (Belardinelli), una fabbrica di maglie, una di cremor tartaro ed una fiorente industria per la fabbricazione di corde, antica di oltre quattro secoli (moltissimi erano, infatti, i cordai e i canapini che si tramandavano il mestiere di padre in figlio).

La distilleria di Belardinelli era una piccola fabbrica di liquori, ove si distillava vino semplice col vecchio sistema

dell'alambicco e vi si producevano mistrà ed acquavite. Jesi contava anche due tipografie, di Cherubini e di Flori, entrambe ben attrezzate e sufficienti a soddisfare le esigenze della città. Fiorente era l'industria dei calderai ed in auge, fin dai tempi di Lucagnolo, l'arte dell'oreficeria.

In quel periodo il territorio del Comune aveva un'estensione di 12.116,176 ettari. La popolazione era in crescita. Nel 1846 gli jesini erano 17.085, di cui 10.810 residenti in città e 6.275 in campagna.

Nel 1850 i possidenti di Jesi erano 115. Fra essi, c'era il marchese Honorati, che al censimento rustico di quell'anno risultò essere il maggior proprietario terriero della provincia di Ancona. I dipendenti del Comune, fra impiegati e salariati, erano saliti a cinquanta. Un manovale guadagnava da 12 a 14 *bajocch*i al giorno; un muratore e un capo manovale ne prendevano da 25 a 30. Per avere una idea delle paghe d'allora, basta tener presente che una *libbra* di prosciutto costava 14 *bajocchi*.



... il mercato dei bozzoli verrà trasferito nel cortile del Palazzo ex Appannaggio.

Il mercato di gran lunga più importante della città era quello dei bozzoli. Durava un mese, da metà giugno e metà luglio, e vi venivano contrattate annualmente dalle duemila alle tremila *libbre* di bozzoli, tanto che il Comune aveva assegnato a questo mercato un'area apposita, destinandovi parecchio personale, a volte anche più di trenta dipendenti. Non solo: nel 1855, a cura dell'amministrazione comunale, fu costruito sul posto un «coperto di legnami» per dare la possibilità ai commercianti di poter continuare le contrattazioni anche nelle

giornate di cattivo tempo. Lo stesso «Imperiale Consolato Generale Austriaco» ebbe a riferire che il mercato jesino dei bozzoli «poteva contarsi per uno dei più centrali per importanza».



Una caratteristica fiera alla periferia di Jesi.

Anche il mercato del bestiame era notevole. Nel 1853 vi erano ben 9.800 capi di bestiame. Per invogliare i coloni a potenziare sempre più gli allevamenti, la Società di Agricoltura Jesina assegnava ogni anno diversi premi per un totale di 100-150 scudi ai contadini che presentavano «il toro migliore o la migliore manza».

Ma, come si è detto, anche sul fronte dell'industrializzazione Jesi stavano facendo progressi notevoli. La maggiore attività era quella delle filande a vapore: nel 1850 ne sorsero tre (Grìlli, Mancini e Stacchiotti), mentre in quello stesso anno un artigiano, Bompadre, impiantava una fabbrica di tessuti in cotone e in cotone-lana. Contemporaneamente sorse anche una fabbrica di profumi.

Nel 1852 iniziarono altre attività: tre fornaci si affiancarono a quella del Pianetti, le concerie salirono a cinque, e, sempre nel corso di quell'anno, venne fondata la distilleria Vincenzo Zappelli, i cui liquori furono presto ricercati anche fuori delle Marche.





Luigi Mancini

Per quanto riguarda le belle arti, ricordiamo: nel 1850 la pittura del nuovo sipario del teatro Pergolesi da. parte del «valente concittadino» Luigi Mancini, che vi rappresentò l'ingresso a Jesi.



di Federico II; e nel 1852 il restauro della *Crocefissione,* l'affresco di scuola giottesca esistente nella chiesa di San Marco.

La sera di sabato 2 febbraio del 1850 al teatro della Concordia, nell'ambito della stagione lirica del Carnevale Jesino, si tenne una serata in onore della giovane concittadina Luisa Rossetti, che – come si leggeva nel manifesto – aveva «l'onore di calcare per la prima volta le patrie scene in qualità di contralto». La serata prevedeva brani tratti dalla *Vestale* del Mercadante e dalla *Lucrezia Borgia* e dal *Manin Faliero* di Donizetti. Per l'occasione, cantarono anche Margherita Polidori e Niccola Contadini.



Visto Bollo di quattr. 1 compresi nei baj. 80 in carte portati in incas. al vol. 14 n. 21884 all' uffic. di Jesi

AVVISO TEATRALE

JESI

Per la Sera di Sabato 2. Febbraro 1850

LUISA ROSSETTI che ha l' onore di calcare per la prima volta le Patrie Scene in qualità di Contralto, previene questo colto e rispettabile Pubblico che l' introito della suddetta Sera è destinato a suo Beneficio. Lo Spettacolo sarà diviso come segue

ATTO PRIMO DELLA VESTALE

INTRODUZIONE E CAVATINA

NELLA LUCREZIA BORGIA

Del Cav. Maestro *Donizzetti* con Coro eseguita dalla Beneficiata.

GRAN DUETTO FINALE

NEL MARINO FALLIERO

Del sud. Sig. *Donizzetti* eseguito dalla Prima Donna assoluta Sig. *Margherita Polidori*, e dal Primo Basso Cantante Sig. *Niccola Contadini*, che gentilmente favoriscono.

ATTO SECONDO E TERZO DELLA VESTALE

JESINI! La vostra Concittadina osa invitarvi alla sua Beneficiata. Essa nella scarsezza de' suoi meriti nell' arte Musicale non ha altro conforto, che nella vostra benignità e filantropia, di cui le deste prove luminose fin quì, e nutre le più dolci speranze che vorrete continuare a compatirla ed animarla nella difficile carriera, che ha intrapresa.

Questa Recita è fuori d' Abbonamento

Presso Flori e Ruzzini

Chiudeva il manifesto un appello della Rossetti: «Jesini! La vostra concittadina osa invitarvi alla sua Beneficiata. Essa nella scarsezza de' suoi meriti nell'arte musicale non ha altro conforto che nella vostra benignità e filantropia, di cui le deste prove luminose fin qui, e nutre le più dolci speranze che vorrete continuare a compatirla ed animarla nella difficile carriera che ha intrapresa».

Se dopo la caduta della Repubblica Romana la vita della città aveva ripreso il suo corso normale, per i liberali più attivi e più

compromessi non furono anni tranquilli. Gli stessi patrioti che si erano rifugiati a San Marino, ne erano stati espulsi nel febbraio del 1850 a seguito delle pressanti richieste del comando austriaco di Verona ed erano dovuti scappare in Toscana, da dove continuarono a lavorare per l'unità d'Italia. Pericle Mazzoleni invece raggiunse Parigi, dove per qualche tempo si guadagnò da vivere dando lezioni di lingua italiana; poi si trasferì a Londra e qui convisse con Giuseppe Mazzini, col quale strinse fraterni rapporti d'amicizia.



Giuseppe Mazzini

Non potendo in alcun modo sfogare il proprio risentimento contro i governanti, i giovani liberali rimasti nello Stato sul principio del 1851 proclamarono una singolare protesta: lo sciopero del fumo. Astenendosi dal fumare, avrebbero così danneggiato il governo, che aveva nella vendita del tabacco una delle sue più significative entrate. I guai per i fautori dell'iniziativa cominciarono quando - per dare più forza alla loro agitazione - vollero costringere anche gli altri fumatori (ed erano i più) ad astenersi. Intervenne infatti il Consiglio dì Stato che ordinò la somministrazione di energici colpi di bastone agli astensionisti più turbolenti. E lo sciopero del fumo andò... in fumo.

Il 24 gennaio 1851 spirava a Maiolati, dove carico di onori e ricchezze era tornato per godere il meritato riposo, Gaspare Spontini. Sei giorni dopo, a Jesi, si verificò un grave fatto di sangue. Erano le otto di sera, e due gendarmi pontifici, Pietro Barchetta e Luigi Depretis, nel borgo San Floriano si imbatterono in un gruppo dì individui che cantavano e schiamazzano scompostamente. Le due guardie si avvicinarono a quelle persone, alcune delle quali probabilmente avvinazzate, invitandole a farla finita e a rincasare. Si ebbero però un secco rifiuto e ne seguì un vivace battibecco. Poi, d'improvviso, la tragedia: i due malcapitati gendarmi furono aggrediti «ad armata mano e rimasero sul fatto estinti».

Che vi fosse o no un movente politico, sta di fatto che vennero operati numerosi arresti e il *castrino* Nicola Palombini - detto *il*

somaro, imputato anche di altri «delitti di sangue nella soppressa anarchia» - venne riconosciuto colpevole di correità nell'uccisione delle due guardie e si ebbe quindici anni di carcere.

Il 29 giugno dello stesso anno alcuni canapini di Jesi e diversi facchini di Ancona si riunirono a Fiumicino per un tentativo insurrezionale. Le autorità governative ed austriache, messe al corrente che un gruppo di elementi «sospetti, facinorosi e vagabondi» si era dato convegno in quella località con intenzioni poco chiare, intervennero con decisione ed il tentativo non ebbe alcun seguito.

Nel maggio del 1852, a notte inoltrata, nei paraggi del Montirozzo venne notato un insolito movimento di persone dal fare misterioso. Erano liberali che si erano dati convegno in quel luogo su invito di due giovani patrioti, Mitterio Bucciarelli e Giuseppe Bianchetti, i quali spiegarono in breve ai «congiurati» le ragioni di quella convocazione: far celebrare una messa da morto in suffragio dei quattro concittadini caduti a Vicenza il 24 maggio 1848. Ed infatti così avvenne.

«La mattina del 24 maggio - riferì poi il delegato apostolico nel suo settimanale rapporto politico - una qualche moltitudine di persone facinorose, specialmente delle classi artiere, passeggiava per la città vestita a festa e la maggior parte in frac nero, senza che dapprima si conoscesse il motivo di tale insolita tenuta in giorno feriale. Si divulgò più tardi che una siffatta dimostrazione veniva eseguita per solennizzare l'anniversario di una pretesa vittoria riportata dalle sedicenti truppe italiane il 24 maggio 1848 sui campi lombardo-veneti.

«Fu pure dal negoziante Giuseppe Laner fatta celebrare nella chiesa cattedrale *(N.d.A.: la funzione sarebbe stata officiata invece nella chiesa delle Grazie)* una messa funebre in suffragio del proprio figlio Francesco colà defunto, al quale Ufficio divino intervennero quasi tutti i sunnominati faziosi che oziavano per tutta la giornata in piccoli drappelli».

Un certo Tramonti, addetto all'Ufficio di Polizia di Jesi, «partecipò il gravissimo scandalo» al Comando austriaco di Ancona che iniziò subito un processo per reato di «dimostrazione

antipolitica» ed un mese dopo giungeva a Jesi una compagnia dì soldati austriaci per applicare le pene comminate a coloro che erano intervenuti alla messa dei patrioti.

Furono condannati trentotto individui alla multa di 213 scudi; otto furono condannati alle legnate in varia misura a seconda della fisica capacità ed altri tre condotti al Forte di Ancona.

I liberali condannati «alle legnate» furono raccolti nel cortile del Palazzo della Signoria, trasformato per l'occasione a luogo di supplizio, e qui i cinque «individui più caldi» - Albano Albani, Raffaele e Nicola Tantè, Francesco Bomprezzi e Filippo Marcobelli - ricevettero il massimo delle legnate: venticinque a testa.



Le loro grida di dolore furono intese non solo dai detenuti delle carceri sovrastanti (i quali «si chiudevano gli orecchi per non sentire le grida dei poveri giovani martirizzati»), ma addirittura dagli alunni che prendevano lezioni dal maestro Alberto Consolarvi nel palazzo Grizi. Si racconta che un ragazzo, certo Giuseppe Vigoni, provò tanto spavento nell'udire quelle grida che «ne contrasse le convulsioni epilettiche».

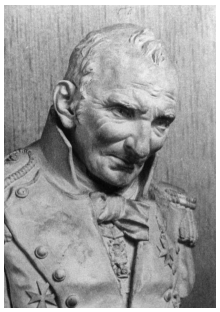
Fra i tre deportati in Ancona c'era Francesco Lanari, che era considerato uno degli agitatori delle forze liberali di Jesi e delle Marche.

Sempre quell'anno vi furono diverse condanne per ritenzione di armi e per furti, fra le quali fece scalpore quella di Mariano Casagrande detto *Moccichino*, che venne imputato di «dimostrazione politica».

Il problema della proibizione delle armi agli abitanti delle case scampagnate e soggette alle scorrerie dei malviventi era tra i più scottanti dell'epoca, tanto che alla fine le autorità locali si decisero ad affrontarlo e risolverlo. Infatti l'anno dopo i contadini dei cascinali isolati ebbero l'autorizzazione di tenere armi per la propria difesa.

In quel periodo si ebbe una nuova dimostrazione della fermezza di carattere del vecchio marchese Ghislieri e della dignità con cui ricopriva la carica di gonfaloniere.

«Giunse un giorno a Jesi - scrisse Enea Costantini - una colonna di fanteria austriaca che a tamburo battente e a baionetta innestata eseguì sulla piazza delle evoluzioni militari, poi si schierò rispetto al palazzo comunale. Il comandante, salite le scale del Municipio, domandò del Maestro di casa, cui ordinò di apprestare subito alloggio e viveri per la truppa. L'impiegato rispose che non aveva nessun ordine in proposito e non poteva far niente. Allora l'ufficiale domandò del gonfaloniere e, introdotto nel gabinetto di questo, lo rimproverò per la mancanza di alloggio e di viveri per i suoi soldati.



… il vecchio marchese Ghislieri

«Era a capo del Comune di Jesi, già da molti anni, il vecchio marchese Ghislieri, uomo di tempra ferrea e che non pativa soprusi. Balì dell'ordine gerosolimitano, insignito di molte onorificenze, in gioventù aveva combattuto contro i turchi ed era stato ferito. Sentendo egli ancor tanto vigore da affrontare la prepotenza tedesca, rispose all'arrogante ufficiale che il Comune non avrebbe dato neppure una scudo! L'ufficiale lo minacciò subito di arresto. Allora il Ghislieri gli si levò contro, sfidandolo a farlo e declinando i suoi titoli di Balì di Malta e di commendatore dell'Ordine di Cristo.

«L'ufficiale, pensando che il mettere in atto la minaccia poteva procurargli qualche serio imbarazzo e che d'altra parte il Ghislieri non era tipo da lasciarsi intimidire, mitigò la sua arroganza e pregò con le buone che in qualche modo si provvedesse a rifocillare la truppa. Visto il mutamento di linguaggio, il marchese Ghislieri offrì a prestito, del suo privato peculio, duecento scudi all'ufficiale, previa ricevuta. Fatta e sottoscritta questa, l'ufficiale intascò il denaro; ma il Ghislieri, fatti attaccare i suoi cavalli, partì subito per Ancona, da dove tornò poco appresso coi duecento scudi in tasca e con l'ordine per l'ufficiale austriaco di raggiungere subito con la truppa il suo reggimento in Ancona».

XIV

Nonostante gli incidenti che si verificavano di tanto in tanto, la vita cittadina trascorreva ancora abbastanza tranquilla e gran parte della popolazione si dedicava alle proprie occupazioni senza badare troppo alle vicende politiche. Ad eccezione delle filandaie, le donne lavoravano quasi tutte in casa, alternando le faccende domestiche alla tessitura casalinga. Gli uomini impiegavano il tempo libero giocando alla *ruzzola* o a *boccetta* lungo le strade di periferia e di campagna.

Tuttavia gli episodi di insofferenza, dettati dal malumore e dalle rivalità politiche, si facevano sempre più frequenti, turbando i sonni dei governanti. Come quello registrato il 13 gennaio del 1854: l'uccisione di un altro gendarme pontificio.

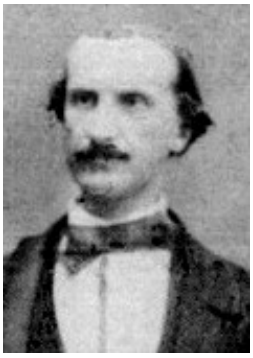


In quello stesso mese il governo pontificio ritirò la carta moneta e la sostituì con le monete di rame da cinque bajocchi, una nuova moneta, grossa quanto uno scudo, «ingombrante, pesante e incomodissima». Ne furono messe in circolazione in quantità enorme, tanto che «v'erano degli esattori che per andare in giro alle riscossioni, specialmente dei piccoli fitti degli operai e dei bottegai, erano costretti a portarsi un carrettino».

Anche questo contribuì ad accrescere il malcontento fra la popolazione e a spingere i più irrequieti alla insubordinazione, con la conseguenza che il rispetto per le forze dell'ordine lasciava sempre più a desiderare. Un canapino, ad esempio, certo Francesco Pirani detto *muso*, venne arrestato perché - sorpreso insieme ad una cinquantina di concittadini verso le tre

di notte da una pattuglia di gendarmi - aveva risposto con insolenza all'intimazione del *chi va là?* delle guardie, cercando poi di darsi alla fuga.

Il Comune, nel tentativo di distendere gli animi, approvò quell'anno alcune delibere a favore dei più bisognosi. Fra l'altro, durante il mese di marzo, decise di dare un sussidio ai padri di dodici figli. Per gli amanti della lirica, agevolò l'allestimento in teatro dell'opera *Pergolese,* scritta da Temistocle Solera e musicata da Ronchetti e Monteviti, uno dei due lavori dedicati alla figura del grande musicista jesino e portati sulle scene in quegli anni (l'altro, con lo stesso titolo, prodotto da Quercia-Serrai, verrà presentato nel '57 al teatro del Fondo di Napoli).



Antonio Colocci

Nel 1854 rientrò a Jesi Antonio Colocci, che, scappato a San Marino dopo la caduta della Repubblica Romana, si era successivamente rifugiato a Firenze, dove dirigeva il movimento per la sollevazione dell'Umbria e delle Marche dal dominio papale. La madre, marchesa Clementina Baldini, si era aggravata ed il figlio esule aveva chiesto il permesso di poter fare ritorno per assisterla. Il permesso gli era stato accordato, con l'ingiunzione di «non uscire mai dalle porte della città».

L'anno dopo l'altro patriota jesino, Pericle Mazzoleni, da Londra si trasferì nell'isola Jersey e precisamente nella cittadina di Saint-Hélier, ove strinse amicizia con altri esuli d'ogni nazione - tra cui Victor Hugo - rifugiatisi in quella località.

Anche a quei tempi la Vallesina era un bel vedere. «E' una bassura feconda e benedetta, e, per riguardo alla grande varietà dei prodotti, un vero giardino. Sul dorso delle colline biancheggiano le ville, che formano una corona di ridenti luoghi di riposo». Così la vedeva in quegli anni un austriaco, A. Schweiger-Lerchenfeld, a zonzo per l'Adriatico e il suo litorale. E aggiungeva: «Per poter godere di tutta la magnificenza

di questa solitaria vallata, bisogna pellegrinarvi in primavera. Sono incantevoli specialmente le sere, quando tutta la valle nuota in mezzo ad azzurri vapori, mentre le cime dei colli appaiono coperte d'una rosea rugiada. Si odono in lontananza i suoni delle campane che vanno a perdersi nell'aria.



«La campagna che sta per addormentarsi non é animata che dal canto dei tordi, di mezzo ai cespugli di rose. Subito dopo cala la notte, e le tinte svaniscono come le ultime scintille di un fuoco d'artifizio.

«Poi sembra che il paesaggio si rianimi, ma non con figure di questo mondo. Lo spirito di Silla, il quale sconfisse in questa vallata Mario per ridonare a Roma lo splendore dell'età patrizia, trasfigura questo assopito paese, che già per se stesso si presenta a noi colla bellezza di un quadro fantastico. E Pompeo, e Scipione, e Bruto, che hanno combattuto in questo territorio? Anche le loro ombre pare s'aggirino nottetempo nella silenziosa vallata... ».

Per gli jesini, purtroppo, in quella primavera del 1855 non ci fu posto né per la poesia né per i sogni. Ben altre ombre gravavano sul cielo della Vallesina. Infuriava il colera. In febbraio si erano avuti a Jesi i primi casi. Si era cominciato con tre uomini e cinque donne ed il numero dei colpiti dal terribile male andò via via aumentando. Anche la chiesa di San Marco dovette essere adibita ad ospedale per colerosi. Il 24 1uglio il numero dei morti era salito a 224, di cui 142 nella parrocchia di San Pietro. Il 5 novembre i morti erano 652. Finché la situazione era andata gradatamente migliorando.

Passato il colera, una nuova calamità si abbatté sulla Vallesina. Il 18 ottobre del 1856, una violenta alluvione colpì tutta la zona, provocando ingenti danni. Pio IX, informato della cosa, elargì agli abitanti della vallata - così tanto poeticamente descritta

.
dall'austriaco Schweiger-Lerchenfeld - forti sussidi. Il Pontefice destinò anche notevoli contributi per il restauro della chiesa di San Marco e per la costruzione del nuovo seminario.

Sempre nel 1856, mentre G. Stacchini impiantava una nuova filanda, nell'aprile veniva fondato il «Pio Istituto di Mutuo Soccorso in Jesi sotto il titolo di Nostra Donna aiuto de' Cristiani». Ne furono promotori tre operai ai quali se ne unirono presto numerosi altri fino a raggiungere il numero di centoventi. Così era scritto in capo al registro di sottoscrizione: «Siamo tutti soggetti a infortuni, malattie, morti, o ad essere, quando che sia, sforniti di mezzi di prima necessità. A garantire da siffatte incidenze fu sempre reputata e sperimentata cosa ottima il mutuo soccorso».


PIO ISTITUTO
DI
MUTUO SOCCORSO
IN JESI
SOTTO IL TITOLO
DI
NOSTRA DONNA
AIUTO DE' CRISTIANI
JESI
PRESSO VINCENZO CHERUBINI
TIPOGRAFO VESCOVILE
1856.

Le finalità dell'associazione erano indicate nel secondo articolo dello statuto: «L'Istituto di Mutuo Soccorso ha per principio la fratellanza, e per fine il mutuo soccorso col migliorare le condizioni morali, intellettuali ed economiche dei componenti; corrisponde ad essi un sussidio nei casi di malattia temporanea, inabilità temporanea al lavoro, cronicità, vecchiaia ed alla loro morte, una sovvenzione alle famiglie».



Intanto, nel clima di rinnovamento sociale portato da Pio IX, si era deciso di aprire le porte dell'istruzione primaria anche a chi non aveva da spendere. Erano sorte, infatti, nel 1847, le «scuole notturne per i figli dei poveri». Finanziate dal governo, dal Comu-

ne e da una società di privati cittadini, erano dovute soprattutto ad alcuni jesini che se ne erano assunta l'iniziativa e funzionavano grazie all'opera gratuita di un gruppo di insegnanti.



Le scuole notturne – il primo importante passo per avvicinare centinaia di ragazzi all'istruzione - funzionavano dopo i! tramonto (in seguito saranno dette *scuole serali*) perché «non a tutti era concesso di distrarre i figli dal lavoro diurno». Gli alunni apprendevano «il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, gli elementi del disegno lineare, dell'ornato, della geometria». Queste scuole duravano praticamente tutto l'anno; le vacanze andavano dal 20 settembre al 4 novembre, ma non erano vacanze a tempo pieno, perché tutti i mercoledì c'era ugualmente lezione.


LOTTERIA DI CARITÀ
IN JESI
Da estrarsi nel novembre 1856.
A BENEFIZIO DELLE SCUOLE NOTTURNE
Chiunque prenda dieci biglietti dall' unità allo zero è sicuro di vincere un premio.
Prezzo del Biglietto Bajocchi Sedici.

Tra le iniziative per finanziare le scuole notturne figurava la «Lotteria di carità». Nel 1856, un biglietto costava sedici bajocchi. Chi acquistava dieci biglietti «dall'unità allo zero» era «sicuro di vincere un premio».

Dieci anni dopo le scuole notturne erano diventate tre: una presso il ginnasio, un'altra presso il convento dei Padri Minimi (San Francesco di Paola) e la terza al borgo di Sant'Eligio *(all'inizio del viale della stazione)* ed erano frequentate «da un numero grandissimo di ragazzi».

Nel gennaio del 1856 arrivò anche a Jesi la *notificazione* di Carlo Amici, commissario straordinario nelle province delle Marche, con le norme da rispettare durante «la stagione del Carnevale» (quell'anno andava dal 17 gennaio al 5 febbraio) «a tutela dell'ordine pubblico e per impedire qualunque offesa privata».

L'uso del vestiario da maschera era permesso nel teatro, nei festini e nei veglioni, «esclusa però la maschera sul volto e qualunque altra contraffazione di barbe finte, di tinture ed altri artifici». Era vietato ogni vestiario che imitasse «in qualsiasi modo il sacro, come pure qualunque uniforme o distintivo militare, emblema allusivo a colori e fatti politici e tutto ciò che si opponesse alla pubblica decenza». Non poteva aver luogo «una comitiva numerosa di persone vestite in maschera senza il preventivo permesso della competente autorità».

Nel pieno inverno del 1857 avvenne un raccapricciante fatto di sangue: il triplice assassinio commesso per amore da un giovane bracciante, Adamo Mazzanti. Il Mazzanti, che aveva ventidue anni e conduceva una vita *men che povera*, si era invaghito di una bella e vanitosa ragazza, insensibile però non tanto alla corte dell'innamorato quanto alla sua indigenza. Ed il giovane aveva finito col perdere la testa.

Da qualche tempo aveva adocchiato l'abitazione di due vecchi contadini in contrada Santa Lucia. Una notte, approfittando del



fatto che era caduta una abbondante nevicata e che pertanto non c'era movimento per le strade, il giovane penetrò nell'abitazione dei due anziani contadini, li sorprese che dormivano. C'era anche un loro figlio. Si avventò sui tre massacrandoli a colpi di scure. Quindi si impossessò dei pochi oggetti di valore che si trovavano nell'abitazione e dalla vendita dei quali sperava di procurarsi il denaro per acquistare i doni da offrire alla sua bella.

Datosi alla fuga con la refurtiva, fu ben presto individuato dalla polizia e tratto in arresto. Sottoposto a pressanti interrogatori, finì col confessare. Condannato alla pena capitale, sarà giustiziato, come vedremo, pochi giorni prima dell'entrata in Jesi delle truppe piemontesi.

XV

Verso la fine del mese di aprile si sparse la voce che Pio IX avrebbe lasciato Roma per recarsi in pellegrinaggio a Loreto. La voce non tardò ad essere confermata. Il 4 maggio 1857, infatti, il papa lasciava la capitale diretto a Loreto.

Attraversando Terni, Spoleto, Foligno, Assisi e Perugia, il pontefice giunse il 14 maggio a Loreto. Qui erano ad attenderlo anche il vescovo di Jesi, cardinale Carlo Luigi Morichini, e due deputazioni jesine (una laica ed una ecclesiastica) che, dopo aver reso omaggio a Pio IX, ottenerero da lui la promessa che, sulla via del ritorno, avrebbe sostato anche a Jesi.



Il cardinale Carlo Luigi Morichini, vescovo di Jesi dal 1854 al 1872

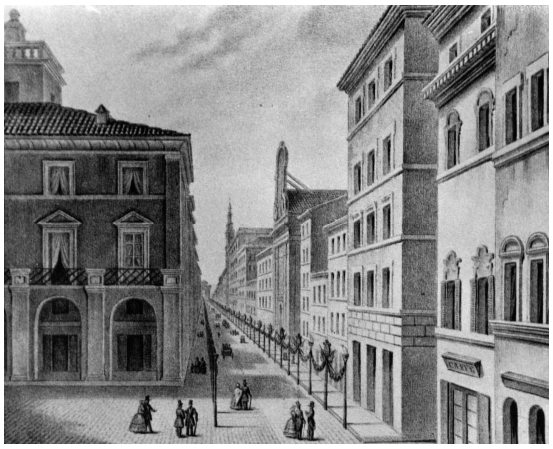
Nella nostra città, furono subito avviati i preparativi per una festosa accoglienza. La Magistratura nominò un comitato presieduto dall'ingegnere comunale Ciriaco Santini, che era anche insegnante di disegno nel locale ginnasio, con l'incarico di «dare alla città addobbi e ornamenti senza precedenti».

Alcuni giorni dopo, una delegazione municipale, guidata dal governatore Paolo Maria Ricci e composta dal conte Sebastiano Ubaldini, Geniale Gandolfi, Raffaele Mereghi e dal segretario comunale Antonio Bartoloni, si recò in Ancona, ove il papa si era nel frattempo trasferito, per rinnovare all'augusto sovrano i sentimenti di devozione della popolazione jesina.

La mattina del 25 maggio, Pio IX si recò in visita alla manifat-

tura dei tabacchi di Chiaravalle. Quindi raggiunse la nostra città, dove trovò una accoglienza «di grandi dimensioni». Anche dai paesi vicini era. accorsa una folla numerosa.

«Il corso era decorato di emblemi e bandiere pontificie; lungo i marciapiedi erano piantate delle aste unite da festoni; e dall'uno all'altro lato si elevavano in triplice serie archi gotici che servivano specialmente per la luminaria della sera. Di prospetto al corso, presso l'arco del Municipio, si elevava un tempietto dorico, dentro il quale il pontefice avrebbe goduto l'illuminazione.



Il corso era decorato di emblemi e bandiere...

«La via del Governo *(ora via Pergolesi)* era stata anch'essa addobbata e dovunque erano state profuse iscrizioni inneggianti al pontefice. A metà circa del borgo San Floriano *(ora via Garibaldi)* sorgeva un arco trionfale, presso il quale il governatore Amici, gli impiegati governativi e il gonfaloniere Balì Alessandro Ghislieri - con gli anziani dott. Raffaele Giavaroli, avv. Giuseppe Gasparini, Francesco Guglielmi ed impiegati comunali - attendevano il pontefice.



Francesco Guglielmi

«A un'ora e mezza pomeridiana egli giunse salutato dal suono delle campane, dallo sparo di mortari, dal concerto. Il gonfaloniere presentò le chiavi della città al pontefice, che, procedendo per le mura occidentali, entrò nel Corso e giunse fino alla chiesa cattedrale.

«La piazza del duomo aveva una superba decorazione. Era circondata da statue di legno raffiguranti le virtù degli apostoli. Al centro sorgeva un obelisco con sopra la statua della Immacolata che il popolo jesino aveva innalzato per onorare il papa dell'Immacolata.

«Seguì una breve funzione eucaristica in Cattedrale, quindi nell'episcopio vennero ammessi al bacio del piede i vescovi delle diocesi vicine, il capitolo, i magistrati jesini; poi dalla *ringhiera* del seminario benedisse il popolo».



La piazza del duomo aveva una superba decorazione...

Un'immensa moltitudine di persone era ammassata in piazza del duomo, negli sbocchi delle strade adiacenti e lungo tutta la via degli Orefici. Secondo alcuni, un individuo rimasto sconosciuto, avrebbe interrotto il papa mentre impartiva la benedizione, «invitandolo a lasciare ormai il ruolo di principe di uno Stato terreno».

Sempre nella stessa serata del suo arrivo a Jesi, Pio IX dall'episcopio, ove era ospite, si recò a visitare il monastero delle benedettine e carmelitane e la chiesa di San Marco. Qui distribuì medaglie d'argento a 400 studenti che lo avevano accolto con un «fragoroso canto».

Tornato all'episcopio, uscì nuovamente verso le 8 di sera e dal tempietto dorico poté «vagheggiare a bell'agio» lo spettacolo del corso di Jesi illuminato a giorno da centinaia di luci colorate e arricchito da una pioggia di fuochi di bengala. Per ammirare meglio quel «magico incanto», il pontefice volle salire sul balcone del Municipio.

La mattina dopo, celebrata la messa in Cattedrale e visitate le

chiese delle Grazie e di San Giovanni Battista, si recò in Municipio, ove col delegato apostolico di Ancona, mons. Lorenzo Randi, e le autorità comunali parlò «con molta sapienza delle pubbliche cose», assicurando fra l'altro che la linea ferroviaria Roma-Ancona, in fase di progettazione, sarebbe passata per l'Esino.

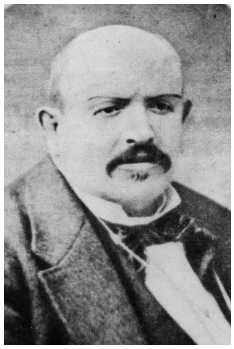


Mons. Lorenzo Randi

Alle 4 del pomeriggio il papa, dopo aver lasciato al vescovo cinquecento scudi per i poveri della città e due lampade d'argento per la cattedrale, lasciò Jesi alla volta di Senigallia, accompagnato dal cardinale Morichini e dalle acclamazioni di tutto il popolo.

Nel 1857, con la fondazione a Torino della «Società Nazionale», un nuovo fervore di indipendenza si era propagato intanto nella penisola al grido di *Italia e Vittorio Emanuele!* (i repubblicani, sollecitati da Mazzini, avevano iniziato nel giugno di quell'anno a Genova un moto insurrezionale, ma il tentativo era stato frustrato e diversi rivoluzionari, tra cui lo jesino Francesco Politi, erano stati arrestati e tradotti in carcere).

A Jesi il ritrovo preferito dai patrioti era il *Caffè Ripa* che da pochi mesi era stato rilevato dall'orologiaio Geniale Cingolani, un fervente liberale che nel '48 aveva combattuto a Vicenza.



Geniale Cingolani

Si andava, al *Caffè Ripa*, apparentemente per discutere del più e del meno. Si commentava ad alta voce, per esempio, il fatto che lo Stacchini - un intraprendente industriale del luogo che nel '50 aveva impiantato due filande - ora, nel '56, stava progettando di mettere su anche una fabbrica di saponi. Oppure si facevano congetture sulla visita di due grossi commercianti francesi, venuti espressamente a Jesi «per fare il seme dei bachi da seta». Ma sotto sotto si parlava di politica, di indipendenza, di libertà. Si cospi-

rava, inomma.

Il Caffè dall'ex orologiaio era un po' il termometro della vita pubblica e *segreta* degli jesini. Attorno ad un tavolo, compìti signori parlavano dei lavori di restauro alla chiesa di San Marco diretti dall'ingegnere Angelo Angelucci. In quello vicino, altri signori, non meno compìti, si scambiavano giudizi sull'opera lirica *Pergolese* di Ronchetti e Monteviti, data la sera prima come novità assoluta nel teatro comunale. Sotto banco ci si passava la notizia che Francesco Politi era stato processato per i fatti di Genova e che, prosciolto da ogni accusa, era riparato a Costantinopoli.



Il 14 aprile del 1858 vennero tolte dalla circolazione le ingombranti monete di rame da cinque bajocchi, introdotte da appena quattro anni. Il provvedimento era stato preso d'urgenza dalla Segreteria di Stato non appena ci si era accorti che ce n'erano in circolazione parecchie migliaia in più di quante ne aveva coniate la zecca pontificia. La cosa aveva preoccupato seriamente gli alti funzionari, anche perché la moneta era stata imitata così bene che era praticamente impossibile distinguere le buone dalle false.

Solo più tardi il mistero fu chiarito. Il valore legale delle moneta era notevolmente superiore al valore intrinseco del dischetto di rame, cosicché qualcuno in Inghilterra, con lo stesso metallo e con identico conio, aveva preso a stamparne a quintali, introducendole poi furtivamente nello Stato pontificio.

Nell'autunno fu registrato un avvenimento eccezionale che per diverso tempo fece passare in secondo piano le chiacchiere e le congiure da caffè: la comparsa sul nostro orizzonte di una grande



cometa «di straordinaria bellezza e dalla fosforescente lunghissima coda». Secondo gli astronomi che la seguirono «da vicino», la cometa - conosciuta sotto il nome di *Donati* - aveva un diametro di novemila chilometri ed una coda che il 15 ottobre raggiunse la lunghezza massima di ben quarantotto milioni di chilometri! Non mancò fra la popolazione chi trasse dalla cosa motivo per brutti presagi: peste, fame, guerra.

I veggenti della meteora poterono dimostrare di aver visto giusto, perché di lì a qualche mese, sui campi della Lombardia, infuriò di nuovo la guerra: la Seconda per l'Indipendenza Nazionale.

XVI



Il generale Gyulai

Il 29 aprile 1859, l'esercito austriaco, comandato dal generale Ferencz Gyulai e forte di 180 mila soldati, varcava il Ticino per affrontare i 70 mila uomini di Vittorio Emanuele II e i 10 mila "cacciatori delle Alpi" di Garibaldi.

La notizia della ripresa delle ostilità richiamò subito folti gruppi dì volontari sui campi di battaglia. Anche da Jesi ne partirono in buon numero *(1)*.

Fin dai primi scontri, l'esercito austriaco non riuscì a far valere la sua superiorità numerica e le cose si misero male per il generale Gyulaj con l'arrivo dei 120 mila francesi comandati personalmente da Napoleone III.

Le sconfitte subite dagli austriaci costrinsero l'imperatore

---

(1) C'erano i veterani del 1848: Antonio Anconetani, Ciriaco Coltorti, Giuseppe Flori; Achille Grassi, Antonio Palombini, Ilario Stefanelli, Nicola Tantè, Luigi Tintori e Benedetto Zappelli; e c'erano di quelli che s'erano distinti nel 1849: Giovanni Agostini, Bernardo Bevilacqua, Raffaele Carletti, Gaetano Felcini, Antonio Muzzi e Antonio Servadei.

Insieme a questi, altri lasciarono le loro case per unirsi alle truppe di Vittorio Emanuele II: il tenente Giacomo Acqua, il conte Luigi Foschi, Giuseppe Albanesi, Luigi Amico, Anzovino Bargnesi, Domenico Biagetti, Demetrio Canonici, Francesco e Vincenzo Cecconi, Filippo Cerni, Paride Cherubini, Achille Federici, Giacomo Gasparetti, Giuseppe Gonnelli, Vincenzo Gresti, Luigi e Vincenzo Magnanini, Domenico e Germano Magini, Angelo Mancini, Alessandro e Clemente Mattoli, Orazio Novelli, Filippo Palanca, Egisto Palombini, Francesco Petrini; Cesare Pichi, Filippo Pirani, Settimio Procicchiani, Agostino Rossi, Agapito Salvati, Giuseppe Santarelli, Giulio Stacchini, Giuseppe Tantè e Domenico Vecchi.

Francesco Giuseppe, anche lui postosi direttamente al comando delle sue truppe, a richiamare attorno a sé anche gli uomini di presidio nei territori «protetti». Cosicché, dopo dieci anni di occupazione, anche la guarnigione austriaca di stanza ad Ancona abbandonò la città. Alle 4 del mattino del 12 giugno, solennità di Pentecoste, la lunga colonna - composta di 5.300 uomini di fanteria, di 150 cavalli, 100 carriaggi da trasporto e una batteria di artiglieria da campagna - prendeva la via per il Nord.



La battaglia di Magenta

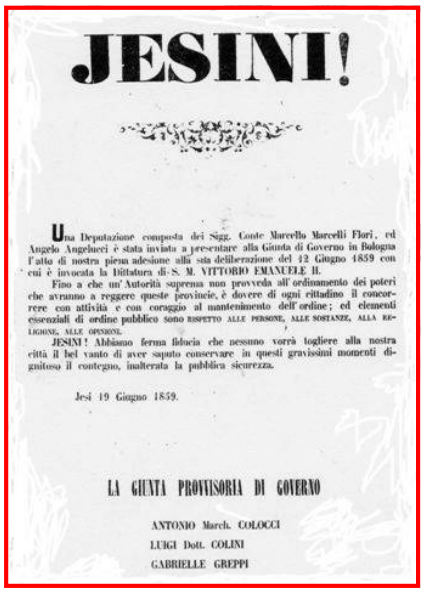
Non appena i soldati austriaci lasciarono la città, ad Ancona si costituì un governo provvisorio affidato al gonfaloniere Michele Fazioli.

A Jesi una deputazione popolare si recò dal governatore distrettuale, avvocato Amici, per informarlo che la cittadinanza aveva deciso di seguire 1'esempio di Bologna e cioè di dichiarare anche a Jesi la dittatura di Vittorio Emanuele II. L'Amici, non disponendo di mezzi per impedirlo, mandò una lettera al gonfaloniere, Alessandro Ghislieri, per invitarlo ad assumere la direzione degli affari, assicurandogli che i gendarmi non avrebbero opposto alcuna resistenza.

Il 17 giugno un gruppo di liberali, capeggiato del marchese Antonio Colocci, s'impadronì delle armi dei «veterani» pontifici, dopo una improvvisa irruzione nella loro caserma *(nell'attuale via Posterma),* e occupò la sede del Palazzo della Signoria, in cui risiedeva il governatore distrettuale. Quindi abbatté gli stemmi pontifici ed innalzò 1a bandiera tricolore sugli edifici del Governo e del Comune.

Il giorno dopo il governatore Amici e g1i altri funzionari pontifici abbandonarono la città. Il 19 un manifesto informava la po-

polazione:



JESINI!

Una Deputazione composta dei Sigg. Conte Marcello Marcelli Flori, ed Angelo Angelucci è stata inviata a presentare alla Giunta di Governo in Bologna l'atto di nostra piena adesione alla sua deliberazione del 12 Giugno 1859 con cui è invocata la Dittatura di S. M. VITTORIO EMANUELE II.

Fino a che un'Autorità suprema non provveda all'ordinamento dei poteri che avranno a reggere queste provincie, è dovere di ogni cittadino il concorrere con attività e con coraggio al mantenimento dell'ordine; ed elementi essenziali di ordine pubblico sono RISPETTO ALLE PERSONE, ALLE SOSTANZE, ALLA RELIGIONE, ALLE OPINIONI.

JESINI! Abbiamo ferma fiducia che nessuno vorrà togliere alla nostra città il bel vanto di aver saputo conservare in questi gravissimi momenti dignitoso il contegno, inalterata la pubblica sicurezza.

Jesi 19 Giugno 1859.

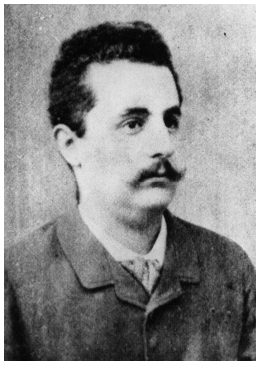
LA GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO

ANTONIO March. COLOCCI
LUIGI Dott. COLINI
GABRIELLE GREPPI

«Jesini! Una deputazione composta dei sigg. conte Marcello Marcelli Flori ed Angelo Angelucci è stata inviata a presentare alla Giunta di Governo in Bologna l'atto di nostra piena adesione alla sua deliberazione del 12 Giugno 1859 con cui è invocata la dittatura di S.M. Vittorio Emanuele II.

«Fino a che un'autorità suprema non provveda all'ordinamento dei poteri che avranno a reggere queste province, è dovere di ogni cittadino il concorrere con attività e con coraggio al mantenimento dell'ordine; ed elementi essenziali di ordine pubblico sono *rispetto alle persone, alle sostanze, alla religione, alle opinioni.*

«Jesini! Abbiamo ferma fiducia che nessuno vorrà togliere alla nostra città il bel vanto di aver saputo conservare in questi gravissimi momenti dignitoso il contegno, inalterata la pubblica sicurezza».



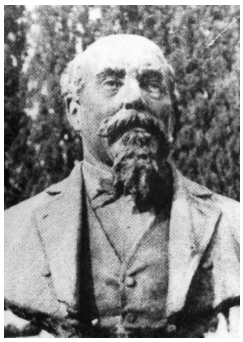
Gabriele Greppi

Il manifesto era firmato dai membri della giunta provvisoria di governo: marchese Antonio Colocci, dott. Luigi Colini e Gabrielle *(sic!)* Greppi. Della giunta provvisoria, nominata dalla Magistratura presieduta dal Ghislieri, dovevano far parte anche il conte Aurelio Balleani, il dott. Eugenio Meriggiani e il conte Vincenzo Pianetti, ma i tre avevano rinunciato all'incarico.

Ma anche i tre che avevano accettato l'incarico non lo conservarono a lungo: appena otto giorni, perché ben presto i comitati patriottici si trovarono di fronte alle truppe pontificie - in ritirata da Bologna - e

quindi all'esercito organizzato dal generale Christophe De Lamoriciere per la difesa della Stato pontificio.

Moti identici a quello di Jesi si erano verificati il 18 giugno anche a Senigallia, Chiaravalle, Arcevia, Massaccio *(Cupramontana),* Monteroberto, Castelbellino, San Marcello e San Paolo di Jesi, ma ormai era trascorso troppo tempo dalla partenza degli austriaci e l'insurrezione non aveva più serie probabilità di successo, in quanto si era dato tempo alle forze pontificie di riorganizzarsi per ristabilire il dominio papale in tutto il territorio dello Stato. Cosicché i liberali che si erano dati da fare per il cambiamento di governo, vista la piega presa dagli avvenimenti, ritennero prudente mettersi in salvo senza attendere l'arrivo dei soldati papalini.



Gaetano Leopardi

Antonio Colocci, che era stato l'anima del tentativo insurrezionale a Jesi, scappò nuovamente a Firenze. Raggiunta la montagna della Rossa, proseguì a piedi fino ad Arcevia e quindi a Pergola. Qui il dott. Gaetano Leopardi, scappato anche lui, lo presentò ai patrioti del paese i quali «alla mezzanotte, gli fornirono cavallo e guida. Cavalcando per ben ventisette ore di seguito, giunse a Borgo San Sepolcro, donde, per Arezzo, passò a Firenze».



Guglielmo Guglielmi

Da Jesi scapparono anche Gabriele Greppi, Luigi Colini, il conte Marcello Marcelli Flori, Guglielmo Guglielmi, Pietro Solazzi, Francesco Lanari, Luigi Goretti ed altri, chi in Toscana, chi a Bologna e chi a Rimini, da dove, aggregati in comitati rivoluzionari, continuarono a mantenere segreti contatti con i liberali rimasti a Jesi. Goretti, anzi, tornò più volte e di nascosto nella nostra provincia per incontrarsi direttamente con i patrioti di Jesi, Sassoferrato, Pergola e Fabriano. Gli emigrati delle province irredente formarono a Firenze la «Giunta superiore delle Marche e dell'Umbria»,

la cui presidenza venne affidata al marchese Colocci.

Intanto la nostra città si era venuta a trovare momentaneamente senza direzione governativa. Il 24 giugno la Magistratura pensò bene, a scanso di noie, di rimettere gli stemmi pontifici al posto del tricolore. L'incarico di far osservare l'ordine pubblico venne affidato all'ufficiale comandante la piazza. Lo stesso giorno, nella vittoriosa e decisiva battaglia di Solferino, cadeva da eroe sotto il piombo austriaco il giovane jesino Paride Cherubini. Altri due volontari di Jesi - Agapito Salvati e Francesco Petrini - rimanevano feriti.



La battaglia di Solferino

Il 1° luglio, con notificazione alla cittadinanza, il comandante austriaco di Ancona dichiarò lo stato d'assedio a Jesi. Dopo aver annullato ogni atto «dell'intruso governo», l'ordinanza prescriveva di nuovo il completo disarmo e proibiva nel modo più assoluto qualsiasi aggruppamento notturno di persone. Undici giorni dopo, con la firma dell'armistizio di Villafranca, aveva termine la seconda guerra d'Indipendenza.

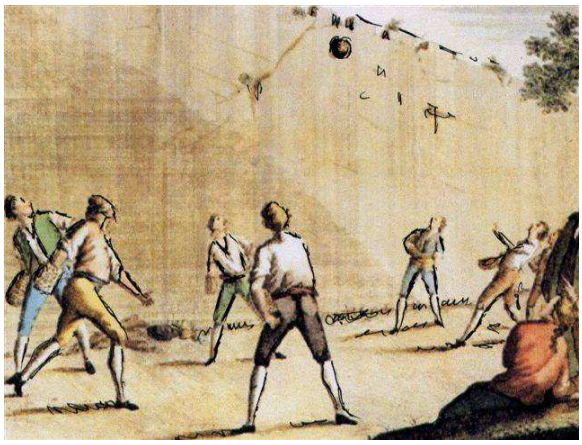


La pace di Villafranca

Il tentativo insurrezionale del giugno 1859, seppure fallito come i precedenti, aveva gettato tuttavia parecchio seme patriottico, anche se nei mesi che seguirono la gente sembrò tornata alle sue

occupazioni e ai suoi svaghi consueti.

Gli atleti dell'epoca approfittarono della tregua per dare vita ad un campionato del loro sport preferito. Il 25 luglio i «dilettanti del gioco del pallone» (così si chiamavano i praticanti lo sport del *pallone a bracciale)* inviarono una lettera alla Magistratura per chiedere il permesso di poter disputare gli incontri in piazza del duomo.



Il permesso venne accordato, a condizione che i giocatori si fossero impegnati a non turbare le funzioni religiose, a non colpire con il pallone la facciata della cattedrale ed a riparare gli eventuali danni da essi provocati. In via eccezionale, anche l'oste Luigi Carletti, «*bettogliere* in via costa Lombarda», fu autorizzato a vendere, durante le ore di chiusura degli esercivi pubblici, qualche boccale di vino ai giocatori del pallone e «a quelli che avevano qualche ingerenza nella direzione del gioco».

Ma si trattava di una «normalità» solo apparente. Nelle città dello Stato pontificio l'agitazione cresceva ed anche a Jesi si ebbero sul finire del '59 episodi che dimostravano come si stesse diffondendo sempre più anche tra le masse l'idea dell'unità d'Italia.

«Il 9 novembre venne fischiato terribilmente un tal prete Angelici che, predicando a1 popolo, aveva detto che Napoleone III e Vittorio Emanuele *erano due Pilati*. L'indomani si fecero arrestare e tradurre in Ancona molti giovanetti jesini che avevano fischiato al passaggio di a1cuni *fedelissimi*. Il 22 novembre, in un'accademia di filarmonici per la festa di Santa Cecilia, vi fu allarme e venne su da Ancona una compagnia di linea



Il Regno dell'Alta Italia dopo le annessioni del 1859 e 1860 (al Piemonte si erano unite la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Toscana)

in rinforzo, benché il governatore Amici e il comandante la piazza capitano Maccari avessero detto non esservi bisogno.

«Il 24 dicembre il gonfaloniere, balì Ghislieri, sollecitato da Vincenzo Valorani, segretario della delegazione, si rifiutò di mandare al governo un *voto di devozione* per Jesi, come aveva fatto il marchese Del Monte di Ancona, disapprovando il moto nazionale. A suffragare la condotta del gonfaloniere, gli jesini cancellarono le armi pontificie nel palazzo del Comune con vernici color... caffè, empirono le cantonate con la scritta *W Vittorio Emanuele II*, stampigliata dovunque, anche nelle caserme, affissero e diramarono stampe con le quali si incitavano le truppe a disertare. Infine, il 26, fu innalzata la bandiera tricolore in cima al campanile del duomo.

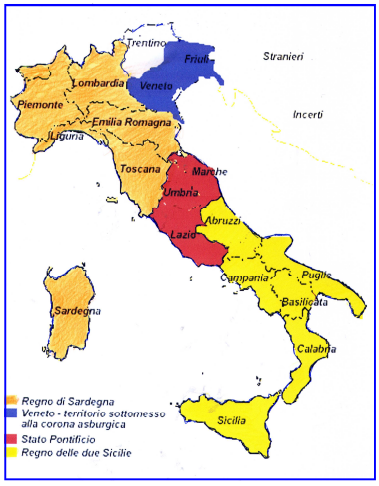
«Randi mandò da Ancona 350 uomini; fu invasa la casa del gonfaloniere Ghislieri di notte, obbligando a dare 300 scudi per spese di truppa. Sdegnato, il marchese Ghislieri si dimise, benché avesse 85 anni, fosse Gran Croce



Ingresso del Palazzo Ghislieri Vecchio

di Cristo e confermato da Pio IX *a vita*. Il 31, alle otto antimeridiane, venne a Jesi mons. Randi per scusarsi col magistrato civico.... Quando percorse le vie jesine le trovò seminate di coccarde tricolori e dicono che piazza Federico sembrasse un giardino fiorito…».

XVII

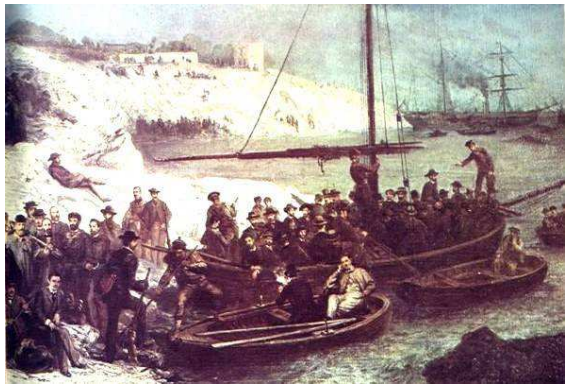


L'Italia il 5-6 maggio 1860, alla vigilia dell'impresa dei Mille di Garibaldi.

All'alba del 6 maggio del 1860 due piccole navi prendevano silenziosamente il largo dallo scoglio di Quarto: erano i *legni* di Garibaldi che andavano a realizzare la più bella impresa del Risorgimento italiano. Fra i 1.060 volontari c'erano parecchi marchigiani.

All'impresa garibaldina, che portò alla liberazione del Regno delle Due Sicilie dalla sovranità borbonica, presero parte anche alcuni jesini tra cui il conte Antonio Tosi, che lasciò l'esercito regolare per raggiungere i Mille, Gaetano Leopardi, Francesco Politi e Gaetano Ravagli, questi ultimi due rientrati sollecitamente da Costantinopoli ed entrambi col grado di capitano nella divisione di Bixio.

A Quarto si imbarcò anche lo jesino Nicola Tantè, un veterano che aveva già combattuto nelle guerre del '48, del '49 e



L'imbarco dei Mille a Quarto.

del '59. Il Tantè però venne sbarcato da Garibaldi sulle coste toscane, a Talamone (ove le due navi avevano gettato l'ancora per rifornirsi di armi), insieme ad altri 63 volontari i quali, capeggiati dal forlivese Callimaco Zambianchi, uno *sterminatore di monaci, sanguinario,* avrebbero dovuto suscitare la rivoluzione nello Stato pontificio (furono però sconfitti al primo scontro ed arrestati).



Lo sbarco dei Mille a Marsala



La battaglia di Calatafimi

In Sicilia, le prime vittorie garibaldine di Salemi e Calatafimi provocarono ondate di entusiasmo in tutta Italia. Mentre nell'isola centinaia di *picciotti* ingrossavano le file dei Mille; dal continente partivano altri volontari per dare man forte a Garibaldi.



Pietro Solazzi

«Mi sono trovato ieri sera presente alla stazione - così scriveva, il 10 giugno da Firenze, Pietro Solazzi allo jesino Domenico Acqua - quando circa le dieci partiva un treno straordinario per Pisa con trecento volontari, di cui si fece l'appello. V'era uno jesino: Mazzocchi". Il 18 giugno sbarcavano a Castellammare i 3.500 uomini della spedizio-

ne Medici. C'era fra essi il conte Malaccari di Jesi il quale, accusato di aver cospirato contro il governo pontificio, aveva dovuto lasciare la nostra città e nel '59 era entrato nell'esercito piemontese, guadagnandosi una menzione onorevole nella sanguinosa battaglia di San Martino.

Espugnata Palermo, intanto, le colonne di Garibaldi muovevano alla conquista di tutta l'isola. Nello Stato pontificio, invece, niente lasciava presagire una imminente liberazione.

«Carissimo Colocci - scriveva da Parigi, 1'8 luglio, l'ascolano Panfilo Ballanti al patriota jesino - tutti gli occhi di noi italiani all'estero sono rivolti verso le Marche. I nostri paesi situati fra le Romagne e gli Abruzzi hanno così penuria di cuori generosi da non tentare una insurrezione, un tentativo, un moto, una dimostrazione?... Riformatevi, dunque; organizzate un centro di azione, sollevatevi; il momento é giunto di nuovo. L'Europa guarda l'Italia meridionale, ed io ho quasi rossore di essere marchigiano picenese, ascolano. Che infamia per noi se mai per disgrazia le orde di La Moriciére continuassero a tenerci in rispetto».



Lo sbarco dei Mille a Milazzo

In effetti, nella nostra regione i patrioti più infiammati ribollivano, ma molti erano coloro che giudicavano ancora prematura un'azione di forza. Ad ogni modo, mentre a Milazzo (dove lo jesino Malaccari rimaneva ferito nel duro combattimento contro i borbonici) Garibaldi riportava un nuovo successo, nelle Marche comunque ci si preparava al grande momento. A Pergola, focolare della rivoluzione, venivano ammassati fucili e munizioni.

Finalmente, il 25 agosto, i rappresentanti dei comitati insurre-

zionali riuniti a Rimini stabilirono la data della rivoluzione, l'8 settembre: «Scoppierà nel Montefeltro e nel distretto di Pergola, dove per tempo confluiranno i patrioti di Jesi, Fabriano, Sassoferrato e del Cesanese». Che ormai fosse tempo di muoversi ne convennero anche in Piemonte. Il 26 agosto, infatti, Cavour scriveva che l'ora di agire nelle Marche e nell'Umbria si avvicinava. Tre giorni dopo precisava che il Piemonte sarebbe intervenuto direttamente con le sue truppe.



Camillo Benso conte di Cavour



Achille Grassi

Alla vigilia della rivoluzione, un'ottantina. di volontari jesini partì nottetempo per Urbino. Li comandava il capitano Achille Grassi, coadiuvato dal tenente Angelo Mancini e da un *furriere,* Ercole Donnini *(1)*.

---

(1) Facevano parte della colonna jesina Settimio Anconetani, Domenico Antonai, Gaetano Bargnesi, Nazzareno Batazzi, Giuseppe Bianchetti, Cesare e Giuseppe Bigi, Bernardo Bonci, Alessandro Bosi, Giuseppe Budi, Luciano Cacciari, Raimondo Cappannari, Luigi Caroselli, Raffaele Carotini, Settimio Cini, Antonio Colocci, Giuseppe Conti, Raffaele Diotallevi, Gaspare Donadoni, Aristide Donnini, Isidoro, Alessandro e Secondo Emiliani, Luigi Favetta, Alessandro, Giacomo, Nicola e Vincenzo Felcini, Carlo Ferrari, Giulio Filipponi, Ciriaco, Giacomo e Savino Fioretti, Ugolino Fulgenzi, Giacomo Gasparetti, Vincenzo Giacani, Francesco Giulietti, Giacomo e Luigi Goretti, Antonio Granata, Domenico Grassi, Giuseppe Leoni, Secondo Magini, Gaetano Mancini, Cesare Martorelli, Clemente Mattoli, Antonio Mazzarini, Raniero Michelangeli, Michele Mazzocchi, Antonio Montesi, Giovanni, Giuseppe e Orazio Novelli, Egisto Palombini, Giuseppe Paoletti, Cesare Pasquini, Giuseppe Pavoni, Settimio Pellegrini, Luigi Perchi, Francesco Petrini, Clito Pichi, Evaristo Pigliapochi, Geniale, Guglielmo e Raffaele Polzonetti, Giacomo Procicchiani, Geniale Ronchini, Agapito Salvati, Gaetano Sbrollini, Pericle Servadei, Giona Stefoni, Vincenzo Stronati e Guglielmo Torri.

Il battaglione jesino, procedendo per Montecarotto, Palazzo, Pergola e Fossombrone, arrivò ad Urbino ove, unitosi ad altre colonne di patrioti, attaccò la guarnigione dei soldati pontifici, costringendola alla fuga e liberando la città. Il 10 settembre entrò in azione anche l'esercito piemontese.



Il generale Manfredo Fanti



Il generale Enrico Cialdini

Il generale Manfredo Fanti assunse il comando delle truppe di frontiera con le Marche e l'Umbria e il giorno dopo, mentre egli dirigeva le operazioni nell'Umbria, il V Corpo d'Armata, forte di 14 mila uomini agli ordini del generale Enrico Cialdini, marciò rapidamente sulla nostra regione. Contemporaneamente la quadra navale sarda, comandata dall'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, veleggiava verso Ancona.

Il 12 settembre 1860 giungeva a conclusione la tragedia del triplice delitto commesso dal giovane contadino Adamo Mazzanti, condannato dal tribunale di Ancona nel dicembre del 1858 alla pena capitale mediante decapitazione. Un cronista dell'epoca così raccontava l'esecuzione della sentenza, eseguita, nell'area antistante la chiesetta di San Sebastiano, da Giovanni Battista Bugatti detto *Mastro Titta,* noto anche come il *Boia di Roma.*



… nell'area antistante la chiesetta di San Sebastiano.

Mastro Titta, «maestro di giustizia», arrivò a Jesi nel tardo pomeriggio dell'11 settembre «con i gen-

darmi pontifici. Di più venne una Compagnia dì tedeschi per guarnire al buon ordine dell'operazione che fu eseguita nel Mercatale nel solito posto del prato nelle ore 7 e un quarto antimeridiane con sollecitudine di giustizia. *Andette* tutto bene e silenzio, *non con tanto popolo*». Poca gente, pochi spettatori, e il cronista ne sembrava deluso e quasi dispiaciuto.

XVIII



…attraverso questa Porta il Reggimento Lancieri di Milano entrò in città.

Il 15 settembre l'esercito piemontese - preceduto da Guglielmo Guglielmi e Antonio Colocci, che issarono la bandiera tricolore a *Fiumesino* - era sotto le mura di Jesi e, attraverso la porta che, a ricordo dello storico evento, si chiama oggi Porta Bersaglieri, il reggimento Lancieri di Milano entrò in città.

Lo stato maggiore del IV Corpo d'Armata prese alloggio nel palazzo Balleani, in piazza del duomo, e tutta la cittadinanza si adoperò per dare ospitalità all'esercito. Molte donne si vestirono da vivandiere *in gonnellino e tricolore* per meglio manifestare i loro sentimenti patriottici.

Con l'arrivo delle truppe piemontesi, tornò in carica anche la Giunta provvisoria composta da Antonio Colocci, Gabriele Greppi e Luigi Colini, che era stata nominata l'anno prima a seguito della partenza della guarnigione austriaca da Ancona. Il giorno stesso, la Giunta fece affiggere un manifesto:



...lo stato maggiore del IV Corpo d'Armata prese alloggio nel Palazzo Balleani...

«Cittadini! Quando nello scorso anno il voto del Municipio ci chiamava a provvedere perché nello sfasciarsi di un

governo decrepito non soffrisse danno la patria, noi chiamammo ogni ordine di cittadini a rannodarsi intorno a quella bandiera, la quale è sacra per ogni italiano che rifugga dal delitto di rinnegare la patria. La mala volontà di una fazione fatta potente dalle armi dei mercenari stranieri pose la forza al di sopra dei nostri diritti, ed un nuovo periodo di violenze e di sventure contristò queste disgraziate contrade. Ora altra forza ben più potente scende a tutela dei diritti conculcati, ed i perturbatori legali di ogni ordine politico, civile e morale, sfuggono avanti all'insegna della gloriosa Croce di Savoia incalzati dalle armi delle invitte legioni italiane, e dalla coscienza dei propri diritti.

«Cittadini! Crediamo nostro dovere ripetervi ora quelle parole che vi parlammo altra vota. Il risorgimento d'Italia si appoggia alla retta morale del popolo. Rispetto alle persone, alle proprietà, alle opinioni, alla religione. Non dimenticate, però, che questo momento è momento supremo in cui il pronto e risoluto operare è necessità, in cui la debolezza è colpa; pensate che gli oppressori tuttavia si accampano contro di noi, e contrastano al ristabilimento dell'ordine. Rammentate dunque che se la legalità è sempre da mantenersi anche verso i nostri nemici, vi è però una legge che a tutte sovrasta ed è quella che impone di provvedere alla salute del popolo. Viva Vittorio Emanuele II ».



Prima di entrare a Jesi, i lancieri dell'esercito piemontese si erano scontrati a Senigallia con i lancieri pontifici.

Tre giorni dopo, la Giunta Provvisoria di Governo diffondeva quest'altro manifesto: «Considerando che, scioltasi per ispon-



LA GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO
DI JESI

Considerando che sciolta per ispontanea rinunzia la Magistratura del Comune di Jesi, diviene indispensabile provvedere perchè l' Amministrazione del Municipio Jesino venga prontamente affidata a cittadini conosciuti per mente illuminata, e per amore di patria

DECRETA

Art. 1. È istituita una commissione Municipale pel Comune di Jesi rivestita di tutta quella autorità, di cui godeva la cessata Magistratura.

Art. 2. Sono nominati a farne parte i Signori Marcelli C.te Marcello, Ceruti D.r Aurelio, Asciutti D.r Paolo, Meriggiani prof. Eugenio, Gherardi C.te Filippo, Ferri Alessandro, Acqua Domenico.

Dalla Residenza
Jesi 18 Sett. 1860

LA GIUNTA

ANTONIO MSE. COLOCCI
GABRIELE GREPPI
LUIGI DOTT. COLINI

Jesi, Tip. Flori

tanea rinunzia la Magistratura del Comune di Jesi, diviene indispensabile provvedere perché l'Amministrazione del Municipio Jesino venga prontamente affidata a cittadini conosciuti per mente illuminata e per amore di patria, *decreta*: Art. 1. E' istituita una Commissione Municipale pel Comune di Jesi rivestita di tutta quella autorità di cui godeva la cessata Magistratura. Art.2. Sono nominati a farne parte i signori Marcelli conte Marcello, Ceruti dr Aurelio, Asciutti dr. Paolo, Meriggiani prof. Eugenio, Gherardi conte Filippo, Ferri Alessandro, Acqua Domenico».



Il generale Christiphe De Lamoricière

Intanto, la sera del 15 settembre, accolto da Marcello Marcelli Flori, aveva fatto il suo ingresso nella nostra città il generale Enrico Cialdini al comando di 13 mila uomini. Liberata Jesi, l'esercito piemontese - dopo aver preso contatto dalle parti di Gubbio con il V Corpo d'Armata del generale Fanti - si diresse, attraverso Santamarianova, alla volta di Osimo per precludere la strada di Ancona alle truppe pontificie del generale Christophe De Lamoriciére.



La battaglia di Castelfidardo

Il generale Cialdini, stabilito il quartier generale a Castelfidardo, il 18 set-

tembre affrontò il nemico in località *Crocette.* Forte dei suoi 39 mila uomini, non ebbe difficoltà ad avere la meglio sui 10 mila uomini del De Lamoricière.

Sconfitto a Castelfidardo, De Lamoriciére, con i resti del suo esercito, ripiegò su Ancona, illudendosi di poterla difendere. Assediato però per mare e per terra, fu costretto ad arrendersi e il 30 settembre il 4° Reggimento Granatieri di Sardegna entrò in Ancona attraverso porta Calamo, accolto dalle acclamazioni della folla.

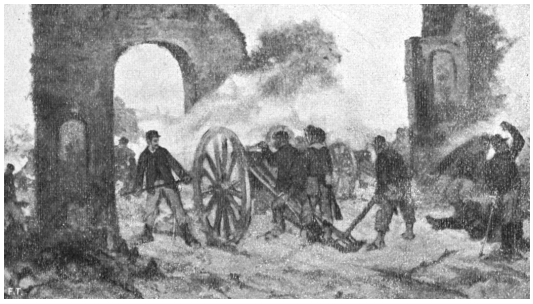
Dalla Sicilia intanto Garibaldi era passato in Calabria, puntando verso Napoli. Sotto le mura di Capua, in un difficile scontro con le truppe di Francesco II, morì da prode il garibaldino Antonio Tosi, "ultimo eroe della sconosciuta famiglia di Jesi". Così scrisse più tardi la contessa Evelina Martinengo Cesaresco in un libro sui fatti del Risorgimento italiano, pubblicato per gli inglesi:



Garibaldini all'assalto della fortezza di Gaeta

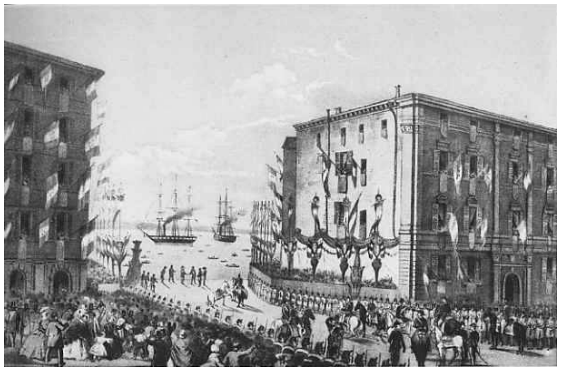
«Dove sono le tombe dei Tosi di Jesi? Su ventimila italiani ce ne sarà uno, forse, che li avrà sentiti nominare. Eppure sentite la loro storia! Il conte Tosi di Jesi, ufficiale dell'esercito sardo, cadde a Novara crivellato di ferite. Il figlio maggiore, Alfonso, combatté a Venezia nella guerra del 1848, poi si arruolò fra i volontari dì Garibaldi e lasciò la giovane vita nel campo di Velletri. Il figlio secondogenito, che era ufficiale dei bersaglieri, fu insignito a San Martino della medaglia al valor militare e cadde gloriosamente dinanzi a Gaeta. Il terzo, Antonio, lasciò l'esercito regolare per raggiungere í Mille e spirò presso le mura di Capua nel 1860. Luigi, il minore di tutti, venne, fanciullo ancora, arrestato come traditore del governo papale e morì in prigione nel 1850. La ma-

dre, che era romana e figlia del marchese Angioletti, rimasta sola e povera, passò gli ultimi anni e morì in un asilo per le vedove, a Torino».



Sul Volturno si batté da eroe un altro jesino...

Sul Volturno si batté da eroe anche un altro jesino, il conte Malaccari, che si guadagnò una medaglia al valore e la promozione sul campo a luogotenente.



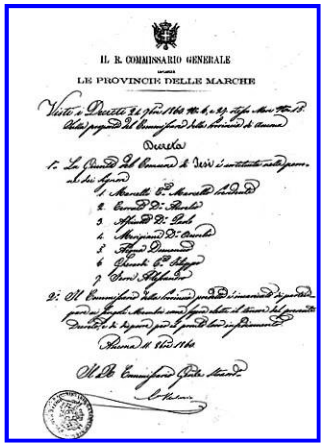
… sbarcò in Ancona Vittorio Emanuele II

Il 3 ottobre sbarcò in Ancona, per prendere il comando dell'esercito, Vittorio Emanuele II, il quale il giorno successivo lanciò il seguente proclama alle truppe: «Soldati! Sono contento dì voi, perché voi siete degni dell'Italia. Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del nome italiano. I vinti, che rimando liberi, parleranno dell'Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno imparato che Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla carità. Ci aiuteranno i popoli con l'ordine, la concordia: l'esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria che da otto secoli splende sulla croce di Savoia. Soldati! Io piglio il comando: mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può essere pericolo».



Lorenzo Valerio

Lorenzo Valerio, nominato *Regio Com-*



IL R. COMMISSARIO GENERALE

LE PROVINCIE DELLE MARCHE

Decreta

… nominò la Giunta del Comune di Jesi

missario Generale Straordinario per le Marche subito dopo la liberazione, attuò un vasto programma per il riordinamento politico ed economico della regione. Con decreto dell'11 ottobre nominò la Giunta del Comune di Jesi, costituita da Marcello Marcelli (presidente), Aurelio Ceruti, Paolo Asciutti, Aurelio Meriggiani, Domenico Acqua, Filippo Gherardi e Alessandro Ferri.

Una settimana dopo lo stesso Valerio decretò: «La provincia di Ancona è divisa in due Circondarj: di Ancona e di Jesi. Rimangono aggregati al Circondario di Ancona i Comuni dipendenti dagli ex Governi di Ancona, Monte Marciano ed Osimo; al Circondario di Jesi i Comuni dipendenti dagli ex Governi di Arcevia, Corinaldo, Jesi, Montalboddo *(Ostra)* e Monte Carotto. Il Circondario di Jesi avrà un vice Commissario col corrispondente personale d'Ufficio, tanto per la parte amministrativa che per la parte politica, ed eserciterà sotto l'immediata dipendenza del Commissario provinciale quelle attribuzioni che gli verranno delegate». Il 19 ottobre veniva nominato vice Commissario del Circondario di Jesi l'avvocato Vincenzo Taccari.



In Nome di Sua Maestà

IL RE VITTORIO EMANUELE II

IL GOVERNATORE DELLA PROVINCIA DI COMO
REGIO COMMISSARIO GENERALE STRAORDINARIO
NELLE PROVINCIE DELLE MARCHE

Visto l' articolo 3. del Decreto in data 22 Settembre p. p. N. 2.
In virtù dei poteri conferitigli dal R. D. 22. Settembre p. p.

DECRETA

Art. 1. La provincia di Ancona è divisa in due Circondarj
1.° di Ancona, Capoluogo della provincia.
2.° di Jesi.

Art. 2. Rimangono aggregati
1.° al Circondario d' Ancona i Comuni dipendenti dagli ex Governi, ora Giundicenze, di Ancona, Monte Marciano ed Osimo.
2.° Al Circondario di Jesi i Comuni dipendenti dagli ex Governi, ora Giundicenze, di Arcevia, Corinaldo, Jesi, Montalboddo e Monte Carotto.

Art. 3. Il Circondario di Ancona sarà direttamente amministrato dal Commissario della Provincia.
Il Circondario di Jesi avrà un vice Commissario col corrispondente personale d'Ufficio, tanto per la parte amministrativa, che per la parte politica, ed eserciterà sotto l'immediata dipendenza del Commissario provinciale quelle attribuzioni che gli verranno delegate.

Art. 4. Il Commissario della provincia di Ancona è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto.
Il presente Decreto sarà pubblicato ed inserto nella Raccolta degli atti del R. Commissario Generale Straordinario, mandandosi a chiunque spetta di osservarlo e di farlo osservare.
Dato in Ancona, 18 Ottobre 1860.

LORENZO VALERIO

… la provincia di Ancona è divisa in due Circondarj...

Con decreto del 21 ottobre, Valerio stabilì la data delle elezioni per il plebiscito che fissò per il 4 e il 5 novembre; poi ordinò, fra l'altro, la soppressione delle vecchie monete (ad eccezione dello scudo), riconoscendo soltanto quelle in vigore nel Pie-



Il 26 ottobre, a Teano, Garibaldi consegnava a Vittorio Emanulele II il Regno delle Due Sicilie e lo salutava "re d'Italia".

monte, e rese obbligatoria l'adozione, per i pesi e le misure, del sistema metrico decimale.

Il 1° novembre, con la capitolazione dell'ultimo caposaldo dei borbonici, la guerra era praticamente finita. Tornarono così alle loro case gli jesini che si erano recati volontari, quell'anno, sui vari campi di battaglia al servizio della causa nazionale *(1)*.

---

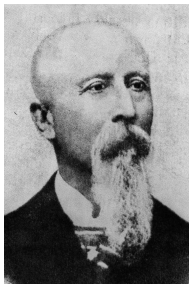
(1) Tornarono i veterani del '48-'49: Luigi Pandolfi e Alessandro Servadei; quelli che avevano fatto tutte le campagne, dal '48 al '60: Antonio Anconetani (decorato al valor militare dal re), Ciriaco Coltorti, Giuseppe Flori, Ilario Stefanelli, Nicola Tanté, Luigi Tintori e Benedetto Zappellì; i combattenti del '49 e del '59-60: Giovanni Agostini, Bernardo Bevilacqua, Raffaele Carletti, Gaetano Felcini, Antonio Mussi e Antonio Servadei.



Giacomo Acqua

Tornarono i volontari delle guerre del '59 e del '60: i tenenti Giacomo Acqua e Luigi Foschi, i militi Giuseppe Albanesi, Anzovino Bargnesi, Domenico Biagetti, Demetrio Canonici, Francesco Cecconi, Filippo Cerni, Achille Federici, Giacomo Gasparetti, Giuseppe Gonnelli, Domenico e Germano Magini, Clemente Mattoli, Orazio Novelli, Cesare Pichi, Filippo Pirani, Settimio Procicchiani, Agostino Rossi, Giuseppe Santarelli, Giulio Stacchini, Giuseppe Tanté e Domenico Vecchi.

Rimpatriarono anche le *reclute,* distintesi al pari degli anziani



Francesco Politi

Nato a Jesi il 21 gennaio 1827. Nel 1848 combatté a Vicenza contro gli austriaci «rimanendo ferito in parecchi scontri». L'anno dopo prese parte alla difesa di Roma. Costretto a lasciare le terre pontificie, si stabilì a Genova dove, accusato di aver complottato per il moto insurrezionale del giugno 1857, finì in carcere. Prosciolto da ogni imputazione, uscì nel marzo dell'anno dopo. Trasferitosi a Costantinopoli, tornò in Italia nel 1860 in tempo per battersi con i garibaldini sul Volturno. Successivamente fece la campagna del Tirolo. Passò gli ultimi anni a Jesi, dove morì il 26 settembre del 1905.

sui campi di battaglia di quello storico 1860: Secondo Anconetani, Luigi Barchiesi, Luigi Bertuzzi, Bernardo Bonci, Augusto Bonopera, Guglielmo Brecciaroli, Raffaele Cerni, Francesco Colini, Alessandro Copparoni, Vincenzo Cotichini, Tommaso Curzi, Raffaele Diotallevi, Alessandro e Filippo Donnini, Ippolito Favi, Saverio Gasparetti, Angelo Gelosi, Amato, Ferdinando e Pietro Gregori, Clito e Giovanni Lippi, Vincenzo Luchetti, Colombo e Romualdo Magini, Achille



Il monumento ai Caduti per l'Indipendenza (1884)

Mancini, Francesco Michelangeli, Giovanni Montesi, Domenico Paggi, Ferdinando Pellegrini, Armando Pichi, Alessandro Polidori, Francesco Politi, Antonio Ramini, Gaetano Ravagli, Augusto Rocchetti, Giovanni Romagnoli, Ippolito e Luigi Rossi, Guglielmo Sabbatini, Antonio e Settimio Scorcelletti, Giuseppe Severini, Mariano Stacchini, Giona Stefoni e Giglio Vigoni

XIX

Il 2 novembre, mentre l'ex orefice Geniale Cingolani mutava il nome del suo *Caffé Aurora* (ove si incontravano i patrioti jesini) in quello di *Caffè dell'Unità d'Italia*, a cura della Commissione Municipale veniva affisso in città un altro manifesto, questo per invitare i cittadini a votare per l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II:

«Liberi da un governo che aveva per legge l'arbitrio, per morale 1'egoismo, per difesa forestiere masnade, siamo chiamati a decidere delle nostre sorti. E' questo l'atto più grande e solenne che possa esercitare un popolo che sente la sua dignità, e la ragione del proprio diritto. Non ascoltate quei pochi che vi sussurrano all'orecchio paure, ed ubbie; essi sono i figli bastardi d'Italia, che patteggiarono collo straniero e ne sospirano ognora il ritorno. Voi lo vedeste: solo per lo straniero serbavano il sorriso, le carezze, la fidente amicizia; scherno, persecuzione, esiglio, prigione, mannaja per i propri fratelli.



Vittorio Emanuele II

«Cacciata al fine la rea peste, che ammorbava queste belle contrade, mostriamo all'Europa che sappiamo apprezzare il beneficio del nostro *magnanimo liberatore,* le civili istituzioni ch'esso ci porta, l'indipendenza nazionale, la grandezza della patria comune. Sono pochi mesi che a noi porsero bello esempio la Toscana e l'Emilia; ce l'hanno dato testé le Due Sicilie dove nobili e popolani, cittadini e campagnoli, laici e sacerdoti con indicibile entusiasmo sono accorsi a deporre il loro voto nell'urna.

«Anche noi acclamiamo a nostro re Vittorio Emanuele; nome augusto e riverito da tutto il mondo civile; nome che suona *Italia rigenerata, una libera e forte.* I giorni 4 e 5 novembre del 1860 segneranno l'epoca più gloriosa nei fasti di queste province. Viva l'annessione, viva Vittorio Emanuele re d'Italia».

Avevano diritto al voto i cittadini che avevano compiuto i ventuno anni e che godevano dei pieni diritti civili. «Volete far parte della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II?»: a questo interrogativo gli elettori dovevano rispondere con un «sì» o con un «no» su un *bollettino scritto o stampato.* Lo scrutinio era segreto e pertanto l'ingresso nella sala delle adunate era piantonata da picchetti della Guardia Nazionale.

A parte il manifesto del Comune, la campagna elettorale si esaurì con due *indirizzi* e un *appello.* Le donne - non ammesse al voto - scrivevano: «Possiamo lasciar per poco le domestiche cure e senza iattanza partecipare di un atto così solenne col far pubblica testimonianza del nostro fervore». *L'indirizzo,* a nome di 399 donne, era firmato dalla marchesa Rita Lanari Honorati, da Geltrude Bernarducci Caporali e da Adelaide Bompadre.

L'indirizzo degli studenti, recante le firme di Claudio Honorati, Rodolfo Asciutti e Adolfo Bompadre, diceva fra l'altro: «Noi sottoscritti restiamo altamente dolenti che, per non avere l'età voluta dalla legge, non possiamo in effetto unirci con loro *(gli elettori)* per compiere un atto tanto solenne. Ma almeno con questo indirizzo vogliamo addimostrare i nostri voti ed il nostro desiderio per l'indipendenza, unione e felicità dell'Italia».

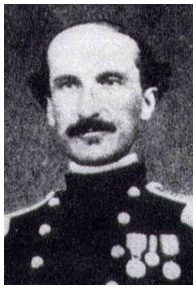
L'appello era di Antonio Colocci, in veste di maggiore comandante la Guardia Nazionale. Diceva: «Compagni! Il tempo delle fatiche non è ancora passato: rammentiamo, se piace, quanto si è fatto, ma solo per animarci a compiere quello che rimane da fare... Pronti, dunque, a difendere l'opera nostra con le fatiche e col sangue. Ora che dal nostro suffragio pendono le sorti della patria, muoviamoci risoluti a gettare il voto nell'urna. Compagni! Quel voto è l'atto solenne di possesso con cui protestiamo al mondo che l'Italia nostra e noi nel compiere quest'atto gridiamo colla mano sulle armi: Dio ce l'ha data, guai chi la tocca!».

I seggi elettorali erano stati allestiti nei locali dell'Appannag-

gio, del teatro della Concordia e del Municipio. Il responso delle urne confermò che gli jesini nella stragrande maggioranza erano favorevoli all`annessione al regno d'Italia. Su 3.368 votanti vi furono 3.342 «sì» contro 26 «no». In tutta la regione i voti favorevoli furono 133.783, quelli contrari 1.212 e le schede nulle 260. A Jesi, l'esito venne comunicato ai cittadini dal balcone del palazzo comunale.

Alle ore 11 del mattino del 22 novembre, a Napoli, Lorenzo Valerio e la Deputazione delle Marche presentarono a Vittorio Emanuele II il verbale dello spoglio dei voti. «Sire! – disse Valerio - alla vostra Corona Italica si aggiunge ora una piccola ma preziosissima gemma. Le sei Province delle Marche col loro milione d'abitanti offrono il sangue e gli averi a voi per la cui virtù si ricompone la grande famiglia italiana, di cui vogliono far parte. O, Sire! Voi nelle Marche avrete operosi cittadini, soldati valorosi, italiani degni di Vittorio Emanuele».

«Ringrazio la Deputazione delle Marche per i voti che mi reca e per i sensi che mi esprime - rispose il re -. La mia vita fu e sarà tutta consacrata all'Italia ed alla Causa Nazionale. Non tutti ancora vidi i paesi delle Marche, ma li visiterò appena potrò. I popoli delle Marche fecero anche essi opera di senno e di virtù, dichiarando di voler essere riuniti in un solo grande Stato per formare la Nazione Italiana».



Antonio Colocci

Nato a Jesi il 25 settembre 1820. Nel 1848 era tra i volontari jesini accorsi a Vicenza per combattere contro gli austriaci. L'anno dopo partecipò alla difesa della Repubblica Romana. Caduta la Repubblica Romana, riparò a San Marino, poi in Toscana. Nel 1854 ottenne il permesso di rientrare a Jesi per assistere la madre malata. Rientrò definitivamente a Jesi nel 1860 con le truppe piemontesi. L'anno dopo e nel 1865 venne eletto deputato per il Collegio di Jesi al Parlamento nazionale, dal quale si dimise nel 1866. Nel 1879 fu nominato senatore del regno. Morì a Jesi il 3 aprile del 1908.

Nel 1860, dunque, anche le Marche entrarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele II. Il 22 novembre di quell'anno la Commissione municipale, con un manifesto a firma del suo presidente conte Marcello Marcelli Flori, ne dava comunicazione alla cittadinanza jesina, annunciando al tempo stesso un programma di festeggiamenti per l'annessione:

«La Commissione Municipale ha risoluto l'istituzione di un asilo infantile, stanziandogli una dote che la carità cittadina concorrerà, lo speriamo, ad accrescere. Così, a memoria del grande avvenimento, sorgerà anche fra noi un istituto onde i figli dell'operaio hanno educazione religiosa e cìvile, ed apprendono quell'istruzione che lì porrà in grado di partecipare ai beni molteplici e progressivi di una nazione illuminata, operosa e potente. A sussidio poi delle famiglie indigenti, la Commissione municipale ha disposto che dal Sagro Monte di Pietà Spontini nel giorno 26 vengano restituiti gratuitamente i pegni per prestiti da bajocchi 20 ai 50. Inoltre, a pubblica ricreazione, nella sera di domenica 25 s'incendieranno fuochi artificiali e nella successiva del lunedì avrà luogo un grande veglione in maschera al teatro Concordia, ove saranno ammesse tutte le persone decentemente vestite».

All'indomani dell'annessione, Lorenzo Valerio - che, come primo atto, aveva scarcerato i prigionieri politici - operò affinché all'ordinamento pontificio subentrasse quello del nuovo governo. Abolendo le province di Fermo e Camerino, ridusse da sei a quattro le province marchigiane. Jesi, insieme ad altri importanti centri quali Senigallia, Fabriano, Osimo e Loreto, venne inclusa nella provincia di Ancona.

Secondo i nuovi ordinamenti, «l'autorità governativa venne delegata al prefetto, ma molteplici rami dell'amministrazione provinciale continuarono ad essere affidati ad una deputazione, composta dai rappresentanti dei vari mandamenti, non più nominati dall'alto, ma scelti attraverso una regolare consultazione popolare». Per quanto riguardava i Comuni, questi assunsero la denominazione di Municipio e, quel che più era importante, i membri dei Consigli comunali dovevano essere nominati attraverso libere elezioni.

A Jesi, le prime elezioni amministrative si tennero il 5 gennaio del 1861. Mentre nelle votazioni del novembre precedente, indette per il plebiscito, erano stati ammessi alle urne tutti i cittadini di età superiore ai ventun'anni, in queste elezioni si applicava quanto previsto dalla legge del 23 ottobre 1853, che stabiliva, fra l'altro: «Sono eleggibili tutti gli elettori inscritti, eccettuati gli ecclesiastici e ministri del culto che abbiano giurisdizione o cura d'anime, coloro che ne fanno le veci e i membri del Capitolo e delle Collegiate; i funzionari del Governo che debbono invigilare sull'amministrazione comunale e gli impiegati dei loro uffici».

E ancora: non erano eleggibili coloro che ricevevano uno stipendio o salario dal Comune o dalle istituzioni che esso amministrava; coloro che avevano il maneggio del denaro comunale e coloro che avevano vertenze col Comune.

Più avanti, si precisava che non erano né elettori né eleggibili «gli analfabeti, le donne, gli interdetti», coloro che erano «in stato di fallimento dichiarato. Quelli che furono condannati a pene criminali» (se non avevano ottenuto la riabilitazione), «i condannati per furto, frode e attentati ai costumi». E coloro che non pagavano almeno quindi lire di tasse all'anno.

Pochi furono, pertanto, gli iscritti (416) e pochissimi i votanti (144). Il maggior numero di preferenze andò al conte Marcello Marcelli Flori e al conte Aurelio Guglielmi Balleani, che ricevettero 130 voti ciascuno; 127 ne ebbe il



MUNICIPIO DI JESI

AVVISO

LA COMMISSIONE MUNICIPALE

MARCELLO Conte MARCELLI FLORI PRESIDENTE

ARTICOLI DELLA LEGGE 23 OTTOBRE 1859.

Il manifesto con cui il 25 novembre 1860 la Commissione Municipale, dovendo compilare le liste elettorali per l'elezione dei Consigli Comunale e Provinciale, invitava tutti i cittadini, aventi i requisiti di legge, a presentare entro otto giorni, «la loro dichiarazione al Municipio, producendo in appoggio della medesima i titoli» in forza dei quali poteva loro competere «il diritto all'iscrizione».



Marcello Marcelli

Nato a Jesi il 17 aprile del 1813. Liberale, prese parte agli avvenimenti della proclamazione della repubblica nel 1849, per cui fu costretto poi a riparare a Napoli. Tornato a Jesi, partecipò al moto insurrezionale del giugno 1859, rappresentando la nostra città quale deputato alla Costituente di Bologna. Da Firenze, ove aveva trovato rifugio, rientrò a Jesi nel settembre del 1860 al seguito delle truppe piemontesi. Nelle prime elezioni amministrazioni, tenutesi il 5 gennaio 1861, ottenne il più alto numero di preferenze (130 su 144 votanti). Eletto sindaco, mantenne la carica fino al 5 maggio 1867. Morì a Jesi il 4 gennaio del 1887.

dott. Aurelio Ceruti, 125 il marchese Vincenzo Pianetti, 122 il dott. Raffaele Dominici, 112 il conte Filippo Gherardi e Raffaele Mereghi, 110 il conte Sebastiano Ubaldini.

Gli altri eletti furono, nell'ordine: il dottor Paolo Asciutti e Alessandro Ferri (108 preferenze), Domenico Acqua (106), Antonio Asciutti (103), Sante Frontini (102), il marchese Antonio Colocci (98), il marchese Antonio Ghislieri (97), Francesco Petrini e Antonio Zannini (87), Antonio Caporali (85), Niccola Lambertini e Agabito Salvati (83), il dottor Francesco Guglielmi e Francesco Paggi-Zannoner (81), Baldassarre Ajuti (73), Vincenzo Mainardi (72), Luigi Santarelli (70), Raffaele Grilli (62), Antonio Giangolini (60), il marchese Giacomo Ripanti e Vincenzo Grifi (49), il conte Raffaele Fossa (47).



Il Consiglio comunale risultò composto quasi esclusivamente da proprietari terrieri terrieri. Il conte Marcelli fu eletto primo sindaco di Jesi. Formarono, con lui, la prima Giunta comunale il conte Filippo Gherardi, Alessandro Ferri, il dott. Paolo Asciutti e Domenico Acqua.



Medaglia coniata dall'Associazione Filatelica Numismatica di Jesi in occasione del 150 ° anniversario dell'Unità d'Italia.

Bibliografia

ANNIBALDI CESARE, Guida della città di Jesi, Jesi, 1902
ANNIBALDI GIOVANNI, San Benedetto e l'Esio, Jesi, 1880
DE BOSIS FRANCESCO, Le industrie della provincia d'Ancona, Firenze, 1861
FESTUCCI ANNA MARIA, Jesi durante la Restaurazione (1815-1831), Jesi, 1954
GASPERONI GAETANO e BARCHIESI RAFFAELE, Jesi nel Risorgimento, Jesi, 1915.
GRILLANTINI CARLO, Storia di Osimo (vol. II), Pinerolo, 1969
MESTICA GIOVANNI, Vittorio Emanuele e la letteratura politica, Jesi, 1878
MOLINELI RAFFAELE, Cità e Contado nella Marca pontili cia in età moderna, Urbino, 1984
MONTANELLI INDRO e MARIO CERVI, Due secoli di guerre, (3°), Le guerre dell'Unità d'Italia, Milano, 1981
NATALUCCI MARIO, Ancona attraverso i secoli, volume III, Città di Castello, 1961
PIERPAOLI PAOLO, Le grandi battaglie delle Marche, Ro ma, 2004
URIELI COSTANTINO, La Cattedrale di Jesi, Jesi, 1969
URIELI COSTANTINO, Jesi e il suo Contado (vol.IV e V), Jesi, 1986, 1998

Indice dei nomi

Indice dei nomi

Accademia dei Disposti, 61
Acqua Domenico, 110, 117, 120
Acqua Giacomo, 101, 121
Agricoltura, 33, 56
Aiuti Baldassarre, 128
Albani Albano, 66, 87
Albero della libertà, 11, 74
Alluvione, 91
Amici Carlo, 93, 102, 107
Ancona, 9, 10, 18, 27, 39, 40, 51, 102, 118, 119, 120
Anconetani Pompeo, 43
Angeli Angelo, 42, 63
Angelucci Angelo, 99
Arcevia, 27, 104, 120
Arco Clementino, 15, 57
Armandi Pier Damiano, 39, 40, 46, 54
Armellini Carlo, 72
Asciutti Antonio, 128
Asciutti Giovanni, 74
Asciutti Paolo, 117, 128
Asciutti Rodolfo, 124
Associazione Filatelica Numismatica di Jesi, 129

Baldi Guglielmo, 71
Baldini Clementina, 90
Ballanti Panfilo, 111
Balleani Aurelio, 103
Balleani Guglielmo, 60
Barbara, 27
Barchetta Pietro, 85
Barchiesi Domenico, 53
Barchiesi Raffaele, 20
Bartoloni Antonio, 95
Battaglia di Tolentino, 23
Beauharnais Eugenio, 17, 18, 20
Beauharnais Massimiliano, 39
Beauharnais Ortensia, 39
Belardinelli Giuseppe *(Pistarospi),* 35, 36, 37, 38. 49
Belvedere, 27
Benvenuti Nicola, 43, 45
Beretta Cesare, 71
Bernarducci Caporali Geltrude, 124
Bianchetti Giuseppe, 86
Bisaccione, 7
Bompadre Adelaide, 124
Bompadre Adolfo, 124
Bomprezzi Francesco, 87
Bonaparte Giovanna, 39
Briganti, 15, 31
Bruzzo Anacleto, 53
Bucciarelli Mitterio, 86
Bugatti Giovanni Battista: *vedi* Mastro Titta

Caffè Aurora, 98, 99, 123
Caffè dell'Unità d'Italia: *vedi* Caffè Aurora
Caffè Ripa: *vedi* Caffè Aurora
Calatafimi, 110
Camerata Alessandro, 10
Camerata Filippo, 71
Camerino, 18, 126
Campitelli Tommaso, 1
Canonici A., 72
Caporali Antonio, 128
Caprara Giovanni Battista, 17
Capua, 118
Carletti Luigi, 106
Carlo Alberto, 64, 66, 70, 79
Carmelitane, 19
Carmelitani, 19

Carnaroli Andrea, 51,52
Carnevale, 93, 94
Casagrande Mariano, 87
Cassa di Risparmio di Jesi, 60, 81
Castelbellino, 27, 104
Castelfidardo, 117
Castelplanio, 27
Caucci Molara Filippo, 66
Cavour Camillo Benso, 112
Cellini Benvenuto, 8
Ceruti Aurelio, 72, 117, 120, 128
Ceruti Eugenio, 53
Cesaresco Martinengo Evelina, 118
Cesari Cesare, 41
Cesari Zenocrate, 71
Chiaravalle, 96, 104
Cherubini Paride, 105
Chiesa dell'Adorazione, 38
Chiesa della Morte: *vedi* Chiesa dell'Adorazione
Chiesa delle Grazie, 19, 26, 69, 86
Chiesa di San Giovanni Battista, 39, 56, 62
Chiesa di San Marco, 19, 84, 91, 92, 99
Chiesa di San Nicolò, 14
Chiesa di San Sebastiano, 113
Chiesa di San Settimio, 63
Chiesa di Santa Maria del Piano, 34
Cialdini Enrico, 113, 117
Ciani Tommaso, 71
Cingolani Geniale, 78, 98, 123
Circolo Popolare Jesino, 75
Clarisse, 20
Colera, 91
Colini Luigi, 103, 104, 115
Colocci Adriano, 37, 45, 58
Colocci Antonio, 61, 71, 75, 78, 90, 102, 103, 104, 115, 124, **125**
Cometa, 99. 100
Congresso di Pisa, 57
Congresso di Vienna, 21
Consolarvi Alberto, 87
Contadini Niccola, 84
Conti Federico, 8
Corinaldo, 27, 120
Corsi Cosimo, 65
Cresci Erminio, 51
Cupramontana, 27, 104
Custoza, 70
Costantini Enea, 79, 88

De Lamoriciere Christophe, 104, 117, 118
Depretis Luigi, 85
Dini Clitofonte, 65
Dipartimento del Metauro, 18, 19, 20
Dipendenti comunali, 31
Dominici Raffaele, 63, 128
Donadoni Gaspare, 72
Donnini Ercole, 112
Durando Giovanni, 67, 68, 699

Economia, 82
Elezioni, 127

Familume Antonio, 45
Fano, 9, 18
Fanti Manfredo, 119
Farri Giuseppe, 59
Favi Vincenzo, 69
Fazioli Michele, 102
Ferdinando II, 64
Fermo, 126
Ferretti Luigi, 50
Ferri Alessandro, 117, 120, 128
Ferrovia, 98

Fiere e mercati, 82, 83
Fileni Vincenzo, 69
Fioretti Giacomo, 42
Fioretti Luigi, 40
Fioretti Pietro, 10, 11
Fiorio Vincenzo, 49
Fiumesino, 115
Foschi Luigi, 72
Fossa Antonio, 22, 24, 27
Fossa Raffaele, 12
Francesco Giuseppe, 102
Francesco II, 118
Franciolini Lodovico, 13
Frontini Sante, 128

Gaeta, 71
Gandolfi Geniale, 95
Garibaldi Giuseppe, 74, 75, 101, 109, 110, 111, 118, 121
Gasparini Giuseppe, 96
Gasparetti Saverio, 78
Gasperoni Gaetano, 20
Gherardi Filippo, 117, 120, 128
Gherardi Nicola, 43, 45, 50
Ghislieri Alessandro, 25, 55, 88, 96, 102, 107
Ghislieri Antonio, 53, 128
Ghislieri Pietro, 43, 53
Ghislieri Pio, 66, 70
Ghislieri Raffaele, 42
Ghislieri Raimondo, 63,
Ghislieri Tommaso, 43, 49, 53
Giangiolini Antonio, 128
Giannini Florindo, 61
Giavaroli Raffaele, 96
Giorgi Luigi, 72
Giornali, 20
Goretti Luigi, 104
Grassi Achille, 112
Gregorio XVI, 57, 58, 59
Greppi Gabriele, 72, 103, 104, 115
Grifi Vincenzo, 128
Grilli Raffaele, 74, 128
Guerri Giacomo, 69
Guglielmi Balleani Aurelio, 127
Guglielmi Francesco, 96, 128
Guglielmi Guglielmo, 104, 115
Guidarini Anna, 13
Gyulaj Ferenez, 101

Honorati Claudio, 124
Honorati Onorato, 39, 70
Honorati Pietro, 58

Industria, 8, 33, 55, 56, 81, 82, 83, 92
Istruzione, 32, 92, 93

Lambertini Niccola, 128
Lambruschini Luigi, 60
Lanari Francesco, 72, 87, 104
Lanari Honorati Rita, 124
Laner Francesco, 66, 69, 86
Laner Giuseppe, 86
Legato Ganzetti, 56
Lelli , 30
Leone XII, 34
Leopardi Gaetano, 104, 109
Lotteria di Carità, 93
Lucagnolo, 7

Macerata, 18
Magagnini Dario, 43, 53
Mainardi Pietro, 63
Mainardi Vincenzo, 128
Maiolati, 27
Malaccari, 111, 119
Manara Luciano, 74
Mancini *(famiglia),* 8

Mancini Angelo, 112
Mancini Luigi, 84
Manzoni Francesco, 50
Marcelli Flori Giacomo, 48
Marcelli Flori G.Battista, 30
Marcelli Flori Marcello, 72, 103, 104, 117, 120, 126, 127, **128**
Marcelli Giacomo, 40
Marcellini Brizio, 50
Marcellini Francesco, 41
Marcobelli Filippo, 87
Marsala, 110
Masini Aldo, 77
Massaccio: *vedi* Cupramontana
Mastini Giovanni, 40
Mastro Titta, 113
Mattei Filippo, 29
Mattioli Giuseppe Camillo, 73
Mazzangrugno, 22, 40
Mazzanti Adamo, 94, 113
Mazzini Giuseppe, 71, 85, 98
Mazzocchi Francesco, 49, 110
Mazzoleni Francesco, 53
Mazzoleni Pericle, 71, **78,** 85, 90
Medaglie, 57, 129
Mereghi Raffaele, 95, 128
Meriggiani Aurelio, 120
Meriggiani Eugenio, 61, 72, 103, 117
Milazzo, 111
Miseria, 27
Monete, 18, 29, 89, 99, 120
Montalboddo: *vedi* Ostra
Montecarotto, 27, 120
Monte di Pietà, 63, 126
Monteroberto, 27, 104
Monte San Vito, 40
Moreschini Massimo, 13, 14
Morichini Carlo Luigi, 95
Morro, 27
Mosciano: *vedi* Monsano
Mosconi Attilio, 63
Murat Gioacchino, 22

Napoleone Bonaparte, 17, 18, 19, 20
Napoleone III, 101
Novara, 73

Onofri Clitofonte, 49, 53, 71, 73, 74. 75
Opera Pia Ghislieri, 56
Osimo, 27, 39, 51, 67
Ostini Pietro, 57, 58
Oudinot Victor, 74, 75

Pace di Tolentino, 10
Pace Francesco, 43, 45, 63
Paggi-Zannoner Francesco, 128
Palazzo della Signoria, 87
Palazzo Ghislieri Vecchio, 107
Pallone a bracciale, 106
Palombini Nicola, 85
Pasquinelli Mario, 46, 68
Pergola, 111, 112
Pesaro, 9, 18, 39
Petrini Francesco, 105, 128
Pianetti Settimio, 40, 41, 43 45, 48, 52, 58
Pianetti Vincenzo, 103, 128
Pia Unione dei Calzolai, 62
Pietro di Ercolano, 7
Pio Istituto di Mutuo Soccorso, 92
Pio VI, 9, 12
Pio VII, 17, 19, 21, 27
Pio IX, 61, 64, 65, 66, 68, 95, 96. 97
Pirani Francesco, 89
Pistarospi: vedi Belardinelli

Giuseppe
Plebiscito, 120, 123, 124, 125
Poggio Cupo: *vedi* Poggio Cupro
Poggio Cupro, 127
Poggio San Marcello, 27
Polidori Clitofonte, 72
Polidori Margherita, 84
Politi Francesco, 75, 98, 99, 109, **122**
Ponzetti Gherardo, 43
Popolazione, 31, 82
Porta Bersaglieri, 115
Porta Romana, 19
Primavera Ubaldo, 11, 43, 44, 45, 49, 53, 61
Pullini Gaetano, 71

Quarto, 109

Radetzsky, 73
Randi Lorenzo, 98, 108
Ravagli Gaetano, **69**, 79, 109
Regno d'Italia, 17, 18, 27
Repubblica Romana, 13, 71, 72, 73, 74, 77
Ricci Paolo Maria, 95
Ricciotti Nicola, 55
Rimini. 52
Rinaldi Vincenzo, 56, 60
Ripa Antonio, 53
Ripanti *(famiglia),* 8
Ripanti Giacomo, 63, 73, 128
Roccacontrada: *vedi* Arcevia
Rosi Ruggero, 61, 77
Rosora, 27
Rossetti Luisa, 86
Rossi Giuseppe, 53
Rossi Pellegrino, 71
Rota Girolamo, 50, 52, 53
Sabbatini Pacifico, 71
Sacepa, 56
Saffi Aurelio, 71
Salmi Giuseppe, 79, 80
Salvati Agabito, 105, 128
Salvoni Ippolito, 63
Salvoni Luigi, 66
Salvoni Vincenzo, 65, 70, 72, 76
San Marcello, 27, 104
San Paolo di Jesi, 27, 104
Santa Maria Nuova, 27, 28, 29
Santarelli Luigi, 63, 128
Santini Ciriaco, 95
Santini Giuseppe, 38, 49
Savarini Tommaso, 40
Schweiger-Lerchenfeld, 90
Scisciano, 27
Scorcelletti Settimio, 73
Senigallia, 9, 18, 104, 116,
Sercognani Giuseppe, 41, 43, 44, 46
Serra dei Conti, 27
Sisto V, 7
Società di Agricoltura, 56, 57,
Società di Mutuo Soccorso, 60
Solazzi Pietro, 104, 110
Solferino, 105
Spettacoli, 61, 64, 84, 90, 99, 126
Spontini Gaspare, 34, 85

Taccari Vincenzo, 120
Tantè Nicola, 87, 109, 110
Tantè Raffaele, 87
Tassetti Antonio, 71
Teano, 121
Teatro Pergolesi *(ex Concordia)* 13, 15, 16, 62, 64, 65, 66, 84,
Tolentino, 23
Tosi Alfonso, 118
Tosi Antonio, 109, 118
Tosi Luigi, 118

Ubaldini Sebastiano, 63, 95, 128
Urbino, 18, 112, 113
Utili Silvestro, 71

Valerio Lorenzo, 119, 120, 125, 126
Vallesina, 90, 91
Valorani Vincenzo, 107
Venezia, 79
Vicenza, 67, 68, 69
Vigoni Giuseppe, 87
Villafranca, 105
Vitali Ilario, 53, 72
Vittorio Emanuele II, 101, 121, 123, 125, 126
Volturno, 119

Waterloo, 20, 21
Wimpffen Franz, 76, 78

Zagaglia Erasmo, 28
Zambeccari Tito Livio, 69, 76
Zambianchi Callimaco, 110
Zannini Antonio, 128
Zappelli Vincenzo, 83

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2011